Per il XXV anniversario di Roma capitale
(1895)

Con Garibaldi

ALLE PORTE DI ROMA
(1867).

RICORDI E NOTE

DI

Anton Giulio Barrili

SECONDA EDIZIONE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1909.

CON GARIBALDI ALLE PORTE DI ROMA (1867). RICORDI E NOTE DI ANTON GIULIO BARRILI. MILANO, PER IL XXV ANNIVERSARIO DI ROMA LIBERA (1895), PRESSO I FRATELLI TREVES.

493

Per il XXV anniversario di Roma capitale
(1895)

Con Garibaldi

ALLE PORTE DI ROMA
(1867).

RICORDI E NOTE

DI

Anton Giulio Barrili

SECONDA EDIZIONE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1909.

Nicola Bartolani

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Riservati tutti i diritti.

Milano. Tip. Fratelli Treves.

DG 552.8
G2
B3
1909

Al generale Stefano Canzio.

Questi ricordi giovanili vengono a te, compagno di adolescenza, amico di tutta la vita: vengono a te, ti parlano di giorni cari, sebbene non così fortunati come altri ed altri ond'erano stati preceduti. Ma li faceva lieti di austera grandezza il Tevere largo, scorrente tra le ripe sabine ed etrusche, con la sua Roma assisa là in fondo; tanto bella a vedere dalla vasta campagna, ove il deserto medita e par sempre che aspetti; tanto bella a' miei occhi, tanto desiderata e da lontano allegrante i cuori, che questo libro, in cui ella è veduta in tal forma, io lo avrei voluto intitolare "Scampagnata epica„; e solo me ne trattenne il pensiero dei mille fratelli d'arme, al cui occhio, cercante

Roma, i bei giorni della magnifica impresa furono anche gli ultimi della vita.

Tu ami lo spazio libero, le vie larghe davanti a te, dove fretta di contemporanei non faccia di gomito e non incalzi alle spalle, avida di scavalcare, impaziente di giungere. Laggiù eravamo assai meno a correre; e nessuno, o mio Stefano, ti contendeva il posto d' onore. Quello era il buono; tutto l'altro, e l'istessa vita, quanto è lunga, non vale il bel sogno che possiamo evocare, a ristoro dell'anima. Ed io ti evoco qui, non una storia di fatti, che troppo sarebbe per me, ma una serie di grate sensazioni, con la visione assidua del divino Garibaldi e il calor vivo della sua benevolenza paterna.

Con Garibaldi! Ma sai che i posteri c' invidieranno? e taluno di più fine sentimento (spero bene non ne sarà perduta la semenza) si vorrà augurare d' esser morto sepolto da un secolo, o da due, pur d'essere vissuto dieci anni nella luce eroica di quell'uomo grande e forte, semplice e buono, che in sè aveva raccolte le virtù civili di Fabrizio e le militari di Cesare.

Frattanto, come so e posso, io pago un tributo d'onore ai morti e ai superstiti delle memorabili geste, da Nerola a Monterotondo, e da Casal de' Pazzi a Mentana: lo pago, ricorrendo il XX Settembre, che è da un quarto di secolo il giorno felice della restituzione di Roma all'Italia; ond'io collego i casi dell'av-

versa con quelli della prospera fortuna, non ignorando che i primi han preparati i secondi, e sapendo bene che dove il voto di tutti è compiuto, i lagni antichi non valgono e il dimenticare è virtù. Lo aveva cantato anche il "Romancero del Cid„, e in tempi assai meno graziosi dei nostri:

Porqué donde preside amor
Se olvidan muchos agravios.

E tu, caro Stefano, ama sempre il tuo

Genova, settembre 1895.

ANTON GIULIO BARRILI.

CON GARIBALDI

ALLE PORTE DI ROMA

I.

Come si esce da Genova. Gerolamo Costa e Giovan Battista Parodi. Dalla "bella Ninin."

Queste son note di viaggio, non vogliono esser altro che note, tirate giù alla buona, frettolosamente, finchè la memoria aiuta, per non perdere il filo delle cose vedute, per aggiungere qualche ricordo personale, col suggello del vero, a più nobili e più ordinati racconti.

Si va a Roma, lettori, o si tenta di andarci. Il viaggio, come sapete, prima del Settanta era piuttosto difficile. C'erano troppi, e potenti, che non vole-

vano andar essi, e lo proibivano con tutte le forze loro a chi ne aveva voglia; donde stiracchiamenti, urti, malumori, guerre in famiglia; insomma, una vita da cani. Rallegriamoci che le cose si siano un bel giorno mutate, e non ci fermiamo a ragionarne di più.

Per le necessità del racconto vi dirò solamente che nella estate del '67, tra coloro che non volevano lasciarmi partire da Genova per andare a Roma, c'era il conte Nomis di Cossilla, prefetto, e il cavalier Verga, questore; due ottime persone, ma cocciute a quel modo. Sui primi giorni dell'ottobre, quando in me si era fatta più forte la voglia, il cavalier Verga, incontrato in una casa di amici, mi aveva detto col suo solito garbo signorile, ma con altrettanta sicurezza di accento:

— Lei non andrà, e i suoi amici nemmeno. Del resto, che cosa andrebbero a fare, senza Garibaldi? —

Infatti, la prospettiva non era punto allegra. Il Generale, arrestato a Sina-

lunga, portato di là in Alessandria, era stato ricondotto nella sua Caprera, dove il governo lo custodiva con due navi da guerra. Intanto, di là dal confine Umbro, su quella terra che san Pietro non sognò mai di possedere (egli a mala pena padrone di una paranzella sul lago di Galilea) erano incominciate le busse. Ma i nostri volontarii, i così detti insorti dell'Agro romano, erano pochi, assai pochi, male in armi e peggio in arnese. Non c'era modo di andare in grossi drappelli ad aiutare quei pochi, che avevano passato il confine quando era meno diligente la guardia, e lo stato della insurrezione poteva compendiarsi in questa frase, che le bande stancavano il nemico, ma più ancora sè stesse. La prodezza e la costanza erano ammirabili; ma pur troppo quelle due belle virtù non potevano tener luogo di scarpe, di coperte di lana, di cartucce e di pane; quattro cose altrettanto necessarie al soldato.

"Roma o morte„ si gridava frattanto,

nelle dimostrazioni quotidiane, per tutte le città maggiori del regno. Bisognava andare in aiuto ai compagni, per tener vivo il fuoco. Garibaldi sarebbe un giorno o l'altro venuto in campo, a rinnovare i suoi prodigi; Stefano Canzio, la cui rara energia di propositi doveva meritargli l'appellativo di " noto „ nei carteggi governativi, si adoperava intorno a un disegno di fuga, con affetto di congiunto, con devozione di soldato, e nessuno dubitava che l'impresa, quantunque difficile, avesse a sortire buon esito. Bisognava andare, andar subito; ma come?

Alla spicciolata, sicuramente. Ma anche alla spicciolata, bisognava indovinare la strada buona. Per Alessandria e Bologna si andava speditissimi, aiutando il vapore: ma alla stazione di Genova vigilavano guardie e carabinieri; le facce garibaldine erano presto riconosciute e cacciate indietro senza misericordia. " Lei non andrà, e i suoi amici nemmeno „; lo aveva detto il ca-

valier Verga, e manteneva la parola. Quanto alla via di mare, le stesse difficoltà; ogni visita a bordo dei vapori in partenza per Livorno e per Napoli, rimetteva a terra i viaggiatori sospetti. Per uscire da Genova restava la via più lunga, quella di Chiavari, dove non si andava ancora in istrada ferrata. Ma le diligenze avevano l'ufficio e lo scalo in piazza San Domenico: ad ogni partenza la questura visitava il registro dei viaggiatori, assisteva all' imbarco, fiutava la sua gente, e non c'era verso d'ingannarla con barbe finte, con parrucche gialle, con occhiali verdi, o con altre invenzioni dell'antico repertorio.

Pure l'amico mio Antonio Burlando, con cui avevo fatto conto di partire, non disperò di trovare una gretola. — Vedrai che si va, — mi disse, — e per la via di Chiavari, in barba al signor Verga. Lascia fare a me; ho il mio piano in testa.

Il piano del mio maggiore non istette molto a venir fuori. La mattina del

12 ottobre, due amici suoi, saviamente scelti con due cognomi dei più comuni a Genova, un Costa e un Parodi, andavano ad iscriversi per due posti di *coupé* nella diligenza di Chiavari. All'ora della partenza, sotto gli occhi dei vigili, capitavano con le loro valigie, che erano poi le nostre, e le facevano caricare sull'imperiale. Noi, proprio allora, passeggiavamo in piazza San Domenico, per dare un'occhiata al giuoco, ma non senza riceverne un'altra, abbastanza canzonatoria, da un delegato di pubblica sicurezza, che aveva l'aria di dirci: " passeggiate, voi altri; da Genova non si esce. „

E noi passeggiavamo, chetamente muovendo per via Carlo Felice fino alla piazza delle Fontane Morose. Ma là, presa una vettura da nolo, ordinavamo al cocchiere di condurci per Santa Caterina agli archi dell'Acquasola, in via Serra, in via Galata, a porta Romana, all'inferno, purchè si facesse alla svelta.

Gerolamo Costa e Giovan Battista

Parodi, i due amici del *coupé*, dovevano trovarci in Bisagno, al ponte della Pila, o più lontano, secondo i casi; al colmo della salita di San Martino, a Sturla, o più in là, pronti a prendere i loro posti in diligenza. Si adattavano anche a fare un viaggio più lungo; per render servizio a noi sarebbero andati magari a Nervi, a Recco, a Rapallo; fino a tanto non ci vedessero in mezzo alla strada provinciale, avrebbero continuato, anche col rischio di giungere a Chiavari. Gran rischio, finalmente! La città era così bella, e si stava così bene all'albergo della Fenice!

A noi parve che Sturla, col suo ponte sul fiumicello omonimo, nè troppo vicino nè troppo lontano da Genova, fosse il luogo più adatto per aspettare la diligenza e darle l'assalto. Perciò, avevamo detto al vetturino di condurci fin là, ma al galoppo, senza perdere un minuto. La diligenza, tardigrada di sua natura, non poteva averci preceduto; a San Martino si seppe che non era

ancora passata; ma noi volevamo giungere molto prima di lei al punto indicato, per aver tempo ad assumere un'aria di gente quieta, e sopra tutto non farci vedere discesi da un cocchio, per salire in un altro. I cospiratori, si sa, sono un po' tutti così. E correvamo, a gran forza di frustate, per la via polverosa, col massimo desiderio di allontanarci presto, di fuggire da Genova, da quella Genova per la quale più tardi si ha da patire il mal del paese; cosa che a me accade di sicuro dopo quindici giorni di assenza.

Certe nuvole vagabonde, di cui non è mai penuria in autunno e in vicinanza del mare, s'erano addensate sul nostro capo, spremendo un' acquerugiola che prometteva di mutarsi poco stante in acquazzone; ed io stavo pensando tra me dove avremmo potuto metterci al riparo, se in una botteguccia di tabaccaio che ricordavo esser là, passato il ponte, o sotto un arco del viadotto della strada ferrata, allora in

costruzione. Pioggia o non pioggia, del resto, il luogo mi pareva di buon augurio, sotto la collina di San Giacomo, dove un anno prima, finita la campagna del Trentino, ero stato in felicissima villeggiatura tre mesi. Già la carrozza era entrata sul ponte; ma eccoti, mentre io dico al vetturino di fermarsi, l'altro tira via di galoppo, rispondendo a bassa voce e quasi senza voltarsi: non vedono?

Guardammo infatti, e vedemmo. Due guardie di questura, della più bella specie, fiorivano come due bei tulipani neri in capo al ponte, presso l'angolo di quella medesima casa dov'era l'appalto.

La vista dei due bravi di Don Rodrigo, nemici dell'ordine pubblico, non fu ragione, io credo, di tanto turbamento al povero Don Abbondio nella viottola campestre, quanto a me la vista di quei due custodi dell'ordine sullodato. Mi posi io l'indice e il medio nel colletto della camicia, tanto per darmi l'aria dell'uomo tranquillo, *integer vitæ*

scelerisque purus? Non ricordo; ma se non l'ho fatto, mettete che sia stato un miracolo.

Si andò dunque avanti, seguendo il buon impulso del vetturino. Costui ci aveva fiutati; e gli pareva che non dovessimo essere in troppo buon odore presso il questore di Genova, nè presso i suoi delegati suburbani. Ottimo vetturino!

Giunti a Pietra Roggia, ci fermammo finalmente. Non c'erano guardie, laggiù; c'era invece un'osteria, la quale ci offriva un riparo, e al bisogno un pretesto di scampagnata.

Quell'osteria, per chi la vede di fuori, ha l'aria di una casupola che stia lì per fare ad ogni momento un tonfo nell'acqua: ma a chi la guarda dentro, apparisce solidissima. Ai tempi andati dovette essere una casamatta, e gli stretti spiragli, che la pretendono a finestra dalla parte del mare, furono strombature di feritoie per allogarvi la canna delle colubrine. Al tempo di cui rac-

conto, non c'erano più arnesi con cui rispondere alle ostilità di un naviglio nemico; c'era invece un'ostessa, la " bella Ninin, „ famosa per i suoi ottimi taglierini e per il suo stufatino al dente. Era un'ora bruciata, quella in cui smontavamo: niente taglierini, adunque, e niente stufatino. Ci contentammo di due gallette, che inzuppammo in un bicchiere di vin bianco.

Era il tocco dopo il meriggio, e si doveva aspettare un bel pezzo. Finito il nostro spuntino, ce ne andammo su d'un terrazzo, di fianco alla casa, guadagnato a colpi di piccone sulla falda dello scoglio.

— È un ottimo osservatorio; — dissi all'amico. — *Hic manebimus optime;* non ti pare?

— Sì, — mi rispose egli, — ma a patto che tu non incominci a parlar latino.

— Lingua del Lazio, perbacco! e noi si va a Roma.

— Per intanto siamo ancora a Quarto.

— *Ad quartum lapidem,* — fui per

soggiungere; ma mi trattenni in tempo. Amavo il mio maggiore, e mi appigliai al partito di guardarmi dattorno.

La riva di Quarto ha fama di aridità, e fama meritata; anzi, può dirsi che sia tanto celebre per questo, come per la epica spedizione dei Mille. Nè solo è arido il lido scoglioso; arida, o quasi, è la lista di campicelli che corre tra la via provinciale e i monti vicini; i quali, poi, per non dar ombra al Fasce, loro primogenito, si serbano modestamente ignudi, non portando ombrello di pini, nè d'altra ragione di piante.

Pure, al tempo degli Scienziati, e del loro famoso congresso in Genova, la nudità di quelle montagne aveva impietosita un'intiera sezione di dotti. La pietà, in un congresso, finì con un ordine del giorno; l'ordine del giorno portò che quelle balze, di monte Fasce, di monte Moro e dei loro compagni minori, ricevessero una larga seminagione di pinocchi. Niente d'ambizioso, niente di esotico nella famiglia delle

conifere: pini, pini domestici a tutto spiano. Per quella seminagione abbondante, e convenientissima al terreno, tutta quell'arida costiera doveva inverdirsi in pochi anni, e quella sassaia diventar più folta d'alberatura, che non fosse la selva incantata, donde il pio Goffredo pensava cavar tante legna per uso di messer Guglielmo Embriaco, gran costruttore di torri mobili nell'esercito crociato.

Si era nel '46. I seminatori si misero all'opera: per una ventina di giorni quei greppi furono corsi e ricorsi, sterrata ogni grillaia, piantati da per tutto i bei pinòli dal guscio rossastro. Già si vedono, cogli occhi della mente, sbucar da terra i preziosi germogli; la fantasia salta a bisdosso del suo ippogrifo,

E dell'ombra ventura in cor s'allegra.

Ma ohimè, passano i giorni, passano i mesi, passano gli anni, e arrivederci coi pini. Fu detto allora dai savi del

vicinato che quelli non erano luoghi da alberi; che la natura li aveva fatti calvi, e che i dottori di Genova ci avrebbero perso l'unguento. La ragione fu accolta da principio per buona; che cosa non fu detto dei signori scienziati? che erano capi scarichi, sognatori, buoni a imbrattar carte colle loro teoriche, ma poi, venuti alla pratica.... Già, s'intende, la pratica è il cavallo di battaglia di quanti sono che non sanno leggere nè scrivere. Noi in italia abbiamo diciassette milioni di uomini pratici.

Ma ci fu uno che non si contentò della spiegazione degli uomini pratici. Era un Garibaldi, medico condotto di Quinto. Volle andare al fondo delle cose, saper tutto, vederne l'acqua chiara. Parlò coi seminatori, giunse ai compratori dei pinòli, e seppe.... che quei semi preziosi erano stati comperati dal droghiere. I pinòli, innanzi di passar nelle mani dei seminatori, erano stati nel forno.

Ed ecco perchè, ad onta dei dotti congressisti e del loro pietoso ordine del giorno, le nostre balze da Sturla a Sant'Ilario, da Sant'Ilario a Bogliasco, a Sori, sono rimaste calve come il monte Fasce a cui fanno da sproni, aride come la scogliera sulla quale me ne stavo io con l'amico, ad aspettare l'arrivo della nostra diligenza tardigrada.

Era una veduta malinconica, e mi svegliò nell'anima i più malinconici pensieri. Il cielo, quantunque fosse spiovuto da un bel poco, si manteneva rannuvolato. Tutt'intorno, il terreno appariva vestito di colori smorti, come è naturale in luoghi rocciosi, dove non provano che gramigne, cardi selvatici, con rari ciuffi di tamerici che pendono polverose qua e là dai ciglioni sulla strada maestra. La scena non era muta, per altro; aveva pure una voce, ed era quella del mare, che mandava i suoi cavalloni ad infrangersi, con monotono fragore e larghi sprazzi di

schiuma, contro il macigno calcareo della riva scoscesa.

Genova era nascosta ai nostri occhi dai due promontorii di Sturla e di Albaro; ma, come avviene qualche volta per effetto di allucinazione, a me pareva di vederla. Le colline sparivano di mezzo; le mura si facevano diafane; vedevo le strade, i vicoli, perfino le note facce dei cittadini, i peripatetici di via Carlo Felice, gli stoici di piazza Banchi, i cinici del Gran Corso, i socratici della Concordia, gli aristofaneschi della libreria Grondona, e quelle altre creature che non sopportano appellativi antichi ed antipatici, poichè il loro nome è gioventù e bellezza; voglio dire le nobili e contegnose visitatrici di botteghe eleganti, da Luccoli a Soziglia, dalle Vigne a San Siro.

Addio, Genova, addio bella, che amo con tutte le forze dell'anima. Bella, sì, bella, più ancora che superba; bella di una certa bellezza il cui tipo si va perdendo oramai, insieme col vecchio co-

stume; non madonna bisantina, impacciata nel manto grave d'ori e di gemme; non civettuola sgallettante sul marciapiede, con un occhio ai suoi fronzoli parigini e l'altro al colto pubblico, senza pregiudizio dell'inclita guarnigione; giovane madre, piuttosto, sempre giovane madre, sorridente e serena, il cui fascino costante, più che nello sguardo assassino, si dimostra in una gaia corona di bambinelli ricciuti. Addio Genova, addio città dove ho riso e pianto, dove ho amato e sofferto, dove mi sento stretto da tutti i vincoli più sacri, sian dolci od amari, delle rimembranze giovanili. Se io.... il che finalmente non sarà grave danno, nè per me, nè per altri.... se io....

— Signori! — gridò la "bella Ninin,„ affacciandosi all'uscio del terrazzo, — la diligenza è lassù alla svolta. —

L'amico si mosse; io lasciai a mezzo un saluto che minacciava di volgere al patetico, e lo seguii sulla strada.

Il maestoso carrozzone che doveva

portarci a Chiavari e da Chiavari alla Spezia, si fermò cortesemente davanti all'osteria: Gerolamo Costa e Giovan Battista Parodi scesero prontamente, ci strinsero la mano, augurandoci tante belle cose; noi saltammo dentro, a prendere i due posti abbandonati; e fu un batter d'occhio.

II.

Da Quarto a Firenze. L'entrata alla Tappa. Nella Galleria degli Uffizî.

— Ci siamo, finalmente! — dirà consolato il lettore.

E non dubiti, dicemmo la stessa cosa anche noi, aggiungendovi un lungo, largo e profondo respiro. Oramai non ci mettevano più le unghie addosso; a Firenze, dove si sarebbe giunti la mattina seguente, avremmo avuto il piacere di ritrovarci nel più stretto incognito.

Quanto a ciò, eravamo in errore. A Firenze non dovevamo far passo senza imbatterci in persone conosciute, e non dimenticherò mai più che in Piazza della Signoria ci vedemmo squadrati

lungamente da due guardie, che pochi giorni innanzi ci avevano pedinato per le vie di Genova, fino alla porta dei Vacca, sull'uscio di un circolo di amici, dove forse credevano che fosse un comitato di arruolamento.

Ma non precorriamo gli eventi. Per ora siamo in diligenza, dove il nostro primo pensiero è di accomodarci per benino, il secondo di render grazie a quell' arca ospitale che ci porta via, il terzo di far conoscenza con un compagno di viaggio, che è l'incaricato del servizio postale, il signor Bolentini, di Borghetto Vara, ottimo giovane, a noi largo di attenzioni d'ogni maniera. Con me, curiosissimo animale, egli fu paziente cicerone per quanto fu lunga la strada: giunti a Spezia, non volle mica andare a dormire; ci accompagnò cortesemente allo scalo della strada ferrata, che era piuttosto lontano; e laggiù stette con noi, amorevole compagno d' insonnia, fino alle quattro del mattino. Ma eccomi da capo a precorrer

gli eventi; tanta è la mia fretta di giungere!

Per farvela breve, vi dirò che ci fermammo pochi minuti a Recco, luogo a me caro, come Nervi e Quinto, per allora recenti testimonianze di affetto, le quali io ricorderò sempre con animo grato, sebbene non portassero, e chi sa? forse più ancora perchè non portarono frutto; che di là si salì in Ruta (notarile italianizzamento di Rua, che fu corruzione dialettale di un'antichissima *ruga* latina), in Ruta, famosa stazione per le allegre scampagnate che solevano farci i genovesi del vecchio stampo negli ozi della domenica, e donde io potei dare l'ultimo sguardo alla bella Genova, illuminata dai gloriosi lumi del tramonto; che sotto la galleria di Ruta vidi il crinolino più rigonfio che mai fosse portato da una impettita Venere campagnuola; che scendemmo a Rapallo, nel golfo Tigulio, stupenda veduta di anfiteatro villereccio e di mare azzurrino; che

finalmente caddero le ombre della sera, e non vedemmo più nulla.

Perciò, non mi venne fatto di appagare il desiderio che sempre avevo avuto fortissimo di vedere la " fiumana bella „ che

Intra Siestri e Chiavari s'adima;

vederla, s'intende, al naturale, che dipinta l'ho in pratica assai, grazie al mio amico Tamar Luxoro, che pare ne sia innamorato cotto, e vi ha già intinto non so quante volte i suoi valorosi pennelli. Neanche potei salutare il Chiappaione, quella famosa cava di lavagna, dove il mio venerato Giuseppe Revere scrisse le più belle pagine e le più gravi d'insegnamenti delle sue *Marine e Paesi,* dopo avere udito i discorsi del fiero conte di Lavagna, di Andrea Doria, di Cristoforo Colombo e di tanti altri valentuomini della età dei giganti.

Ma se tante altre cose non vedemmo, ci fu dato almeno di abbracciare il nostro amico Prandina, valente chirurgo,

già soldato della Legione Lombarda, con essa sbalestrato nel 1849 a Chiavari, e colà trattenuto dall'affetto per tutto il resto della sua vita; salvo, s'intende, le volate epiche di quattro campagne garibaldine. Egli era in quei giorni sulle mosse per fare il nostro medesimo viaggio; e là, nei pochi momenti della nostra fermata, ci fu pronto ed amorevole dispensatore di due cose che lo stomaco cominciava a sentir necessarie: una fetta di arrosto e una bottiglia di vino. Condonatemi questi ricordi gastronomici. Anche gli eroi d'Omero mangiavano come Turchi e bevevano come Cristiani, quantunque fossero la più parte di sangue immortale, e al babbo e alla mamma avessero potuto chiedere un assaggio di più poetiche imbandigioni; l'ambrosia, per esempio, od il nèttare.

Non tutti i ricordi della fermata a Chiavari son lieti come questo. Ci fu anzi un momento, che, per dirla col poeta, mi si drizzaron "le chiome sul

crin. „ La diligenza, entrata in città, si era appena fermata davanti all'ufficio dei biglietti, che due persone si affacciarono allo sportello del *coupé,* domandando:

— Son qui i signori Costa e Parodi?

— Ahi! — diss' io dentro di me. — Notizie della questura. —

E cercai nell'ombra il viso dell'amico Burlando; il quale, mosso certamente dallo stesso pensiero, mormorò tra i denti:

— Ci mancava anche questa! —

Ero il più vicino ai due sconosciuti; perciò

mi rivolsi loro e parlai io.

— Che cosa chiedono? Costa e Parodi siamo noi per l'appunto.

— Abbiamo — risposero — due telegrammi da Genova.

— Assassini! — borbottai dentro di me. — Basta, qui bisogna far grinta dura;

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Così dicendo, o pensando, stesi la

mano per prendere i due telegrammi che quei signori ci offrivano.

— Lo fanno almeno con garbo, — soggiunsi, parlando sottovoce all' amico. — Vedi? ci mostrano anche gli ordini superiori che hanno ricevuto. —

Ma i due telegrammi erano chiusi tuttavia; non si trattava dunque di ordini superiori. Il signor Bolentini, posto mano ai fiammiferi, aveva cortesemente acceso un torchietto, alla cui luce potemmo aprire le buste e leggere i due telegrammi. Essi dicevano con poche varianti la medesima cosa; si trattava di una notizia particolare, giunta a Genova dopo la nostra partenza, ed era un amico che ce la mandava in due edizioni, una a Gerolamo Costa e l'altra a Giovan Battista Parodi, ai viaggiatori nel *coupé* della diligenza di Chiavari.

Ne uscivamo con la paura: ma vi so dir io che per la mia parte ne ebbi moltissima. Animo! esclamai. Questo è di buon augurio; se alla stazione di

Firenze le guardie daziarie non ci rovistano troppo le valigie, trovando le nostre rivoltine, si giunge in porto senz'altre avarie.

Alle due dopo la mezzanotte eravamo alla Spezia; alle quattro, in istrada ferrata. L'aurora con le rosee dita ci dipinse vagamente la campagna circostante, da Arcola fino alla Magra. Toccavamo le soglie dell'Etruria; andando oltre salutammo Carrara e Massa, nascoste lontano dietro il rialto delle verdi campagne, ma indicate abbastanza dalle creste dell'Alpi Apuane e dalle arsicce costiere ferrigne, le quali per larghi solchi biancastri lasciano indovinare i marmi che portano nel fianco. Quanti numi sono usciti di là! quanti eroi! quanti grand'uomini! E quanti ce ne sono ancora rinchiusi, pigiati in quelle vene profonde, i quali non domandano altro che di poter uscire alla luce del sole! State cheti, o grand'uomini futuri. A farsi corbellare c'è sempre tempo. Dormite nel limbo delle montagne na-

tie, dove non è beffardo sogghigno di contemporanei, nè beata indifferenza di posteri.

A Pisa, dove ci fermammo mezz'ora, mi piacque il campanile del Duomo e una bistecca; quello divorato cogli occhi passando; questa coi denti al caffè della stazione. Qui, tra un boccone e l'altro, feci conoscenza con un vicino di tavola, il quale venne poi nello stesso compartimento con noi, e diventammo amici, come uomini che si conoscessero da quarant'anni e contassero di vedersi per altri quaranta.

Graziosi embrioni d'amicizia, larve a cui non manca che un po' di tepori primaverili per mutarsi in crisalidi, vedute di cielo sereno fra due lembi di nuvole, per voi l'anima esce un istante dal covo e si rallegra all'aperto. Durate un baleno, ma la ricordanza rimane; e questa, che è gaia, aggiunge un fil di seta alla trama della vita, che è troppo spesso di canapa, e mal pettinata per giunta.

Noi non chiedemmo il suo nome al

nostro gentile compagno. Il più bel nome che un uomo possa portare egli lo aveva scritto nel viso: gentiluomo. Gentiluomo! ahimè, parola abusata, tirata malamente ad esprimere uno stato sociale, e non più una felice concordanza di tutti i pregi della mente e del cuore!

Egli era di Signa, e ritornava allora dalla Esposizione di Parigi, che fu il tema dei nostri discorsi lungo il viaggio, salvo parecchie digressioni intorno ai luoghi per cui passava il convoglio, agli uomini insigni che li avevano illustrati nascendoci, ai possessori felici di quelle ville fastose, di quei castelli principeschi che sorgevano tutt' intorno a specchio dell' Arno, del nobile, regale, glorioso, ma non limpido fiume. Ogni bel giuoco dura poco, e " l'ore del piacer son le più corte. „ Perdemmo alla stazione di Signa il nostro gentil cicerone, e non potemmo levarci la più piccola curiosità intorno a tutto quel resto di paese che avevamo da percorrere. Fortunatamente non era più molto:

ben presto, al dilatarsi e al pianeggiar della valle, al moltiplicarsi dei villini, dei parchi, dei ceppi di case, si sentiva Firenze: ancora qualche minuto di corsa, e ci apparve sul fondo verde grigio della prospettiva una gloria architettonica di torri, di campanili, di cupole, ed io riconobbi facilmente tutto ciò che da bambino avevo veduto in molte stampe, e da giovane in moltissime fotografie. Niente di nuovo sotto il sole, dicevano gli antichi; ora il proverbio dovrebbe mutarsi così: niente di nuovo, per grazia del sole.

A proposito di novità, non ne aspettate da me, intorno a Firenze. Tanto ne è stato scritto da cinquecent'anni a questa parte! Il mio viaggio, del resto, non ha per sua meta l'Etruria; a Firenze non debbo fermarmi neanche due giorni intieri; del viaggio racconterò a mala pena il poco che vidi, e il niente che feci, o poco meno di niente. Nella mezza giornata del 13 di ottobre e nella mezza del 14 che passai sulle rive del-

l'Arno, alloggiando alla Locanda della Luna, desinando da Barile e bevendo qualche fiaschetto di Pomino da Castelmuro, vidi molto Firenze politica, fastidiosa a quel modo, pochissimo Firenze artistica e storica. Perciò, lettori, non v'aspettate un quadro, e nemmeno un bozzetto.

Entrando, vidi un bel cielo, un cielo sereno, che mi parve quello di Genova. La città era allegra nell'aspetto: a me la rendevano solenne le grandi memorie che mi si affollarono alla mente, guardando le alture di San Miniato e le bastite di Michelangelo. Suonava il mezzodì, e non era certamente ora di fantasmi; ma io vedevo il Buonarroti, Francesco Carducci, Dante da Castiglione e tutte le colossali figure dell'*Assedio,* scomodarsi per la mia giovane persona e cortesemente servirmi da introduttori nella bella città.

Vedete potenza d'immaginazione! E non avevamo ad introduttore che un vecchio fiaccheraio, vera figura di Sten-

terello, il quale voleva insegnare il passo di corsa ad un cavallaccio sparuto, più vecchio di lui, a forza di frustate e di giuraddio. Il cavallo, che probabilmente non aveva ancora mangiato in quel giorno, non voleva saperne a nessun patto; e fu bene per me, che approfittai del suo passo ordinario per ammirare il grazioso ricamo architettonico di Santa Maria Novella; bellissima cosa e bellissimo nome.

Andavamo, come ho già detto, ad alloggiare alla locanda della Luna. A me parve di esserci già, nella luna, quando la carrozza entrò nella piazza della Signoria. Maraviglia delle maraviglie! L'albergo, dove giunsi dopo una svolta, lo vidi appena, tanto che non ne ho conservato memoria; rammento che mi risciacquai il viso in fretta, e più in fretta spolverata la giacca e il pioppino, scappai subito fuori per ritornare in piazza della Signoria, a guardare la severa mole di palazzo Vecchio, con quella sua gran torre a sbalzo sul-

l'orlo della merlata, poi la loggia dei Lanzi, mirabile da lontano per l'eleganza delle forme, più mirabile da vicino per ricchezza di marmi e di bronzi stupendi, che uno solo basterebbe ad illustrare un'età. Non parlo del gruppo moderno, *Pirro e Polissena,* del Fedi, buona scultura che si reputò degna di aver posto colà, dopo averla ammirata da sola nello studio dell'artefice, mentre laggiù, tra le grandi cose, è piccina, e par più leccata che graziosa al confronto di tanta larghezza di fare a cui s'improntano le statue vicine. Grandeggia là dentro l'arte di Gian Bologna col suo *Ratto delle Sabine,* miracolo di torsi e di gambe intrecciate senza ombra di sforzo; grandeggia il Cellini col suo *Perseo,* che è di bronzo, ma vola. Ma sopra tutti, di fianco all'ingresso di palazzo Vecchio, torreggia il Buonarroti col *David,* colosso di marmo, che pare una creatura viva, un adolescente vero, tanta è la felicità dell'espressione e la più felice sproporzione di alcune parti,

che indica maravigliosamente l'uomo non ancora formato nella giusta pienezza virile di tutte le membra. Tutto era bello, tutto stupendo, ovunque io volgessi lo sguardo. Che più? perfino il Biancone di piazza (così chiamano a Firenze il gigantesco Nettuno della fontana, opera dell'Ammannati) m'andò maledettamente a genio, sebbene ricordassi il sarcastico motto imprestato a Michelangelo, intorno allo spreco di un così bel pezzo di marmo.

La mia artistica curiosità, così potentemente risvegliata da tante bellissime cose, non sentiva più freno, nè di stanchezza nè di fame. Volli entrar subito in palazzo Vecchio, e, senza badar più che tanto al bellissimo atrio, volai alla sala dei Cinquecento; non già per vedere gli scanni, caldi ancora della sapienza di quattrocentocinquanta e più legislatori moderni, bensì per ammirare una *Virtù che trionfa del Vizio,* opera di Gian Bologna, della quale avevo letto mirabilia magna.

Il dottor Giovannetti, di Monte Fiore nelle Marche, mio carissimo collega nel culto delle Muse e di Bellona, che avevo allora allora incontrato ed abbracciato in piazza, mi fu introduttore e cerimoniere presso quella divina, ch' egli si ostinava a chiamare la *Voluttà*. E non mi parve che ragionasse male. L' arte dei nostri padri riusciva eccellente in questi controsensi. Badavano anzi tutto a fare una bella donna, rivaleggiando, direi quasi, con Domineddio; poi ci mettevano un emblema, un segno allegorico, e il colpo era fatto. Per tal modo l' Urbinate soleva dar vita eterna alle sue innamorate, mettendo loro un bambolo in collo, e facendole passare per altrettante Madonne. Non dissimilmente da Raffaello, il valoroso Gian Bologna condusse in marmo una splendida bellezza, a cui pose il nome di Virtù, e tra' piedi, in atteggiamento arditissimo, le scolpì, ma che dico scolpì? fece respirare e muoversi un uomo, a cui pose il nome di Vizio. Chi non vorrebbe

essere il Vizio, con una virtù così fatta?

La bellissima statua era nell'aula parlamentare, alla destra del trono. Io, salvo il rispetto dovuto alla Corona e ai diritti della casa di Savoia, che felicemente ci regge, l'avrei messa in trono addirittura, in barba alla legge salica e all'articolo secondo dello Statuto. Restai mezz'ora ad ammirarla per tutti i versi, e la sensazione che n'ebbi fu molto ma molto più forte di quella che mi diede un'ora più tardi, nella vicina Galleria degli Uffici, la decantata Venere dei Medici.

A proposito, e chi ha consigliata la figlia di Cleomene a tenersi tante rivali in quella camera, dove essa dovrebbe regnare da sola? È nel mezzo, sta bene, e proprio di rincontro all'uscio; ma il vicinato di tante altre bellissime creature, che fanno tanto maggiore effetto quanto è minore l'aspettazione dei visitatori, le riesce proprio fatale. C'è tra l'altre quella Venere del

Tiziano! La divina creatura se ne sta mollemente adagiata sulla tela, e non ha nessuna voglia di balzarne fuori. Fa bene, perbacco, chè altrimenti i signori uomini, con la loro molesta assiduità, non le lascerebbero un minuto di pace.

Seduta su d'una scranna, quasi nel mezzo della sala, per modo da poter guardare la statua e il dipinto, la Venere greca e la Venere italica, stava una giovine signora, che alla serena libertà degli atti, alla capricciosa foggia delle vesti, si riconosceva facilmente per una figlia d'Albione. Bianca nel viso come alabastro; lunghe le ciglia, che velavano a mezzo i grandi occhi d'indaco; corallo tenero le labbra; ala di corvo i capelli.... Dio! stavo per fare un ritratto di maniera, e quel che è peggio, senza rassomiglianza, poichè io non ho posto due volte gli occhi sull'originale.

Ce li aveva posti bensì, e non li aveva più tolti di là, il mio amico Giovannetti.

— Vedi le tre Grazie? — diss'egli a me e al marchese di Pietramellara,

un altro amico e compagno d'armi combinato in piazza quel giorno.

— Dove, le tre Grazie?

— Qui dentro; la statua, il quadro, e la signora inglese.

— Ah, vorrai dire le tre dee del monte Ida; — rispose il Pietramellara, che era forte in mitologia.

— A quale daresti il pomo, Ludovico? — chiesi io.

— Alla viva, che diamine, alla viva; — replicò il Pietramellara. — E tu?

La figlia d'Albione capiva benissimo l'italiano. Me ne avvidi al color delle fragole che le tinse i miti alabastri. La bella accostò con atto impacciato l'occhialino alle lunghe ciglia, per guardare non so bene se il quadro o la statua: stette ancora pochi secondi seduta, non so se per aspettare la mia risposta, o per dar tempo al suo rossore di dileguarsi; quindi si alzò, e, senza voltarsi neanche di profilo dalla parte nostra, se ne andò verso il fondo della sala, a raggiungere la sua comitiva.

Brava inglesina, così va fatto. Un'altra donna, poniamo una.... parigina, si sarebbe voltata un pochino, tanto per gradire: ma lei dura! e se il demonietto della vanità che alberga nel cuore di tutte le figlie d'Eva, ha dato un sobbalzo di contentezza nel suo, gli sguardi profani non ne hanno avuto da vedere un bel nulla.

III.

Ludovico di Pietramellara. Si rimonta ai Vespri Siciliani. Calessata musicale.

Mi sono fermato un tratto a ragionarvi di donne, perchè le immagini di questa bella metà del genere umano fanno nel racconto quel che la luce in un quadro. Senza queste due o tre donne di marmo, di carminio e di biacca, e senza la fuggevole apparizione d'una bella inglesina, le immagini femminili mancherebbero affatto al mio quadro fiorentino. Concittadine di Beatrice, io non ne vidi quella volta pur una. Giornata cattiva, era quella, come se ne dànno in ogni città. Neanche alle Cascine, che io percorsi in lungo e in largo, scor-

razzando in compagnia del Pietramellara, mi fu dato di vederne uno scampolo. È vero, per altro, che quando andammo alle Cascine erano appena le quattro dopo il mezzogiorno, e non c'era altri che il sole, al cui raggio benefico stavano scaldandosi gli elefanti e le scimmie del giardino zoologico.

Ed ora, lasciando in disparte il bel sesso, osserviamo il mio compagno di passeggiata, che merita veramente di esser conosciuto da voi. I carabinieri genovesi del '67 hanno con lui un debito di gratitudine che io non posso dimenticare: del resto, un cercatore di bei caratteri non può lasciar passare senza due tratti di penna questo bel tipo di gentiluomo italiano del vecchio stampo.

Il marchese Ludovico di Pietramellara nasceva bolognese, ed il nome della sua famiglia era da parecchi secoli collegato a tutte le più nobili tradizioni della vita italiana. Si parlava bensì di un'origine francese della famiglia; ma quella

era una storia d'antica data, e gli antenati del mio amico si sentivano già italiani fin dai tempi di Carlo II d'Angiò. Essi, almeno, pronunziavano "ciceri" come io e voi.

Questo vi sembrerà un indovinello: ma eccomi a spiegarvelo subito.

È noto come i francesi, calati in Sicilia sotto il regno di Carlo I d'Angiò, fossero diventati parte della popolazione, e come si fossero mescolati con essa, per alleanze, interessi e via discorrendo, in modo da non poterli a tutta prima sceverare da quella. Ora, a quest'opera di selezione intendevano per l'appunto i congiurati di Giovanni da Procida, che meditavano il Vespro famoso. Ma la faccenda era molto difficile.

Ai tempi di Mosè, Dio stesso aveva ordinato di segnare con una ditata di sangue le case degli Ebrei, per distinguerle da quelle degli Egiziani, e agevolare in tal guisa il lavoro alla morte sterminatrice. Ma a Palermo non si poteva far capitale sopra una intromis-

sione divina di quella fatta, gli Angioini essendo ben voluti dal Papa. Che fare adunque? A quali espedienti por mano?

Dopo molto almanaccare, parve a qualcheduno di aver trovata l'astuzia, che tenesse luogo dell'aiuto celeste. E fu questa, che i Siciliani autentici dovessero chiedere per via, a quanti trovassero, di pronunziar la parola " ciceri. „

— Se sono italiani, — si argomentò — diranno un bel " ciceri „ chiaro e tondo; se sono francesi, saranno costretti a sibilare un forestiero " sisserì „ che darà modo di conoscerli ad occhi chiusi. —

Lo spediente era adamitico; ma che volete? pare che i Francesi ci cascassero quasi tutti. Dicevano " sisserì „ ed erano spacciati senza misericordia. Così la leggenda. Ma non tutti, come ho detto, non tutti. Ci fu tra gli altri un certo Vassé, che rispose un " cìceri „ largo tanto. Ed egli seppe solamente più tardi come la flessibilità accidentale

della sua lingua gli avesse salvata la pelle.

Ora, fu proprio questo Vassé l'antenato storico del mio amico. Venuti poco dopo in terraferma, i Vassé ebbero il feudo di Pietramellara, presso Caserta, e ne tolsero il nome, che fu degnamente portato. Nel 1849, per non dirvene altro, un Pietramellara, discendente dagli antichi Vassé, moriva gloriosamente a Roma, combattendo contro i Francesi puntellatori del poter temporale dei Papi; e questi era il fratello maggiore del mio Ludovico, soldato anch'egli di tutte le patrie guerre dal '48 al '67, e soldato valente.

Nel '66 lo avevo conosciuto capitano, e non ho più dimenticata la bellissima notte tirolese, al cui dolce chiarore abbiamo saldati i vincoli della più schietta amicizia, tra uno scambio affettuoso di ricordi personali, una infilzata di duetti della *Norma,* e la preparazione di un'arringa al tribunale militare di Storo.

Vi racconto anche questa? Sergente

da principio nei Carabinieri Genovesi, ero passato sottotenente a mezzo luglio nell'ottavo reggimento, comandato dal colonnello brigadiere Carbonelli. La seconda tregua cogli Austriaci era cominciata; nè si poteva intendere ancora se fossimo a guerra finita, o se dovessimo proseguire le ostilità. Intanto, lasciate le teste di colonna sotto Lardaro da una parte e sotto Riva di Trento dall' altra, ci eravamo tolti dallo stare all'aperto, andando a cercare quello che in linguaggio militare si chiama l' accantonamento. Parte dei volontarii lo aveva sul territorio conquistato; il rimanente s'era allogato nei paeselli della Val Sabbia, da ponte Idro fino a Salò.

A noi dell'ottavo reggimento era toccata una mezza fortuna, quella di esser mandati a San Pietro in Liano, bella eminenza alle spalle di Salò, che chiude da tramontana gli sbocchi della Val Sabbia, e vede da mezzogiorno e sopraggiudica le acque del Garda.

È lassù una bellissima chiesina, un

po'disadorna dentro, ma ornata di fuori d'un vaghissimo loggiato, di due pietre sepolcrali con bassorilievi dei primi secoli dell'êra cristiana, e sopra tutto di una veduta stupenda. Per giunta, c'era allora un arciprete, fior di galantuomo, con cui si stava volentieri a discorrere.

Dei molti luoghi che ho veduti nelle mie corse strambe, questo solo ha lasciato in me una profonda memoria e il desiderio di rivederlo. Dappertutto mi ha perseguitato il dolce pensiero di Genova: San Pietro in Liano, colla sua veduta del Garda, che mi raffigurava un lembo di mare, mi accarezzò per tre giorni le reminiscenze ligustiche; e mi pareva che là, in quella solitudine elevata, se ci avessi avuto chi so dir io, ci sarei vissuto contento mill'anni. Vedete che sono discreto.

Innanzi di proseguire il racconto, ricorderò il vicino paesello di Gazzane, dove mi capitò di vedere una vecchia casa nello stile del Cinquecento, scialba e malinconica, sulla cui facciata, all'al-

tezza del primo piano, era murata una lista di marmo, sulla quale si leggeva incisa a grossi caratteri questa dolente apostrofe della Sacra Scrittura: *"O vos qui transitis per hanc viam sistite et videte si est dolor sicut dolor meus.,,*

Che cosa significavano quelle parole di colore oscuro? Ne chiesi al mio arciprete; ma egli non seppe dirmene nulla. Un dubbio mi venne alla mente, pensando che in quei luoghi doveva esser nato un gran letterato umanista del secolo XVI, morto a Genova di mala morte, il Bonfadio. Sarebbe questa la sua casa? È un padre desolato, od un figlio, l'autore della iscrizione? Nè allora ebbi tempo, nè ora, che mi ricordo, ho modo di sincerare la cosa.

Ma ritorniamo ai fatti nostri. Il terzo giorno del nostro accantonamento (che ne durò sei, come la tregua, mutata poi in armistizio) lo stato maggiore mi chiamava a Storo, per difendere davanti al tribunal militare tre buone lane di soldati, uno dei quali aveva rubata una

camicia, l'altro una borsa da tabacco, e il terzo aveva fatto qualche cosa di peggio. Da San Pietro in Liano a Storo il cammino era lungo; non mi piaceva di rifare tutta la val Sabbia a cavallo, volendo dare un onesto riposo al mio Beppo, ottimo stallone pugliese, il quale da tanti giorni non aveva fatto che correre dalla mattina alla sera, e per troppo grami sentieri. Carrozze non ce n'erano, e il mandarne a cercar una a Salò poteva costarmi troppo salato. Alla cavalcatura di san Francesco ripugnavano i miei poveri piedi, memori ancora di venti giorni passati nel battaglione dei Carabinieri genovesi. Che fare? E qui, naturalmente, mi beccavo il cervello.

In questi frangenti venne a me il Belladonna, vero angelo portatore di una lieta novella. Costui era il mio buon padrone, poichè, sotto il pretesto di servirmi in qualità di attendente, inforcava il mio cavallo, quando io, per non istancarlo troppo, scendevo a piedi; metteva i miei guanti quando io li trovavo an-

cora puliti abbastanza, e si pigliava l'incarico di carezzar le guance alle donne di casa, dovunque io andassi ad alloggio; ma era poi un buon diavolaccio, che per farmi servizio si sarebbe buttato nel fuoco, e mi chiedeva tutte le mattine il permesso di offrirmi una tazza di caffè, che egli aveva l'ingegno di scovare non so dove, nè in che modo, quando eravamo accampati su per i greppi delle Giudicarie.

Ora, il mio buon padrone, saputo l'impegno in cui mi trovavo, era andato a frugare per le case e le fattorie dei dintorni. In un cortile aveva veduto un calessino sgangherato, da poterci star due persone, e attaccato al trespolo il cavallo dell'Apocalisse. Trespolo e cavallo erano del fornaio di Gazzane, e pronti per la partenza. Che si voleva di più? Al mio attendente pareva la man di Dio.

Era egli stato sollecito per me, o per sè, contando di esser chiamato all'ufficio di auriga? Non aveva egli lasciato

a Storo qualche ricordo che gli premesse assai più delle mie tre fatiche ciceroniane al tribunal militare? Non ne so nulla: ricordo bensì che venne con aria di molta compiacenza a dirmi: vedrà, tenente, ci staremo benissimo.

— Andate, illustre amico, — gli dissi, — e fissate il calessino per me.

— L'ho tentato, — rispose, — ma il fornaio non ha voluto darmelo a nessun prezzo.

— Allora, requisitelo.

— L'ho requisito, infatti.

— Come! — esclamai. — Siete già andato dal sindaco?

— Sicuro; e mi ha fatto l'ordine per il fornaio, e gli ha messo il sequestro sul calesse.

— Belladonna! — gridai allora. — Voi portate un bel nome, e fate delle cose ugualmente adorabili. —

Il mio padrone s'inchinò pudibondo, e le bianche ali d'una mia coperta di berretto scesero a sfiorargli un mio fazzoletto di seta azzurra, che portava

mollemente annodato al collo, secondo l'usanza garibaldina.

— Andiamo dunque a vedere questo calesse; — conchiusi. — Ho fretta di partire. —

E s'andò difilati. Ma, giunto sulla faccia del luogo, trovai il fornaio che strepitava come un ossesso; il calesse esser suo e a lui necessario per le sue faccende quotidiane; noi non avere il diritto di requisirlo, e tanto meno allora, che era stato preso a nolo da un capitano, il quale gli dava venticinque lire, per una scampagnata che voleva fare appunto quella notte.

Io gli risposi che non mi seccasse l'anima; che le venticinque lire gliele avrei date io, se col suo rifiuto non mi avesse costretto a venire con un ordine del sindaco; che viaggiavo per servizio, e che il servizio di un sottotenente andava innanzi al passatempo di un capitano.

Ma il fornaio la tirava in lungo, e non senza un perchè. Il capitano do-

veva giungere tra pochi minuti a pigliarsi il calesse. Venendo lui, maggiore di grado, mi avrebbe conciato a quel dio. Questo non lo diceva, il caro fornaio; ma gli si leggeva negli occhi, che brillarono di contentezza all'arrivo del capitano.

Io mi sentii rimescolare il sangue. Per me stava il diritto; ma pensavo che il superiore ha sempre ragione, anche quando ha torto, e che, se il capitano voleva pigliarsi il calessino, non aveva da far altro che mandarmi su due piedi agli arresti.

Il fornaio mi guardava con tanto d'occhi, per vedere come avrei saputo cavarmela.

Ci voleva giudizio. Misi mano agli artifizi oratorii, e incominciai:

— Capitano, io sono il tal di tale, e, come ho l'onore di dirle, sono chiamato in servizio a Storo, dove bisogna ch'io mi trovi infallantemente....

— Per domattina alle dieci; — aggiunse il capitano, compiendo la frase

che mi aveva interrotta. — Lo so; anch'io vado a Storo per servizio, essendoci chiamato come giudice al tribunale militare.

— Ed io come avvocato; — replicai. — Debbono i miei clienti restare senza difesa?

— Tolga il cielo che io voglia condannarli, senza che possano far valere per bocca sua le loro ragioni. Vuol farmi una grazia? Salga con me nel calessino, che questo amicone mi fa costare un occhio del capo. —

Il cuore mi si allargò a quell'offerta, e fui pronto ad inchinarmi.

— A proposito d'occhi, — soggiunse il capitano, — io son miope. Se la porterò in un fosso, non vorrà mica farmene colpa? Del resto, se vorrà guidar lei....

— Capitano, — risposi, mettendomi volentieri sul suo tono, — io di notte non vedo un albero alla distanza di cinque metri. Quanto al guidare, non ho provato che una volta, e per quella

volta sola ho già sulla coscienza due distorsioni, tre ammaccature e non so quante lacerazioni.

— Benissimo! — gridò il capitano. — Vedo che sarà necessario affidarci al senno di questo provetto animale. *In manus tuas, Domine!* Ora a noi; vuole che partiamo subito, o più tardi?

— Subito, se non le dispiace. Andremo a desinare a Vestone.

— Ottimamente! *Ascendamus igitur* e.... *fouette cocher!* —

Immaginate come fossi contento. Andavo a Storo, per fare il mio dovere, e m'imbattevo in un garbato gentiluomo, il quale, per fortuna mia, innestava allegramente nel suo discorso i testi latini e i francesi, fors' anche quelli di altre lingue parecchie; proprio come facevo io, senza saperne nessuna.

— *Adelante, Pedro, sin juicio!* — sclamai, montando nel calessino, dopo aver data una stretta di mano al mio gentilissimo superiore.

— La variante è buona; — diss'egli,

rispondendo alla mia citazione poco manzoniana. — Avanti dunque, e il giudizio lasciamolo qui, al primo corpo di guardia; lo ripiglieremo al ritorno, *si fata dabunt.*

Quell'improvviso aggiustamento non entrava in testa al Belladonna.

— Ed io, *sor marcheis?* — chiese egli, che nella sua qualità di bolognese conosceva benissimo il Pietramellara.

— Tu, se mi è lecito darti un consiglio, starai qui a custodire il cavallo del tuo padrone; lo striglierai, gli porgerai le profumate avene, le dolci biade e i limpidi cristalli dell'Ippocrene locale; il che vuol dire in povera prosa....

— *A i' ho capé, sor marcheis;* — borbottò il Belladonna. — E lei, signor tenente, non mi comanda nulla?

— Appoggio la raccomandazione del capitano; — risposi.

Così andai col capitano, e così fu fatta, insieme con la prima conoscenza, la più schietta amicizia tra noi. Smarriti in un reggimento che non finiva

più (quattromila uomini a dir poco), egli comandante della ventiquattresima compagnia, io addetto allo stato maggiore e ufficiale d'ordinanza del colonnello brigadiere, era già molto che ci conoscessimo di nome. Ma quella sera e quel viaggio sul calessino sgangherato, con quel cavallo sparuto, fecero quel che non portano di sovente anni ed anni di vicinanza, ed io terrò sempre quel viaggio come una delle più care memorie della mia vita militare.

Di alto sentire, di modi eletti, ricco d'ingegno, festevole o severo secondo il bisogno, e non mai oltre il bisogno, Ludovico di Pietramellara era un felicissimo impasto di tutti quei pregi che formano il vero gentiluomo. Ed io gli ho voluto un gran bene, a quell'omettino svelto, dalle spalle quadre e dal largo torace, bianco pallido in viso, colle guance un po' sfatte, i lineamenti regolari e finamente modellati, gli occhi azzurrognoli, con un lieve accenno di borse, appiattati dietro le lenti del

pince-nez, radi i capelli sulla fronte alta, i baffi ancora discretamente biondi e leggermente arruffati, la berretta piantata alla brava fin sulla nuca, il sorrisetto costante sulle labbra carnose e bellissime, che davano una singolare impronta di soavità, insieme cogli orecchi piccini e il puro ovale del mento, ad una faccia alquanto più lunga che larga.

Da San Pietro a Storo, con le debite fermate, ci fu tempo a ragionare di mille cose. Poi venne in campo la musica, e ognuno sa che due italiani, quando vien fuori la divina arte dei suoni, hanno il tema per un mondo di chiacchiere. E noi non chiacchierammo soltanto; cantammo, e il nostro spartito fu la *Norma,* quella sublime *Norma* che " vivrà quanto il mondo lontana. „ Specie quel tratto che corre da Vestone ad Idro, e che noi facemmo di notte, con un magnifico cielo azzurro stellato, ha udito tutte le cavatine, arie, duetti, terzetti, andanti, allegri e via discor-

rendo, del capolavoro di Vincenzo Bellini. Noi eravamo promiscuamente Norma, Adalgisa, Pollione, Oroveso, Flavio, Clotilde; il fiume Chiese, rumoreggiando lì presso, faceva la parte del coro.

E adesso, lettori miei, non istate a credere che io voglia condurvi di questo passo fino a Storo, per farvi assistere ai miei trionfi oratorii, che furono del resto tre fiaschi, poichè non salvarono nessuno dei miei clienti dal carcere. Mi è piaciuto di narrarvi questo episodio, per mostrarvi in che modo io stringessi amicizia con Ludovico di Pietramellara. Dopo di che, rifaccio speditamente la strada, e vi riconduco a Firenze, donde eravamo già sulle mosse per andarcene a Roma. Se non ci siamo arrivati, sapete bene che non fu nostra la colpa.

IV.

Da Firenze a Terni. Formiche ed uomini. Cose antiche e moderne.

A Firenze, nelle trentadue ore che ci passai, vidi senza volerlo tutta la coorte degli uomini di stato, in fiore, in erba o in embrione che fossero; e il concetto che potei farmi di tutti i loro concetti fu questo, che nessuno sapeva un'acca di quel che avvenisse, o che dovesse ragionevolmente avvenire. I se, i ma, tutte l'altre particelle e tutti gli altri avverbi dubitativi fiorivano le conversazioni universali. Faranno la rivoluzione a Roma? si debbono aiutare gl'insorti? il governo si muoverà? farebbe bene a muoversi? che cosa con-

siglia agli italiani la dignità nazionale? Queste erano domande; ma di risposte, nessuna.

Poveri uomini di stato! povero paese! Tutti quei valentuomini, archimandriti del senno pratico, balenavano tra il sì e il no, aspettavano una grossa notizia per voltarsi più da un lato che dall'altro, per lodare o biasimare, per isconfessare le pazzie dei rompicolli o per dire coraggiosamente: *me, me, adsum qui feci.*

Ma non balenavano, non pendevano incerti da un annunzio di giornale, da un indizio di eventi futuri, i giovani convenuti in Firenze da ogni parte d'Italia. Pareva che là si fossero data la posta tutti i volenterosi di Milano, di Venezia, di Torino, di Bologna, di Genova, di Parma, di Modena. Ad ogni svolta di strada ne compariva uno; e lì un abbracciarsi, un chiedersi novelle, non già della preziosa salute, ma degli amici comuni e del desiderio che potevano avere di giungere a lor volta in

ballo; e sopra tutto un domandar da che parte fosse meglio passare, per andar a raggiungere i primi combattenti.

Non erano solamente i volontarii che si riscaldassero in questo modo l'un l'altro. L'esercito era composto di tutte le classi sociali; ognuno ci aveva amici, antichi compagni d'arme, congiunti di sangue. E il congiunto, il compagno d'arme, vi chiedeva: andate? — Sì. — Bene, noi verremo dopo di voi, a dar l'ultimo colpo. Vengano, francesi e spagnuoli, austriaci e turchi; quando tutto un paese è fermo nel volere una cosa, non c'è forza che tenga, e si vedrà, giurabacco, si vedrà! —

Ahimè, che cosa dovevano fare di tanto entusiasmo i nostri reggitori d'allora? Reggitori, così per dire; che in verità non reggevano niente. Innanzi di partire da Genova, avevo veduto una larva di governo, che voleva impedire ad ogni costo, e magari faceva gli occhiacci, per ispaventare i bimbi d'Italia. A Firenze, quando io vi giunsi, non

vidi neanche la larva; c'era un ministero che affogava, e si vedevano le mani agitarsi in aria, i piedi pestar l'acqua, le bocche spumeggiare, gorgogliando parole interrotte. La marea nazionale pareva aver sopraffatto quel ministero, e i suoi fidi galeotti non si scomodavano neanche a porgergli un remo a cui potesse aggrapparsi; anzi, dirò di più, lo incoraggiavano a stare in acqua, dov'essi lo avrebbero seguitato. Alcuni facevano l'atto di levarsi la giacca, per esser più liberi al nuoto. Qualche articolo dell'*Opinione* lasciava trapelare perfino che il suo direttore non sarebbe stato degli ultimi.

Chi procedeva lemme lemme in mezzo a quel tramestio di voleri e d'idee, era il comitato per l'insurrezione. Non ne farò colpa agli egregi cittadini che ci avevano mano. Forse a ciò li costringeva il difetto di quattrini; forse il tentennare del governo, e il suo mutare indirizzo tre volte in un giorno. L'uffizio del comitato, in via degli Archibu-

gieri, si vedeva da mattina a sera assediato; l'anticamera, le scale, il portone, gli approcci, erano un viavai, un brulichio di gente che chiedeva, chiedeva, e non otteneva mai niente.

Intendiamoci bene, io non sostengo le ragioni di quella moltitudine. A far le schioppettate si va come si può, e quando non c'è modo di giungerci con le proprie forze, credo sia buon partito restarsene a casa. Noto il fatto, nient'altro; e lo noto per venire a raccontare che noi al comitato non andavamo per chieder quattrini, ma solamente consigli intorno alla via più spedita da tenere, per dove fosse maggiore il bisogno, e, caso mai il confine fosse troppo gelosamente custodito dal nostro governo, avere ricapiti di gente amica che ci aiutasse a sconfinare.

Volete credere? Non ci fu verso, neanche dando i nostri nomi, di penetrare nell' adito sacro. Evidentemente, era quello un giorno in cui la Pizia non aveva nulla da dire, impacciata la

sua parte anche lei. A me non dolse tanto di ciò, quanto di vedere tra quei cerimonieri dell'anticamera un tale che pochi giorni prima avevo aiutato a partire da Genova, e che laggiù a Firenze mi faceva l'uomo dei misteri, il segretario di stato. Gratitudine umana, io ti conosco da un pezzo. Ma ohimè, conosco anche la sciocchezza umana; e la pratico religiosamente, continuando a fidarmi.

Rimasti così in balìa di noi medesimi, ci raccogliemmo a consulta, il maggiore Burlando, il Pietramellara, io e parecchi altri colleghi. Il nostro ragionamento fu questo: Garibaldi verrà fuori della Caprera; l'amico Canzio lavora intorno a questo negozio difficile, e ne verrà certamente a capo. Ora, se il Generale giunge ad afferrare la terraferma, da che parte andrà egli? Probabilmente dov'è Menotti, proprio alle spalle di Roma, l'unico punto donde si possa tentare, per la linea d'operazione più breve, un colpo efficace. Andiamo dun-

que, poichè la scelta sta in noi, a raggiunger Menotti, e incominciamo a metterci in istrada ferrata per Terni. Giunti colà, studieremo il terreno; tre o quattro persone passano facilmente dovunque vogliano, solo che usino un po' di prudenza.

Notate che noi non sapevamo nulla di comitati che fossero a Terni, o in altro luogo di confine: andavamo proprio a tentoni. Neanche sapevamo di trecento genovesi che dovessero venirci compagni, e senza troppa difficoltà, tre giorni più tardi. Eravamo da principio due soli; a Firenze ci eravamo fatti manipolo, per cinque o sei che erano giunti di qua o di là; altri due o tre c'erano già prima di noi, e tutti contavamo di andare alla libera, per metterci poi dove meglio ci fosse tornato.

Al deputato Carbonelli, mio colonnello del '66, allora a Firenze e desideroso di partecipare a quell' altra levata d'insegne, era parso buono il nostro divisamento; ed egli e tutti noi ce

ne partivamo da Firenze la sera del 14 ottobre, come altrettanti giramondi che volessero andare a Terni per ammirarvi la cascata delle Marmore, unica per bellezza stupenda in Italia.

Del nostro piccolo tragitto non dirò nulla, perchè non voglio menare il can per l'aia, e poi perchè nel fatto non ho niente da dire. Si faceva buio, quando giungemmo in riva al Trasimeno, e non si vide neanche l'ombra di Annibale. Giungemmo a Terni, nella mattina del 15, dopo molti ritardi patiti dal convoglio, che, tra l'altre fortune sue, dovette rimanere un'ora inchiodato sotto una galleria, poichè le ruote giravano senza far presa, e ci bisognò mandare a Foligno pel soccorso d'un'altra macchina, che non c'era.

Terni, con tutte le sue grandi memorie, non mi fece a prima giunta un gran senso. È una città di pianura, anzi di vallata, i cui edifizi si levano troppo poco da terra, e le vie non offrono alcuna veduta pittoresca. Incominciando

dalla stazione, che è quindici minuti lontana dalle porte della città, vidi moltissima gente. Le vie erano affollate di giovanotti d'ogni parte d'Italia. Non un berretto rosso, non una camicia garibaldina; tuttavia, era facile indovinare, anche senza por mente alle discordanze allegre dei dialetti, che quella non era popolazione del luogo, ma uccelli di passo, futuro contingente della insurrezione romana.

— Qual è il migliore albergo? — avevamo chiesto al vetturino che conduceva le nostre membra lasse in paese.

— L'*Hôtel d'Angleterre*, padroni belli; c'è poi la locanda d'Europa, e quella....

— Vada per l'Inghilterra; noi ci fidiamo alle tue preferenze, o nobile auriga; — interruppe il Pietramellara.

Così andammo all'albergo d'Inghilterra, o della regina d'Inghilterra, o delle armi d'Inghilterra, che bene non ricordo queste minuzie. Ma ohimè, quante volte il mio Ludovico non ebbe a pentirsi della sua precipitazione! Che vino,

per gli Dei infernali! In quell' albergo esso era peggiore a gran pezza della sua acqua, che era pessima. Mi dicono che non sia più così; e ne godo per il prossimo mio della nuova generazione. Del resto, buona gente, i padroni d'allora: e non ci avevano che un difetto; quello di albergare tutti gli inglesi che passavano di là, e di prender tutti i loro avventori per inglesi.

— Sono inglesi? — chiedevo io un giorno al cuoco, accennandogli due polli che aveva sulle ginocchia.

— Perchè mi dite questo?

— Oh, per nessun secondo fine; perchè vedo che li pelate.

— Voi volete scherzare; — mi rispose egli; e continuò tranquillamente a pelare.

L'albergatore aveva un grande albo, nel salotto della sua locanda; e in quell' albo c' erano scritti, dal 1850 in poi, nomi d' ogni razza e d' ogni paese, inglesi, russi, americani, francesi, italiani, tedeschi; tutte persone che si lodavano

grandemente della stanza, del letto, della tavola, dei camerieri, ed anche del vino. *Horribile visu!* Ma non avevano dunque vino in casa loro, o non avevano palato, tutti quei bravi signori?

Sulle prime, scartabellando quell'albo, mi venne un sospetto atroce: che quei forestieri avessero ricevuta una mancia, o una larga riduzione sul conto, per iscrivere quelle lodi smaccate. Ma guardai in viso il padrone, e il candore che gli si dipingeva negli occhi, mi fece pentire del dubbio. No, è impossibile, dissi allora tra me; quest' uomo è innocente.

Pensai in quella vece che le lodi muovessero da un'altra ragione. Tutti quei nomi erano accompagnati da un titolo, di duca, di marchese, di conte, di barone, di baronetto, di cavaliere e via discorrendo. Che siano proprio tutti gente titolata? Ahi, ahi! questo signore, verbigrazia, il cui nome mi casca sott' occhio, lo conosco benissimo; egli è conte, come io son lui. Quest' altro ha

scritto marchese con la zeta. E qui un mondo di considerazioni, il cui resultato fu questo, che molti scrivessero sull'albo per sciorinare *urbi et orbi* i loro titoli autentici, molti altri per far credere ai loro titoli pigliati per l'occasione ad imprestito.

Com'ebbi fatta quella conclusione, respirai più liberamente, e resi tutta la mia stima all'ostiere.

Egli, del resto, se ce lo fece pagar salato, ci diede il meglio che aveva; un quartierino di due camere e di un salotto, l'unico salotto della locanda, col suo bravo tappeto verde sul pavimento, con uno specchio di Venezia sul camino, due canapè, tre finestre, le quali mettevano ad un terrazzìno sulla via principale di Terni. I tre giorni che si stette colà, li passai quasi intieri su quel terrazzino, intento a guardare, a guardare attraverso le nuvole di fumo che mi uscivano dalle labbra, una povera tribù di formiche, le quali salivano per una certa screpolatura tra il muro mae-

stro e la intelaiatura della finestra; nè so con quale intento, perchè andavano e venivano a fauci vuote.

Ottime bestioline! La necessità, dura insegnatrice, le costringeva a lavorare, ma senza frutto, senza buscarsi una briciola di pane, un chicco di biada od altra semente portata dall'aria sul loro gramo sentiero.

E l'uomo? che altro fa egli, il più delle volte? La sua fatica è vana, ma la necessità lo trascina. Ed egli s'inoltra, o diritto, o curvo, o carponi, per la sua strada; suda, stenta e muore sotto il peso di un fardello, ch'egli chiama orgogliosamente un mandato, una missione; e perchè? A sentirlo lui, si tratta di un grande concetto; e gli sembra operare col suo libero arbitrio, perchè il colore del suo fardello è diverso da quello di un altro; e gli sembra di operare utilmente, perchè il fardello pesa, e a portarlo innanzi tre miglia, o sei, si consola la sua vanità di atleta. E sia, non voglio già leticare coi

miei compagni di galera. Ma intanto, chi sa? noi vanitosi, noi superbi dell'opera nostra, forse, veduti da lontano, avremo apparenza di formiche.

Così pensando, mi pareva di veder correre su per quelle screpolature il mio prossimo. E posi qua e là qualche briciola di pane, perchè quella carovana di bestiuole sparute, inoltrandosi nel suo deserto, trovasse un'oasi e benedicesse il Signore.

Le formiche vennero, fiutarono, e stettero dubitose. Forse temevano anch'esse di dover pagare lo scotto? Non ne so niente. Del resto, io non avevo da studiar sempre usi e costumi di formiche. Ben altre scoperte ho fatte, rimanendo colà inoperoso: ho indovinato ad esempio il segreto dello stile di Cornelio Tacito, e perchè quello storico sia stato così aspro con gli uomini e le cose del tempo suo. Sfido io! era di Terni; avrà dunque bevuto dello stesso vino che davano a me.

Questo ricordo di antichità mi chiama

a dirvi qualche cosa del luogo ove siamo in attesa. Terni è l'antica Interamna, così detta perchè *inter amnes,* tra due fiumi, cioè presso il confluente della Nera e del Velino. Ha mura antichissime e di pietra riquadrata, restaurate nei bassi tempi, con forse trenta torri e cinque porte, una delle quali è chiamata " dei tre monumenti. „ Qui infatti erano tre sepolcri: l'uno di Cornelio Tacito, accennato dianzi; gli altri, di due discendenti suoi, imperatori romani, Tacito e Floriano.

Interamna aveva templi a josa; e Terni non ne patisce penuria. Un tempio di Giove è disceso al grado di chiesa di San Lorenzo; uno di Marte è salito agli onori di cattedrale, intitolata all'Assunta; un altro di Cibele è passato in governo d'uno sconosciutissimo Sant'Alò; un altro del Sole si chiama San Salvatore; un altro di Mercurio si è raccomandato a San Nicolò. Questi templi, com'è facile immaginare, non serbano più traccia della loro antichità;

son rifatti, ripicchiati, ringiovaniti dall'arte del Bramante, del Sangallo, del Bernini, del Vici. Ma l'antica Interamna fa ancora nobil mostra di sè negli avanzi d'un anfiteatro che era capace di oltre diecimila spettatori, d'un teatro edificato da Caio Dessio Massimo, edile della città, di terme pubbliche e di un arco di trionfo, rizzato in onore di Domiziano, buon'anima sua.

Insomma, c'è un visibilio di cose da vedere; e quindicimila abitanti rallegrano il luogo; ottima popolazione, e molto operosa. Le industrie che più fioriscono a Terni sono quelle della concia dei cuoi, della soda dei panni, e della lavorazione del ferro. Gualchiere e magone son messe in moto dalle acque del Velino.

Poichè sono a parlar di metalli, vi dirò che nei pressi della città si è trovata, oltre la miniera di ferro di Monte Leone, qualche traccia d'oro e d'argento. Di questo, anzi, nel 1762, fu coniata una medaglia, *ad æternam rei*

memoriam. Non mancano i marmi, tra i quali è notevole il travertino bianco giallastro con vene rosse, le terre colorate, le piriti, il gesso, la pozzolana, il carbon fossile; insomma una vera grazia di Dio, che vorrebbe esser meglio sfruttata; nè mancano le acque minerali, come quelle della Nera, che contengono carbonato di calce, magnesia e solfo, e sono perciò adoperate da una casa di bagni; quelle di Acquasparta, che contengono gas acido carbonico; quelle d'Acquavogliosa, termali e sulfuree; finalmente l'Acqua dell'Oro, così detta dal prezioso metallo che essa trasporta (in minuscola quantità, si capisce) dalle radici di Monte Rotondo, che non so per quali proprietà si raccomandi all'umanità sofferente.

Vi dirò poi le bellezze della vallata, quando andremo alle Marmore, e potremo contemplarla da un'altezza conveniente: sappiate intanto che vi abbondano i pascoli ubertosi, rendendo prezioso per isquisitissime carni il po-

vero bestiame da macello; che c'è selvaggina da contentare i più avidi cacciatori, pesci di straordinaria grossezza, frutte ed ortaglie d'ogni genere, e tutte di gratissimo sapore.

Parlo, già si capisce, sulla fede di un gentile Ternano, che mi fu cicerone. Non vorrei lasciar credere che io lavorassi d'invenzione. Il cortese amico mi disse che di tutto questo ben di Dio la sua patria va debitrice, non pure ai due fiumi che la bagnano, ma ancora a Caio Dessio Massimo, edile d'Interamna, il quale a' suoi tempi divise le acque della Nera in tre conche e in una moltitudine di canali irrigatorii, che incominciarono a fecondare i campi ternani, prima di mettere in moto i molti e svariati opificii del paese.

Fortunato uomo, quel Caio Dessio Massimo! Chi ricorda gli edili, i sindaci, gli assessori comunali di due anni fa? E lui, morto da duemila, è sempre vivo nella memoria dei luoghi per cui spese utilmente la vita.

Ora, non mi chiedete niente della storia di Terni, perchè, quantunque tra due fiumi, mi ritrovo all' asciutto. Ci prosperarono gli Umbri; fu saccheggiata da Totila, il goto, e da Astolfo, il longobardo. Io dovrei, per parlarvene, saccheggiar l'Angeloni e il Gaudio, che scrissero le storie della lor terra, l'uno nel Seicento e l' altro nel Settecento. Terni ha oggi una bella popolazione, specie in materia di donne, le cui facce serene arieggiano quelle delle nostre genovesi. Belle e savie donnine di Terni, così onestamente cortesi, voi ci avete fatto sentire ancora una volta che l'Italia è una, dall'Alpi al Lilibeo.

V.

Trecento uomini sulle braccia. La cascata delle Marmore. Poesia d'un viaggiatore e prosa d'un cicerone.

Mentre io spendevo il mio tempo in queste note statistiche, storiche e demografiche, il mio amico Burlando s'industriava più utilmente intorno al modo di partire da Terni. Il modo era trovato; ma bisognava aspettar due amici, Elia Schiaffino e Liberio Rombo, che, partiti dopo di noi da Genova, erano certamente in cammino per venirci a raggiungere.

— A domani, dunque; — disse il maggiore; — intanto che li aspettiamo, prenderemo lingua, vedremo da che

parte sono andati gli altri genovesi, arrivati a Terni prima di noi.

Questi amici erano il maggior Mosto, i capitani Uziel, Cattaneo, Adamini, ed altri parecchi. Giunti a Terni due giorni prima, erano partiti da ventiquattr'ore per Rieti, conducendo un centinaio d'uomini, che il comitato di Terni aveva armati con vecchi fucili della benemerita guardia nazionale; fortuna questa che non potevamo sperare per noi, essendo il comitato rimasto all'asciutto.

La stessa mattina che noi eravamo scesi a Terni, altri drappelli di gente ragunaticcia partivano, sulle orme del drappello di Antonio Mosto, e noi avevamo ancora potuto vederli; male in arnese, senz'armi, senza un segno militare, nè berretto, nè camicia rossa, e quel che è peggio, senza conoscersi l'un l'altro, ufficiali e soldati. Questo è doloroso a raccontare: ma è storia, e non si muta. Giungeva a Terni un capitano, un maggiore, un colonnello? Qualche ufficiale trovato colà, o condotto in sua

compagnia, gli veniva in taglio per dire: lo stato maggiore della colonna è composto, i quadri ci sono, non mancano più che i soldati. E i soldati giungevano; giungevano a centinaia da tutte le città dell' Umbria, delle Marche, della Toscana; gente d'ogni ceto, nuovi alla vita militare, la maggior parte tirati assai più da vaghezza di novità, che da un concetto profondo e dalla coscienza del dovere. Costoro, non scelti, non bene assortiti da esperti concittadini, non guidati da uomini di casa loro, che li conoscessero o potessero comandarli utilmente, calavano a Terni, dove anche prima di uscire dalla stazione trovavano il rappresentante del capitano X, del maggiore Y, del colonnello Z, che si affrettava a scriverli nel suo taccuino. — Ragazzi, volete venire? — Si parte subito? — Sì, questa sera si va a Rieti, a Scandriglia, al confine. — Andiamo; chi ci comanda? — Il tal di tale. — Benissimo, evviva il comandante. —

In questo modo si componevano le

falangi, che dovevano andare a Roma. Io non accuso nessuno, perchè nessuno ne ha colpa. I comitati locali credevano che al confine ci fossero uomini, i quali sapessero scegliere, ordinare, condurre: i capitani che erano al confine credevano che i comitati avessero spediti i migliori. In tutti era una gran voglia di far presto, di partire, di giungere al fuoco. E si faceva presto, si partiva, si giungeva: ma come, Dio santo, e con che gente? Chiunque è stato a Terni in quei giorni, ed ha passato il confine, risponda per me.

Queste cose io vidi fin dal primo giorno, e dissi agli amici: non è così che si potrà andare a Roma. Avevo torto e ragione ad un tempo; torto, perchè tra i seimila che varcarono il confine c'erano duemila valorosi, degni soldati di Garibaldi; ragione, perchè i quattromila grami, cianciatori superbi dopo la vittoria di Monterotondo, lasciarono sempre soli alle busse i duemila, e parte al ritorno da Casal de'

Pazzi, parte a Mentana, fecero quello che io forse racconterò, arrossendo, più tardi.

Parecchi ufficiali, nostri antichi commilitoni delle guerre passate, ci chiedevano: e voi? non fate un battaglione?

— No, — rispondeva il maggiore, — noi ce ne andiamo per nostro conto. Sciolti d'ogni vincolo, d'ogni malleveria, passeremo più facilmente e più allegramente il confine. —

Facevamo i conti senza l'oste, come ora si vedrà. Intanto, la partenza degli altri, mentre noi aspettavamo i due amici da Genova, ci serviva di lume, di guida, per la partenza nostra. I drappelli si avviavano a Rieti; prima di giungerci prendevano una scorciatoia, quella di Condigliano, che li conduceva a San Giovanni Reatino, donde muovevano per Torricella in Sabina; e di là, scesi nella vallata, risaliti i monti, ridiscesi da capo, sempre per orride strade, toccavano la meta desiderata, il confine pontificio.

Di quelle strade io ne conobbi parecchie, ardue, mal note, tali da farmi intendere come si potesse facilmente ingannare la vigilanza più assidua, più diligente, più accorta. Un reggimento di truppa regolare, comunque abilmente diviso, non può fermare lassù una banda d'uomini, la quale non oltrepassi i cent'uomini, ed abbia guide volenterose a condurla.

Ma perchè, dimanderete, perchè si partiva così alla lesta, senza ordinamento, per calare al confine senz'armi, o quasi? La ragione c'era, e calzante. Le notizie dei combattenti, sebbene gloriose, non erano allegre. Menotti, da molti giorni, teneva onoratamente il campo; ma perchè egli era più sotto al nemico di tutte le altre bande entrate sul territorio pontificio dai confini toscani e napoletani, era anche più facilmente assalito da uomini freschi e quotidianamente vettovagliati. Ciò lo costringeva a continue marce e contromarce, a frequenti scaramucce, che

consumavano le sue scarse munizioni; e l'intemperie, il difetto di equipaggiamento, l'assoluta mancanza di giberne, da riporvi e da conservar le cartucce in buono stato, facevano il resto. Oltre di che, il dormire all'aperto, colle brine costanti, colla pioggia che spesso cadeva a catinelle, il mangiar malissimo e non tutti i giorni, l'aver male coperte le membra, e quasi nudi i piedi, riducevano quei primi drappelli in una tristissima condizione. Occorreva andarli a raggiungere, a rafforzare, e sopra tutto a prendere il posto dei caduti. Armi ne avevano poche, ma sicuramente più di noi, che non avremmo trovato un fucile, pagandolo a peso d'oro. Perciò, con quelle poche munizioni che il comitato di Terni era andato razzolando presso i comuni del vicinato, e con qualche fucile rugginoso delle loro guardie nazionali, i nuovi drappelli s'incamminavano, cantando l' " Addio, mia bella, addio „ alla volta dei monti di Toffia.

Monti di Toffia, vi ho in pratica. Dodici ore di marcia, e quasi tutta notturna, su per le vostre forre, in mezzo alle vostre nebbie, con un piede su sdruccioli sassi e l'altro nel vuoto delle vostre frane, mi faranno ricordare di voi fino a tanto ch'io viva. E non senza allegrezza, perbacco! L'uomo è fatto così: soffre e maledice; poi gode al ricordo di ciò che ha sofferto e maledetto. Del resto, una metà della vita non è forse tessuta di ricordanze? L'altra metà, come tutti sanno, è tessuta di desiderii.

Torniamo al racconto. Aspettavamo i due amici da Genova. Gli amici giunsero infatti, trentasei ore dopo di noi. Ma credete che si potesse partire? Niente affatto. Insieme con la lor grata presenza, gli amici recavano l'annunzio che a Genova si era messo insieme un drappello di circa trecento; che quel giorno medesimo doveva essere in viaggio, e che gli amici di Genova raccomandavano a noi quella spedizione d'uo-

mini, affinchè trovasse modo di passare il confine.

La nostra maraviglia.... dico male, il nostro stupore fu grande, all' udire quella novità. O come, chiesi io, trecento volontarii possono esser partiti da Genova, da quella Genova dove cinque giorni fa si spiavano i passi d' ognuno di noi, si tenevano d' occhio le strade ferrate, si frugavano i vapori, perchè nessuno riuscisse a sgattoiarsela per Firenze?

Pure, la cosa era così, come i due nuovi venuti annunziavano. E dopo di loro giungeva una lettera di Genova, che per l'appunto ci dava notizie della spedizione. Sapemmo allora che un giorno dopo la nostra partenza, per l' incalzar degli eventi era cresciuto a dismisura l'entusiasmo dei cittadini; si voleva da tutti che il governo smettesse di fare il gendarme, si voltasse in quella vece a più virili propositi, e intanto lasciasse andare chi voleva andare. Per mandare i fatti compagni alle

parole, gli amici nostri avevano cominciato ad inscrivere tutti coloro che desideravano di correre al confine. Via Luccoli, dove aveva sede il comitato, era gremita di gente; al prefetto, nella confusione, erano caduti gli occhiali, e il degno gentiluomo non aveva veduto più nulla. Questo era su per giù quanto i cittadini volevano da lui; chiudesse un occhio, anzi, per colmo di cortesia, tutt'e due.

Queste ci parevano liete notizie per il paese; non già per noi, che dovevamo restarcene ancora due o tre giorni nell'ansia dell' attendere e nella difficoltà dell' ordinare tanti nuovi compagni. E inermi, poi! Basta, si sarebbe fatto come gli ultimi drappelli, andati sulle orme del Mosto; senz' armi, e ricevendo la promessa dal comitato di Terni, che ce le avrebbe mandate, come a quelli altri, a mala pena ne avesse.

Or dunque, addio libertà di correre all'impazzata, secondo il nostro talento! addio sognato viaggio notturno di re

Manfredi alla volta di Lucera, col gaudio delle cose nuove che ci aspettavano, col rammarico delle dolci cose che avevamo lasciate, mistura di lieti e tristi pensieri, dond'esce e si spande una così larga vena di poesia! Armi, cartucce, vettovaglie, rattoppature di scarpe, ruolini di compagnia, situazioni giornaliere, questa sarebbe stata dunque la nostra poesia dei giorni seguenti!

Accenno qui il mio primo e involontario movimento di dispetto: ma mi piace di soggiungere che il giorno dopo, quando i nostri concittadini arrivarono, ebbi gran gioia di vederli, anzi di rivederli, perchè la più parte erano noti e cari commilitoni d'altre campagne. Più tardi, quando li vidi all'opera, e ne udii le lodi dalle labbra del più grande capitano d'Italia, su quel colmo di collina verdeggiante che corre dall'osteria della Cecchina al Casale de' Pazzi (così ha nome il Monte Sacro nella topografia moderna) mentre le palle fischiavano e miagolavano spesse intorno a

Lui sorridente bersaglio alle carabine dei mercenarii d'Antibo, mi tenni superbo di appartenere a quella eletta e popolana schiera genovese.

— Verranno dunque domani; — dis-s'io. — Ogni pensiero si rimetta a domani.

— *Cras ingens iterabimus æquor;* — soggiunse il Pietramellara, che non dimenticava in nessuna occasione le sentenze di Orazio.

— E allora, — ripigliai, — *nunc vino pellite curas.* Ma non dovrebb' esser vino del nostro albergatore. —

Questo dialoghetto erudito finì col proposito deliberato di andarcene a pranzo.

La mattina vegnente (perchè io non istarò a raccontarvi minutamente tutti i nonnulla di una sera passata a zonzo per le strade di Terni) prendemmo una vettura da nolo, capace di sei persone, senza contare una settima che poteva stare a cassetta col vetturino, e ce ne andammo a visitare la cascata delle

Marmore, una delle sette maraviglie d'Europa.

Era il 17 di ottobre; giornata bellisma; cielo limpido, di zaffiro; aria tiepida, come di primavera. La via, piana per un bel tratto fuori delle mura, dove passa il fiume Nera, s'innalza a gradi, s'inerpica sul fianco di una montagna, di cui non rammento il nome, ma che somiglia moltissimo alla pinifera costiera per cui, nella mia Liguria, i cittadini di Cogoleto non possono vedere quei d'Arenzano. Sotto di noi, ad una certa distanza, rumoreggia la Nera, già maritata al Velino, che le si precipita in grembo dall'alto delle Marmore; tra la fiumana e noi, seduto sulla cima d'un poggio, sta un gaio paesello che porta il nome di Papigno, famoso per la bellezza e il sapore delle sue pesche. A mano a mano che si sale, la vallata di Terni apparisce ciò che è veramente, e che, standole in grembo, non si può vedere nè godere; voglio dire un maraviglioso sfondo di prospettiva, con

uno di quegli orizzonti vaporosi e caldi che sono una bellezza particolare della campagna romana.

Adesso, lettori umanissimi, eccoci arrivati. La via si fa piana, e ci si para davanti agli occhi una casina bianca, che porta sul suo lato più appariscente una scritta. Leggiamo e intendiamo che ivi abita il personaggio più importante dei luoghi; nientemeno che il cicerone della cascata. Smontiamo, ci mettiamo nelle sue mani, e fatti pochi passi nei vigneti incominciamo a sentire un rumore d'inferno. Il cicerone sorride al nostro stupore, e con un bel gesto classico c'invita a proseguire la via.

— Venite, — diss' egli, — venite, signorini, e *vederete se cos' è.* —

Di ciglione in ciglione, per sentieruoli campestri, si scende fino ad una balza, che è un vero posto avanzato sull'abisso. C'è un rustico edifizio quadrato, abbastanza somigliante a quelle tali cappelle svizzere che portano il nome di Guglielmo Tell e si vedono spesso

riprodotte sui paraventi dei caminetti o sul fondo dei vassoi; quattro pilastri di mattoni, un murello intorno coi suoi sedili di pietra, un tetto a quattro acque, e nient'altro. Corriamo là dentro, mettiamo fuori la faccia; che strana veduta, da mettere i brividi!

"Frastuono d'acque! dalla balza scoscesa il Velino attraversa il precipizio scavato dall'onde. Caduta d'acque! rapida come la luce, la massa zampillante spumeggia, crollando l'abisso. Inferno d'acque! dove esse urlano, fischiano, ribolliscono in eterno tormento, mentre il sudore della loro grande agonia, spremuto da questo lor Flegetonte, si rigira intorno alle negre roccie lucenti che fiancheggiano il gorgo, immobili nella spietata orridezza;

"E sale in ispuma al cielo, donde ancora ricade in continuo nembo, che scorre dalla sua nuvola inesausta di amica pioggia; eterno aprile al terreno, che si fa tutto uno smeraldo. Come profondo il vortice! e come l'elemento

gigante balza di roccia in roccia con salti forsennati, scuotendo i massi, che già rotti e travolti dai suoi passi feroci dànno per le lor fenditure un pauroso varco

" Alla vasta colonna che sopra vi scorre, più somigliante alle scaturigini di un Oceano fanciullo, prorompente dal grembo delle montagne in doglia per un nuovo mondo, anzi che ad un padre di fiumi che gorgogliando scorra co' suoi serpeggiamenti attraverso la valle. Volgetevi a guardare; ecco, essa viene come una eternità che ogni cosa abbatte nel suo corso, affascinando di paura lo sguardo; cateratta senza pari,

" Orribilmente bella! Ma sull'orlo dell'abisso, dall'uno all'altro lato, sotto il limpido mattino, siede un'Iride in mezzo al vortice infernale, pari alla speranza su d'un letto di morte, e, non scemate mai le ferme tinte, mentre tutto all'intorno è lacerato dalle acque sconvolte, serba serena i suoi brillanti colori con tutte le loro non ricise strisce; rasso-

migliando, in mezzo alla tormentosa scena, Amore vigilante la Follia con immutabile aspetto. „

Questa è povera prosa, che rende male quattro novene maravigliosamente descrittive del *Childe Harold.* Ma il precipizio in cui si slancia il Velino non è tutto scavato dalle acque, come potrebbe far credere a prima giunta il *wave-worn* del testo inglese. La cascata è artificiale; il suo taglio è ardimento romano; e la storia ci tramanda che fu operato dal censore M. Curio Dentato, nell'anno 481 *ab Urbe condita,* per asciugar le paludi dell'agro di Rieti; il quale era appunto (com'è tuttavia, vi prego di crederlo) più alto della vallata di Terni, e il Velino, stagnando lassù, gli era proprio d'impaccio. L'opera del bravo censore sanò la campagna reatina per modo che questa divenne in breve saluberrima, e meritò d'esser chiamata la Tempe d'Italia.

Tempe, chi nol sapesse, era una bellissima valle della Tessaglia, tra i monti

Olimpo ed Ossa, presso la foce del fiume Penèo che le scorreva nel mezzo, come appunto il Velino nella valle di Rieti. Antiche tradizioni recavano che la gran pianura della Tessaglia fosse un tempo tutta allagata, e che finalmente le acque si scaricassero di colà per la via di Tempe, aperta con un colpo di tridente da Nettuno. Altri dicono da Ercole, con un colpo di clava: ad ogni modo il mito raffigura un gran cataclisma geologico avvenuto in Tessaglia; laddove a Rieti fu opera di quei grandi Romani, che, quando volevano far miracoli, non avevano bisogno di far capo agli Dei.

Tempe italiana! il nome le è derivato da un cenno di Cicerone; il quale, scrivendo all'amico Pomponio Attico d'un suo viaggio colà, dice chiaramente: "*Reatini me ad sua Tempe duxerunt.*" Ma ritorniamo alla nostra cascata, cagione di tanta felicità per l'agro reatino e di tante digressioni per me. Impedito più volte nel corso dei secoli questo

sbocco del vorticoso Velino, fu più volte restaurato, e da ultimo sotto il papa Clemente VIII, nel 1598. Ora la mano dell' uomo non si ravvisa punto in quello scoscendimento, coperto com'è d'incrostazioni calcari, che arieggiano i più sottili ricami, molle di muschio, stretto intorno da piante ed erbe rigogliose che sembrano deliziarsi nei continui spruzzi di quella fiumana scintillante d'argento, che si versa in maestoso volume dall'altezza di trecentosettantacinque metri. Caviamoci il cappello!

Un po' più lontano da quella gran massa lucente, si scorge seguire la medesima strada un solitario fil d'acqua. E dico filo, a cagione della sua smisurata vicina, che lo fa parer tale. Chi lo ha persuaso a far cammino da sè? Io lo scambiai per un amante malinconico, a cui facesse dolore la vacillante maestà della donna amata; cosicchè egli protestasse in certo qual modo, non volendo starle vicino, e non osando ad

un tempo andarsene troppo lontano. Povero innamorato, consòlati! Il destino, più forte di te, di lei, delle vostre gelosie, vi ricongiungerà in fondo all'abisso, dove esulterete confusi ambedue, risospinti in aria dal cozzo, e mutati, non so se in larga spruzzaglia o colonna di fumo, che l'una cosa e l'altra mi parve ad un tempo; e l'iride, segno di pace, distenderà pietosa sul vostro amplesso forsennato l'arco sublime dei suoi sette colori.

Questo arcobaleno perpetuo, ch'è una delle grandi bellezze della cascata, non è stato ricordato soltanto da lord Byron; in tempi per noi antichissimi fu ammirato da Plinio, il naturalista, che scrive nella grande sua opera, al capitolo LXII del secondo libro, ove tocca delle particolarità del cielo nei varii luoghi della terra: "*et in lacu Velino nullo non die apparere arcus.*" Che bella cosa, alla distanza di quasi duemil'anni, aver tutti contemplato il medesimo spettacolo! Noi passiamo, noi

che siamo fatti di carne, d'ossa e di colpe; ma l'arcobaleno della cascata di Terni, lieve, impalpabile, frutto degli amori del sole con le gocce d'acqua, rimane, e rimarrà finchè durino l'acqua ed il sole.

Se io vi stèssi a sciorinare tutte le fantasie che mi passarono per la mente laggiù, non la finirei tanto presto. Andate voi, con le vostre gambe, a vedere coi vostri occhi, a fantasticare colla vostra mente, che io qui faccio punto. Ma prima di tutto, quando sarete alle Marmore, pregate il signor Giuseppe Conti "guida della cascata" a liberarvi da quella turba di ragazzi, che col loro serrarvisi ai panni, con le loro grida importune, vi guasterebbero il piacere di quella scena stupenda.

Con essi non giova aver soldi in tasca; più ne date, più ne domandano. Noi li avemmo tutti alle costole; e tra essi più molesta una ragazzina tredicenne, chiamata Barbara. È il nome di

molte donne, laggiù; non ho avuto il tempo di sincerarmi se siano tali anche di fatto. Quella Barbara era belloccia, ed uno della brigata la battezzò per la ninfa delle Marmore; ma si fece brutta seccandoci col suo voler sempre denari. Ninfa venale! L'amico l'aveva chiamata " bella, ma sudicia „; e lei subito era corsa a lavarsi il viso e le mani in un rigagnolo, per ritornare ora con un pezzo di stalattite, ora con un mazzetto di fiorellini selvatici; cose tutte che dimandavano soldi, e poi sempre soldi.

E il peggio era questo, che ad ogni soldo dato a lei per levarcela dai fianchi, saltavano su tutti gli altri marmocchi, gridando:

— E a me, signorino, non *me date più gnente?* Barbara ha avuto sette soldi; io ne tengo appena cinque, ne tengo.

— Che il cielo vi benedica, graziosi ragazzi! levatevi una volta da romper le tasche; — rispondevamo noi.

Il cicerone, più latino di lingua, soggiungeva:

— *E annate 'na vorta, che possiate morì' d'accidente!* —

Ma l'aiuto del cicerone non andava più in là d'un semplice augurio.

VI.

Da Terni a Rieti, e da Rieti a Condigliano. L'*eureka* dello stomaco. Le spose Sabine.

I cittadini di Terni non si lagnano della loro cascata, che chiama nel loro paese tanti illustri e non illustri curiosi. Ma ben si lagnarono i loro padri, gl'Interamnensi, quando il famoso taglio di M. Curio Dentato mandò loro quella grazia di Dio, facendo straripare nei loro campi la Nera.

Si richiamarono un giorno a Roma, e *Roma locuta est.* Il Senato mandò loro una commissione, cioè, scusate, un console e dieci legati, perchè sentenziassero. I Reatini, che conoscevano a quanto pare le commissioni giudicanti, e non

volevano saperne di ripigliarsi il Velino a far palude sul loro altipiano, cercarono un bravo avvocato, e posero a dirittura la mano sul miglior che ci fosse, Marco Tullio Cicerone; il quale, non pure li difese strenuamente, ma vinse la lite. La rinfrescarono gl' Interamnensi sotto Tiberio, facendo credere al buon popolo Romano che le inondazioni del Tevere venissero nientemeno che dal Velino, il più turgido, il più peccaminoso de' suoi affluenti. Non so che avvocato scegliessero questa volta i Reatini: so invece dagli Annali di Tacito che il Senato votò l' ordine puro e semplice del collega Pisone. E so, finalmente che è tempo di lasciar la cascata delle Marmore, e Terni con lei.

I nostri genovesi erano arrivati in due spedizioni, il giorno 17 e il 18 di ottobre. Niente più ci tratteneva a Terni, neppure il negozio delle armi, che il Comitato non aveva, che altri non poteva darci, e che noi non potevamo aspettarci da Genova.

Questo, intanto, bisognava dire ai nuovi venuti. “ Ragazzi, noi non possiamo armarvi, per le trentasei ragioni d'Arlecchino. Non armandovi, non possiamo neppure arrogarci il diritto di comandarvi. Noi andiamo per nostro conto, ed inermi, al confine pontificio. Volete venire? Faremo il possibile per condurvi sani e salvi fin là, al mercato delle busse; quanto al resto, che sarà certamente il meno, spartiremo con voi. „

Parlare in tal guisa a genovesi (lo dico con legittimo orgoglio di campanile) è un invitarli a nozze. Tutti applaudirono, e la mattina del 19, armati di buona volontà fino ai denti, e di duecento razioni di pan bigio che il Comitato ci aveva regalate, si prese la via di Rieti. Cinque o sei di noi altri si precedeva la marcia, per andare a vedere lassù in Rieti che aria tirasse, e se fosse prudente consiglio che gli uomini nostri entrassero in città.

Da Terni a Rieti una vettura da nolo vi porta per otto lire, se non forse per

meno, come mi affermarono parecchi Reatini. Noi, per due vetture spendemmo sessantacinque lire; e fecero grazia a portarci. Questo mi fa ricordare delle quaranta lire che spese un mio illustre amico per farsi condurre da Genova allo scoglio di Quarto, la famosa sera del 5 maggio 1860. E notate bontà di cuore: dopo simili prove, noi stiamo ancora per l'abolizione della pena di morte.

I nostri uomini dovevano fermarsi a mezza strada, presso una scorciatoia che mette a Condigliano. Fu una buona ispirazione, la nostra, poichè a Rieti un egregio cittadino, il conte Vicentini, ci disse per l'appunto di dover trattenere la gente laggiù, e di farla proseguire per la scorciatoia in discorso, evitando di entrare in Rieti, dov'erano molti soldati, e sospettosissime le autorità governative. Dalla scorciatoia di Condigliano assai più brevemente ci saremmo condotti, per San Giovanni Reatino e per Torricella in Sabina, al paese di Scandriglia, che era la meta del nostro viaggio.

Il mio buon Ludovico di Pietramellara si sacrificò allora per tutta la tribù, ritornando indietro dai nostri, per indicar loro la via che dovevano tenere all'alba del giorno seguente, e per abboccarsi in Condigliano con un altro buon cittadino, il quale dovesse mandarci sulla scorciatoia una guida. La gita di Ludovico essendo fissata per la notte, le ore che ci avanzavano del giorno furono consacrate al pranzo e ad una passeggiata per le vie di Rieti, città che merita veramente di esser veduta.

A me piacque moltissimo. Quando c'entrammo, era gaia per un bel raggio di sole, per un grande viavai di cittadini, per un discreto numero di testoline bionde e brune che si sporgevano dalle finestre. Aggiungete che noi pure eravamo lieti, quel giorno. Io, poi, avevo fatto il viaggio in compagnia dei buoni amici che oramai conoscete, e ad essi ne avevo aggiunto un altro, raccapezzato da un libraio di Terni; voglio dire

un Orazio, che andammo leggendo e commentando, con Ludovico di Pietramellara, per quanto fu lunga la strada.

Rieti è città di vecchio stampo italico: le vie non diritte, nè piane, ma ben selciate e pulite; incomincia dal basso, e va salendo dolcemente, fino alla cima di un colle, dov'è una gran piazza, anzi due, con chiese, palazzi, ed insegne di molta antichità. Mi parve insomma di essere a Genova; di Genova mi parlava la forma delle case, di Genova il cielo sereno, di Genova quelle brune e bionde testoline che v'ho già accennate, e che, indovinando dai nostri aspetti e dalla piccolezza delle nostre valigie lo scopo del nostro viaggio, ci sorridevano cortesemente dai veroni, o dai margini della strada. Graziose donne di Rieti! Indossavano quasi tutte dei corsaletti vermigli. Qui proprio eravamo nel nostro regno. Al vedere come le dame portassero i nostri

colori, intendemmo la gioia delle castellane del Medio Evo, quando vedevano i loro colori portati dai cavalieri fedeli.

Bella Rieti! e bravo oste di Piazza, che bestemmiavi ad ogni momento, per ogni più piccola cosa, come un antico suddito del papa, ma che ci hai fatto desinare, e lautamente, a diciotto baiocchi per testa! belle per ampiezza e vetustà le camere della locanda, colle loro travi intagliate, coi letti alti due metri da terra, veri talami classici, ai quali bisognava dar la scalata! bella infine la giovinetta che vidi dal mio balcone, e non si spaurì punto della mia presenza, anzi mi volse la parola con atto onestamente cortese!

— Andate con Garibaldi? — mi chiese ella con voce argentina, mentre io stavo presso la finestra cavando dalla mia valigetta una rivoltella, per metterla in ordine.

— Sì, bella bambina: avete qualche commissione da darmi per il vostro innamorato?

— Non ho innamorato; — rispose; — ho un cugino con Menotti.

Così dicendo, s'era fatta rossa come una brace.

— Ditemi il suo nome, e lo saluterò per voi. E poi, quando saremo a Roma, — aggiunsi ridendo, — vi manderemo le dispense pel matrimonio. Penso infatti che si possa esser cugini e innamorati ad un tempo. —

Questi sono i pochi ricordi che io serbo della mezza giornata trascorsa a Rieti. Antichità non ho potuto studiarne; d'una statua mozza che chiamano il Bamboccio, e che mi colpì veduta di sera, non so dirvi nulla. So che la città contiene forse diecimila abitanti, sebbene mostri d'essere stata fatta per molti di più; che *in illo tempore* si chiamava Reate ed era una delle più ragguardevoli città dei Sabini, insieme con Amiterno, Testrina, Cure, Nursia, Ereto, Trebula, Suffena, Mutusca e Nomento. Gran gente, i Sabini! Le loro figliuole hanno fatto Roma. Po-

polo singolare! La semplicità del costume di quei montanari dell'Appennino centrale, diffusi dalle sorgenti del Pescara alle valli della Nera, dell'Aniene e del Tevere, l'austerità del carattere, ed ogni maniera di domestiche virtù, li resero mirabilmente adatti a quel lavoro di tanta mole che fu il *Romanam condere gentem.* Non mi si venga a dire che Roma, la gran Roma, nascesse da un covo di ladri, discendenti di Enea. Romolo e Remo saranno benissimo quel che la storia e la favola vuole; ma chi li allattò fu una lupa, la forte Sabina; fatti sua mercè grandicelli, a lei chiesero e tolsero quelle donne, onde aveva a nascere la più forte schiatta del mondo.

Rieti fu dei Romani trecent'anni innanzi l'êra volgare: Annibale passò sotto le sue mura: diede ella molti volontarii a Scipione Africano, il Garibaldi di quei tempi; sotto i Longobardi fu aggregata al ducato di Spoleto; fu corsa dai Saraceni e poi quasi distrutta da Ruggero, re di Sicilia; resistè a Fede-

rigo II; Carlo II d'Angiò vi fu incoronato re delle due Sicilie da papa Niccolò IV, i cui successori amavano molto questa città. A modo loro, s'intende; donde avviene che sia molto più lieta di appartenere al regno d'Italia, ad onta dei suoi mediocri legislatori e del suo non mediocre sistema di tasse.

Per ultimo ricordo storico vi dirò che Rieti fu l'ultima città veduta dal vostro umilissimo servo, nella sua gita al confine pontificio. Dove sono andate tutte quelle belle e cospicue città dei Sabini? Mutusca è diventata un paesello, Rocca Sinibalda; anzi c'è chi pretende che non si debba neanche riscontrare colà, ma più sotto, dov'è la solitaria Osteria nuova. Cure è diventata Corese, una cosa da nulla. Ereto, distrutta, si mutò in monte Eretino, poscia Monterotondo. Nomento, poi, s'è rimpiccolito in Mentana. Questi cangiamenti di fortuna s'intendono facilmente, anche senza andare a scomodare i Goti, i Vandali, ed altri popoli guastatori. I Sabini erano pos-

senti, ma prima di Romolo; la prevalenza di Roma doveva soggiogarli o assorbirli; l'una cosa e l'altra seguirono infatti. Ora, quanto più vi accostate a Roma, le città degli antichi popoli vanno scemando d'importanza, fino a tanto che trovate la nuda e insalubre campagna.

Ed ora, addio bella! È l'alba del 20, e dobbiamo rifare un tratto della via già percorsa, volendo ricondurci all'incontro della scorciatoia di Condigliano. Due dei nostri amici, il dottor Pastore e Gnecco [1], coi quali siamo giunti insieme fino a Rieti, tirano innanzi in carrozza per la strada maestra fino a Scandriglia. Noi, avendo cura d'anime, li raggiungeremo domani " col grosso dell'esercito „ se i fati permetteranno.

Carina, quella scorciatoia di Condigliano! D'ora innanzi, in materia di

[1] Due bravi amici morti; il primo a Buenos-Ayres, dove era andato ad esercitare la sua arte salutare, ottenendovi buon nome; il secondo a Digione, combattendo da valoroso nel 1871.

strade, quando vorrò far presto, mi atterrò alle più lunghe.

Alle otto del mattino eravamo colla nostra gente, che aveva ottimamente dormito, parte in certi fienili, parte nelle case dei contadini del luogo. E qui, sebbene piovesse fitto, deliberammo di metterci subito in marcia per Condigliano, che era, dicevano, distante da noi un'oretta di strada.

Il Pietramellara, con due compagni, s'era preso l'incarico di fare una corsa a Terni, per vedere se da Genova fossero venuti altri amici, e sopra tutto se fossero giunte armi; per le quali, fin dal primo giorno del nostro arrivo sulle sponde della Nera, avevamo scritto lettere esortative, supplicative, agli amici di Genova. Una delle due vetture che ci avevano condotti a Rieti, era ancora laggiù: Ludovico partì con quella per Terni. Noi a piedi per Condigliano, e i nostri trecento con noi, allegri come pasque, ad onta della pioggia che li flagellava, ad onta del fango che li in-

zaccherava e li faceva dar negli sdruccioli.

Qui proprio incominciò la vita soldatesca. Addio bei letti dai morbidi guanciali e dalle lenzuola di bucato: addio osti col vino cattivo, ma vino; addio vetture, fatte per derubarci, ma per liberarci altresì dalle molestie del camminare. Dopo tutto, che sincera allegria! Come tutto era dolce, in compagnia di vecchi e provati compagni! come si andava spediti, colla speranza in avanguardia! e come già si cominciava a conoscere il pregio d' una fiaschettina d'acquavite che tratto tratto andavamo sorseggiando, per rifarci dell'acqua piovana!

Giungemmo poco prima delle undici in Condigliano, bel paesello ai piedi d' una montagna. Pioveva ancora, e i nostri trecento furono lesti a scantonare di qua e di là, in cerca di " alloggio, buon vino e buon ristoro. „ Quantunque in nessun luogo si vedesse la scritta menzognera, non dubitate, trovarono

tutti da allogarsi. Alcuni contadini, probabilmente edotti dalla esperienza dei giorni precedenti (poichè altri drappelli avevano fatta quella medesima strada) si erano elevati a dignità di ostieri, senza pigliar patente dal governo, e imbandivano ova al tegame, con cipolle, pan bigio e vinello scellerato, sul far di quello che io avevo bevuto a Terni, e che doveva perseguitarci per ogni paese, per ogni casolare, fino a Monterotondo, ove passò la misura.

Quando noi ci affacciammo all' uscio d' una di quelle osterie improvvisate, tutti i deschi, le panche, gli sgabelli, erano già occupati. Ce ne rallegrammo, perchè ciò agevolava il nostro ufficio di vettovagliare trecento uomini in un così piccolo paese e punto preparato ad accoglierci. L'amico del luogo, a cui recavamo una commendatizia di Rieti, fu del resto sollecito a mandar pane, vino e formaggio per quanti ne avessero bisogno. E tutti ne ebbero la parte loro: noi soli restammo a becco asciutto.

Ma il Bernardini vegliava. Era questi un buon giovinotto di Ravenna, di quelli che rispondevano " presente „, a tutti gli appelli della patria. Egli era stato col maggiore Burlando nella guerra del '66, ed aveva voluto seguire il suo comandante in quest'altra levata d'insegne.

Ora il Bernardini, stando al seguito del maggiore Burlando, faceva tutto, pensava a tutto, per modo che non c'era più da far niente, da pensare a niente. Occorreva il cannocchiale da campo, per ispecolare il terreno? Si chiamava il Bernardini. C' era da riscontrare una posizione sulle carte di stato maggiore che avevamo con noi? Il Bernardini le teneva sempre addosso, ed aveva pronta alle mani quella del luogo in cui marciavamo. Si chiedeva un tozzo di pan bigio, per chetare i rimorsi dello stomaco? Il Bernardini ne aveva sempre qualcheduno in fondo alle tasche del pastrano, e qualche mela per giunta. Mancava un pizzico di foglia da caricar la pipa ungherese del maggiore, pipa

che correva in giro tra noi come la tazza ospitale d'un vecchio castellano? Il Bernardini sapeva sempre dove pescare quel pizzico di foglia. I cavalli, quando incominciammo a possederne, li aveva egli in custodia, ed egli ce li faceva trovare insellati quando bisognasse. Insomma, era la provvidenza di noi due, ed anche un pochino di tutti gli altri che si accostavano a noi.

Anche a Condigliano il Bernardini vegliava. Fu lui che ci guidò verso una casupola fuori mano, la cui rustica apparenza non era stata tale da chiamar gente. Lasciatici al basso, salì una scala esterna di pietra, infilò un uscio affumicato e stette forse due minuti a parlamento; quindi uscì fuori sul pianerottolo, per gridarci con accento festevole: vengano, vengano, ho trovato.

Il suo *eureka* fu più gradito di quello d'Archimede, e fummo in un batter d'occhio lassù, dove ci accolsero con lieti ed onesti modi due giovani contadine.

— Non c'è niente; — disse il Ber-

nardini; — ma c'è una cucina, un paiuolo, delle cazzaruole, dei polli, delle cipolle, del pane....

— Ah! e voi dite che non c'è niente? Mi pare che con tutti questi ingredienti ci sia da pranzare *in Apolline*.

— Sì, ma il vino?... dei sedani per l'insalata?... Basta, troverò io tutto quello che manca, se queste due sposine mi aiutano. —

Le sposine non se lo fecero dire due volte. Col denaro che mettemmo fuori, andarono a trovar vino, uova e formaggio. Il Bernardini, frattanto, aveva messo mano ai polli. Un' ora dopo, ci sedevamo in cinque o sei ad una tavola zoppa, ma colla sua tovaglia pulita, di ruvida tela di canapa, su cui era imbandito un pranzetto giocondato dall'amicizia e fatto più gustoso dalla salsa spartana che tutti conoscono, e che si chiama appetito.

Ricorderò sempre con affetto le due contadine di Condigliano. I lor volti, non molto belli, abbrustolati dal sole,

risplendono ancora ai miei occhi per un'aria di soave bontà che teneva luogo di bellezza. Erano poi di così gaio umore! I nostri quieti diportamenti in casa loro fecero sì che esse sciogliessero la lingua ad un cinguettìo, il quale non ebbe fine che colla nostra partenza.

La più giovane di esse aveva nome Barbara. Vi ho già detto che son tutte barbare, queste Sabine. Era sposa da un anno, e portava ancora la sua collana d'oro a cinque o sei file, orecchini, anelli ed altri gingilli.

Mentre eravamo a tavola, giunsero i mariti, due robusti contadini, che tornavano dai campi col loro sargone addosso. Il sargone è una camicia di ruvida tela, che scende fino al ginocchio. I campagnuoli di laggiù la portano sulle altre vesti, non so se per ammorzare il caldo dei raggi solari, o per non insudiciarsi la giacca e il panciotto.

Quei due bravi Sabini, dopo essersi fatti pregare e ripregare, sedettero con noi e assaggiarono del nostro desinare,

anzi dei rilievi, poichè noi già eravamo alle frutte. Così giunsero le due dopo il meriggio, e bisognò pensare alla partenza.

— Dove andate? — ci chiese Barbara.

— A prendere la benedizione del Papa; — risposi io.

— No, — ribattè ella, ridendo, — tu vai a prendergli Roma.

— E te ne spiacerebbe, se così fosse?

— A me? perchè dovrebbe spiacermi? Saremmo tutti uniti.

— Barbara, bocca d'oro! — gridò il Bernardini, che da due giorni sperava di far tutta d'un fiato la strada del Campidoglio.

— Che vi credevate? — saltò su a dire il marito. — Che Barbara non fosse italiana? Qui siamo tutti per Garibaldi.

— Ottimamente, se è così, — ripresi io, — perchè allora tu c'impresterai i due cavalli che ho veduto giù nella stalla. Ci serviranno per andare fino a Torricella.

— Perchè no? Ma chi me li rimanda a casa? — domandò egli, con un astuto sorriso che preparava un rifiuto.

— Bravo! tu stesso, che verrai ad accompagnarci; e noi ti caricheremo d'oro. —

La frase era degna dell'Achillini; ma io, che avevo adocchiate le due rozze e che amavo di viaggiar meno male che potessi, intendevo di fargli capire che non si sarebbe lesinato sul prezzo.

Egli stette un momento sovra pensiero; guardò noi, quasi per leggerci negli occhi se eravamo o no galantuomini; poi guardò Barbara, che meno dubitosa di lui (già le donne valgono assai più degli uomini) gli disse con accento sicuro:

— Va; questi figliuoli son buoni. —

Mezz'ora dopo eravamo in marcia alla volta di Torricella, per quella orrida e pantanosa scorciatoia che v'ho detto, nella quale molti dei nostri amici lasciarono a dirittura le loro cittadinesche calzature. Il maggiore e io era-

vamo a cavallo; ma da buoni amici scendemmo più volte di sella, per mandar su qualche inzaccherato collega.

Come a Dio piacque, si uscì da quella gora fangosa: ma sulla via provinciale ci aspettava una pioggia fitta fitta, che ci accompagnò fino a San Giovanni Reatino. Colà fu necessario far sosta, poichè il cielo si metteva a burrasca, e la gente non si poteva più reggere in piedi, inzuppata com'era e flagellata da un vero diluvio.

VII.

La bella gigantessa. Fermate ed ansie di Torricella. Giungono i fucili e passa Garibaldi.

I terrazzani di San Giovanni Reatino stavano al riparo sotto le basse vôlte dei rustici portoni, o nel vano delle finestre, a guardare con aria tra curiosa e pietosa la nostra marcia, o, per dir meglio, la nostra navigazione.

Noi, sulle prime, non pensavamo affatto a fermarci. La guida di Condigliano ci aveva detto che a Torricella si poteva giungere quella medesima sera; e noi, anche a risico d'immollarci fino al midollo delle ossa, volevamo guadagnar terreno. Non erano della stessa opinione i cavalli; i quali, tra per l'ac-

quazzone che li colpiva di fronte e per aver fiutato il soave odor di fieno, s'impuntavano in mezzo alla strada e sparavano calci ad ogni stratta, ad ogni colpo di tacchi, che noi davamo con molta costanza nei fianchi a quei ribelli cornipedi.

Povere bestie, dopo tutto! parevano dirci con quella mimica: " Per chi ci avete voi presi? Sta bene a voi di andare in perdizione, se vi pare; ma alle bestie non si deve chiedere più di quello che possono dare. Ed anche a voi, per l'anima di Chirone, uomo e cavallo, dovrebbe piacere una bracciata di fieno nella mangiatoia e un po' di paglia per riposare al coperto. Fermiamoci, via, non sarà poi un gran male. „

Intendemmo il ragionamento dei due cavalli; udimmo le voci dei terrazzani, che ci gridavano d'ogni banda: " fermatevi qui, giovinotti „ e deliberammo di contentar gli uni e gli altri, non senza aver chiesto da prima se in quel paesello ci fosse un luogo da ricoverare i nostri compagni.

— Sì, c'è il luogo, e paglia in abbondanza; — risposero.

— Bene, pernotteremo a San Giovanni Reatino; venga il sindaco, o l'assessore anziano, e provveda a queste poche cose che ci bisognano. —

Il ragguardevole personaggio che noi chiedevamo fu pronto a capitare, ed allogò la nostra gente in una chiesuola, con quanta paglia occorreva. Ma già s'indovina che pochi rimanessero colà. Dieci minuti dopo aver posto il piede nell'alloggiamento comune, la più parte se n'erano trovato un altro alla spartita, nelle case di quei buoni contadini; e la stipa crepitava in tutti i focolari, sotto a tutti i paiuoli, a tutte le padelle, a tutte le cazzaruole di San Giovanni Reatino.

Quanto a noi, finito di pensare agli altri, ce n'eravamo andati in una osteria che il Bernardini aveva adocchiata fin da principio, e dove già stava preparando la cena. Quell'osteria mi è rimasta in mente a cagione della fante-

sca, stupenda per bellezza colossale di forme, che la facevano parere una statua, anzi che una donna di carne e d'ossa.

Costei se ne stava ritta sull' uscio, appoggiata allo stipite, cogli occhi volti all' orizzonte; e pareva non voler dare ascolto alle cose gentili che le andava bisbigliando all' altezza dell' omero un cosettino tant'alto, mingherlino e scialbo, vera figura di Momo accanto a Giunone.

Seppi più tardi da Barbara (si chiamava Barbara anche lei) che quello era il suo damo, o, per dir più esatto, il pretendente alla sua mano. E mi parve uomo di buon gusto, quel cosettino tant'alto; ma pensando ora al caso suo, non posso lodare egualmente il suo senno. Barbara era una gigantessa, al paragone di lui: s' egli ha ottenuta la sua mano, badi a non sentirsela addosso. Guai al poveraccio, se Barbara un giorno va in collera! guai se lo ama troppo fortemente! perchè in ognuno

dei due casi, egli è un uomo spacciato. Nel primo, me ne fa una frittata; nel secondo, un lucignolo.

Dopo tutto, auguro alla coppia diseguale ogni bene: desidero che pel miglioramento della specie in San Giovanni Reatino, i figli di questo imeneo riescano una spanna più alti del padre, una spanna più bassi della madre.

Questa coppia d'innamorati e una coppia di bottiglie che ci mandò il parroco del luogo, cortese antidoto all'orribil mistura che ci voleva far trangugiare l'ostessa, sono i ricordi più notevoli della nostra fermata a San Giovanni. A noi premeva di andarcene; e poichè nella notte il cielo s'era fatto sereno, deliberammo di rimetterci in cammino per tempo.

Non tutti ci seguirono. I nostri compagni, non essendo ancora militarmente ordinati, amavano far le cose a bell'agio. La mattina del 21, alla levata del sole, dormivano ancora della grossa. Tanto meglio; avremmo potuto giunger

primi a Torricella, per preparar loro alloggi e panatiche.

La strada che conduce da San Giovanni Reatino a Torricella è la più solitaria, la più triste che io abbia veduta mai. Si passa in mezzo a un doppio ordine di colline senz'alberi, lungo il letto di un torrente, del quale non ricordo più il nome. Non una casa, non un tugurio, nè da vicino nè da lontano; solo qua e là, tra i giuncheti del rigagnolo asciutto, si scorge un branco di pecore che va pascolando, o uno smilzo puledro che trascina malinconicamente la sua cavezza di poggio in poggio, e addenta svogliatamente di tratto in tratto qualche fil d'erba, forse pensando con desiderio giovanile alla biada, che gli fa vedere troppo di rado il rustico padrone.

Poco prima di Torricella vedemmo finalmente un po' di alberatura, che ci rallegrò lo sguardo come una non più sperata novità. Qui, preso lingua dal primo contadino in cui ci fossimo im-

battuti dopo tanto camminar nel deserto, lasciammo la strada maestra, salendo per una viottola a diritta; e dietro una bella collina, il cui dorso ce l'aveva fino a quel punto nascosta, salutammo la meta del nostro viaggio di quel giorno, Torricella in Sabina.

Torricella *in Sabina!* Questa giunta al nome serve a distinguere il paesello da cinque altre Torricelle sparse nell'alta e nella bassa Italia: gli abitanti, del resto, non tralasciano mai di ricordarla, tenendosi molto, e giustamente, della loro stirpe sabina.

Sono ottima gente, cortesi senza fronzoli e ospitali con tanto di cuore, come i loro antichissimi padri. Ricorderò sempre con gratitudine il sindaco e il segretario comunale, che erano due fratelli, Enrico e Domenico Pitorri. Si ricorderanno essi, con pari tenerezza, di noi? Se debbo dir tutto, mi pare che quei due ragguardevoli cittadini non vedessero di buon occhio il nostro viaggio e l'avessero anzi per una mattìa

da rompicolli. I nostri ospiti (poichè in casa loro ebbi la più lieta accoglienza) non potevano capacitarsi del come noi si sperasse di far opera gagliarda senza l'aiuto del governo. Inutile riferir qui le risposte nostre e le repliche loro. Essi liberali temperati, noi avanzati, rappresentavamo due forze allora necessarie; e guai se una fosse mancata, guai se l'una o l'altra avesse soverchiato; addio equilibrio che ci ha tenuti in piedi; addio cospirazione di venti, e di eventi, che ci ha condotti in porto. Le ragioni che potevamo scambiarci allora, tre anni prima del 1870, che effetto farebbero ora? Io qui scrivo ricordi, del resto, e non fo smercio di alta politica.

Torricella è un gaio paese, fatto d'una strada sola come tutti i piccoli paesi, bello o brutto secondo i gusti e gli umori, con antichi edifizi anneriti dal tempo e ridotti ad apparenza di catapecchie, con catapecchie moderne che in grazia dell'intonaco la pretendono a

palazzine; pittoresco, insomma, come tutto ciò che è svariato di forme e ben temperato di tinte.

Mi duole di non sapervi raccontare la sua storia, non avendo avuto tempo a chiederne, e non possedendo libri che ne parlino: me ne duole, ripeto, perchè a Torricella ho notato un antico castello, severamente murato verso il basso della borgata, quasi a custodia della strada contro la gente che veniva dalla parte di Roma; il quale ha certamente veduto assai cose. Ed io non l'ho interrogato, non mi son fatto dir nulla.

Che volete? Avevo tanti altri pensieri in mente, e tutti più urgenti. Eravamo finalmente vicini a quel sospirato confine. In una sola marcia potevamo giungere a Scandriglia: ancora quattro passi di là, e si era sul territorio a noi conteso dalle pretensioni temporali di san Pietro, o dei suoi successori. Sul primo lembo di quel territorio avremmo ritrovato Menotti Garibaldi colla sua prima colonna di animosi giovani, e il

Mosto, e l' Uziel, ed altri amici partiti da Genova due giorni prima di noi.

Questa era la bella apparenza delle cose: ma la sostanza?... Come saremmo arrivati? Eravamo noi certi della via? e potevamo noi cercarla a tentoni, con trecento uomini disarmati sulla coscienza? Notate che degli insorti e dei fatti loro non avevamo da tre giorni alcuna notizia sicura; che le scarse ed incerte voci da noi raccolte lungo la strada recavano essersi Menotti allontanato da Montelibretti per andare alla volta di Percile. Quella marcia, se pure doveva credersi vera, che cosa significava? a che cosa accennava? allo scopo di avvicinarsi alle bande che dovevano giungere dagli Abruzzi, o ad uno stratagemma per ingannare il nemico? E che cosa dovevamo noi fare? in che modo diportarci, per raggiungere il giovane e valoroso generale? Così senz' armi, non c' era che un modo; non oltrepassare, ma rasentare il confine, da Scandriglia a Canemorto (un nome

cambiato poi in quello di Orvinio) e così, errando per monti e per valli, indovinare il luogo e il momento opportuno per farci innanzi.

Ora, se questo era l'unico disegno a cui si potesse metter mano, immagini il lettore come fossero lieti i nostri pensieri. Intanto i nostri compagni chiedevano armi; le chiedevano ogni momento a noi, quasi che noi potessimo cavarcele dalla testa come Giove si cavò Minerva coll'asta in pugno e lo scudo imbracciato, o dal nulla con un *fiat*, come Domineddio il cielo e la terra.

I buoni abitanti di Torricella, mossi a pietà del nostro stato, si auguravano di aver armi quante ne occorrevano per noi; frattanto, a testimonianza di buona volontà, ci offrivano quattordici fucili, cinque dei quali erano stati caricati due o tre anni innanzi, ma non avevano più i cappellozzi. Comunque fosse, accettammo il presente, che in quelle circostanze ci parve la man di Dio; ma non ardivamo farne parola ai

nostri uomini, temendo che si mettessero a ridere di quella miseria.

Si sperava ancora che il Pietramellara giungesse da Terni, con armi e munizioni. Ma quali armi, e quali munizioni? Non ne sapevamo niente, ma speravamo; speravamo come il naufrago nell'isola deserta, che attende un naviglio, il quale lo scorga lui da lontano, proprio lui, e si accosti alla riva per prenderlo a bordo; come un povero diavolo che per pagare una cambiale vicina alla scadenza, aspetta le centomila lire della lotteria di Milano.

Questa volta la speranza mostrò di non meritare gli epiteti poco amorevoli onde l'ha gratificata l'illustre autore dell'*Assedio di Firenze*. Infatti, nella medesima sera, e in quella che stavamo seduti a tavolino, colla carta del confine spiegata davanti a noi, e mestamente sorseggiando una tazza di caffè, parecchi dei nostri salirono affannati le scale, gridando: " le armi! son giunte le armi. „

Il grido " terra, terra „ levato dalla

gabbia dell'albero di maestra della *Pinta,* non fece, io penso, tanto piacere a Cristoforo Colombo, quanto a noi quello dei nostri compagni: " le armi! son giunte le armi. „

Scendemmo a precipizio in istrada e trovammo per l'appunto due carri che si fermavano allora davanti all'uscio, accompagnati da cinque o sei dei nostri amici, da noi lasciati in vedetta a Terni, perchè nessuno avesse a beccarsi il sospirato soccorso, caso mai ci fosse stato spedito da Genova. Ludovico di Pietramellara era il duce; con lui era un nuovo venuto, genovese, Lorenzo Manari.

Dati pochissimi istanti agli abbracci e alle strette di mano, chiedemmo che cosa ci fosse nei carri.

— Trecento fucili; — risposero gli amici; — un po' di cartucce, qualche coperta di lana e alcune paia di scarpe.—

Come aveva potuto venire quella grazia di Dio? come piovere a noi quella manna dal cielo?

Le nostre prime lettere agli amici di Genova non erano state scritte invano. Giovanni Fontana, Alessandro Piatti e gli altri egregi colleghi del comitato genovese si erano affrettati a comprare quanti fucili avevano potuto trovare in città, e ce li avevano spediti, incaricando dell'accompagnamento il capitano Manari, che veniva egli pure al confine. Giunto a Terni colla preziosissima merce, Lorenzo Manari aveva trovato il vigile Pietramellara; ambedue capitavano il giorno appresso a Torricella, non senza aver prima ottenuto dal comitato di Terni le munizioni occorrenti e quel po' di roba che c'era nei magazzini.

Il Manari portava inoltre una lettera, da Firenze, che lo nominava intendente dei volontari per tutta la riva sinistra del Tevere.

Pensate la nostra allegrezza. Oramai si poteva metter mano a formare un battaglione e allestirci per l'andata al confine. Tosto si deliberò che la mat-

tina vegnente si spartissero gli uomini in tre compagnie: frattanto, poichè si diceva in paese essere il confine gelosamente custodito da forte nerbo di soldati, il Pietramellara sarebbe andato nella notte a Scandriglia, per pigliar lingua, e ritornar sollecito a noi con le notizie opportune.

L'amico accettò volentieri l'incarico e partì. Noi, chiuse le armi e le munizioni in casa, e poste le sentinelle a custodia, ce ne andammo a letto. Era l'ultima notte che dovevamo dormire tra le lenzuola, e bisognava approfittarne.

Ma ohimè! era scritto lassù che quelle poche ore di quiete ci fossero turbate, amareggiate da una triste notizia. Morfeo scuoteva ancora mollemente sulle nostre fronti i papaveri del primo sonno, allorquando verso le due dopo la mezzanotte, una delle nostre sentinelle venne a destarci, conducendo nella camera un contadino arrivato da Scandriglia con un biglietto per noi.

Lo leggemmo alla fioca luce d'una candela di sego, coi gomiti appuntati ai guanciali. Era il Pietramellara che ci mandava pochi versi a matita, mezz'ora dopo esser giunto a Scandriglia.

— Perdio! — esclamò il maggiore Burlando, dopo che ebbe guardato lo scritto, e nell'atto di passarlo a me.

Lessi anch'io, ma mi parve di aver letto male. Mi stropicciai gli occhi e lessi da capo, quindi tornai a leggere ancora. Erano cattive notizie. Gl'insorti, per difetto di munizioni e di viveri, non potevano tener la campagna. Però, sperando di rifornirsi, erano venuti al confine; ma non potendo raccogliersi dentro Scandriglia, dov'era già a quartiere un buon numero di soldati regolari, avevano dovuto sparpagliarsi in piccoli drappelli nelle vicinanze del paese; non così lontani tuttavia gli uni dagli altri, che non si potesse in breve ora adunarli.

L'annunzio ci riuscì doloroso oltre ogni credere. Ecco, dicevamo tra noi,

ora che abbiamo le armi, non possiamo andare più avanti. Arrivati a stento fin qua, dovremo starcene con le mani in mano?

Per quella notte non fu più il caso di dormire. Ludovico prometteva di essere il giorno appresso da noi: intanto ci mandava l'ordine di Menotti, che era quello di rimanere a Torricella, paese fuori mano, in attesa di nuove istruzioni.

La mattina del 23 fu malinconica assai; tanto più malinconica perchè dovevamo sforzarci di nascondere la nostra tristezza ai compagni e dar buone parole a quanti ci domandavano l'ora della partenza. Per tenerli a bada, cadeva in taglio la formazione delle compagnie. Il maggiore assegnò a ciascheduna i suoi uffiziali, nominò i sergenti, che dovevano formare a lor volta le squadre; bisogna che occupò fortunatamente una parte della mattinata. Era tanto di guadagnato.

Mentre i sergenti davano opera alla

formazione delle squadre, noi ce n'eravamo andati poco discosto dall'abitato, verso la strada maestra, a salutare la quercia di Garibaldi. Così chiamano a Torricella una quercia, sotto la quale, nel 1849, il gran capitano si era riposato alcuni minuti, passando da quelle parti, dopo la eroica difesa di Roma. Quella quercia è sacra pei buoni abitanti di Torricella; e se ne tengono, come altri luoghi farebbero d'un monumento della passata grandezza, e l'additano con venerazione a quanti forestieri passano di là.

Ed hanno ragione. Il rispetto per ogni cosa che rammenti i grandi cittadini è una bella maniera di gratitudine, e in pari tempo un incitamento, un esempio. Noi, stirpe tralignata dal buon seme latino, se siamo ancora venuti a capo di cosa alcuna che porti il pregio d'essere raccontata ai futuri, dobbiamo darne merito alla virtù dei ricordi che hanno nutrita la nostra giovinezza.

In quella che noi andavamo, e la sto-

rica quercia ci conduceva col pensiero desideroso alla Caprera, dove il gran capitano certamente si doleva della ignavia italiana, ecco, si ode sulla strada maestra, che corre poco più sopra di noi, il rumore di una carrozza che passa veloce, e poco stante molte voci di nostri compagni, che ci avevano preceduti, gridano festosamente: "Garibaldi! Garibaldi!"

— Che è, che non è? — Garibaldi! è passato Garibaldi. — Ma come? — Or ora, in carrozza; era con Stefano Canzio; ci ha salutati; va diritto a Scandriglia. —

Non mi proverò a descrivere il tumulto dei miei pensieri, all'udir quelle nuove. Anche volendo, non saprei. So benissimo che c'era maraviglia e stupore, contento ed ebbrezza, e quasi mi pareva d'impazzire. E mi sovvenne ancora delle cattive notizie ricevute da noi nella notte.... Come tutto era di punto in bianco mutato! Ed era un uomo solo, che operava il miracolo.

Raccapezzatomi un tratto da quello stordimento, immaginai le cose che dovevano essere occorse nelle acque della Caprera. Stefano Canzio era venuto a capo del suo disegno: il Generale aveva delusa la custodia delle navi da guerra e aveva toccata la terraferma. Questo s'intendeva: ma come, giunto a Genova, o a Livorno, od altrove, aveva egli potuto proseguire la via? Certo, era passato per Firenze; ma che cosa era avvenuto colà? Caduto il ministero? o il governo aveva fatto di necessità virtù?

Tutte queste domande, ed altre consimili, mi giravano per la testa, si urtavano, si arruffavano, si confondevano, senza trovar punto risposta. A me e agli amici che erano nel caso mio avveniva allora quel che avviene certe volte a chi beve un primo sorso dopo lunga penuria d'acqua, che il bere gli accresce la sete.

Ma bisognò appender la voglia all'arpione, ovvero, poichè non c'era un

arpione, ai rami della quercia, sotto cui stavamo ad almanaccare. Alle corte, l'essenziale era noto: Garibaldi era giunto; andava a Scandriglia; e certo, dov'era lui, si passava il confine.

VIII.

Carabinieri Genovesi e Carabinieri Reali. Il passo difficile e l'augurio del doganiere. Ricordo di Pietro Cossa.

Ce ne tornammo poco stante in paese, con la fronte alta e il piè leggero. La famiglia del sindaco ci aveva fatta preparare la colazione, e il corpo, partecipando alle contentezze dell'anima, non ricusò di nutrirsi. Se vi dicessi che in quella occasione non si tracannò un bicchiere più dell'usato, vi metterei qui una solenne bugia, e avreste centomila ragioni a non credere più una sillaba di questo racconto.

L'ordinamento del battaglione era a buon punto: fatte le compagnie, ognuno riconobbe i suoi ufficiali; ogni squadra

i suoi sergenti e i suoi caporali: poi si diè mano alla distribuzione e alla ripulita delle armi, cose che destarono molta allegria nelle file. Non sempre il volontario conosceva il suo fucile, ed io ne ho veduto dei molto solleciti a buttarlo nel fosso; ma egli è sempre felice quando lo ha per la prima volta tra mani; lo palleggia allegramente, ne prova il grilletto, se è di buona *latinità;* si affretta a ripulirlo dentro e fuori, lo vagheggia, insomma, come se fosse una innamorata. Se poi è una carabina (dolce femminilità di sostantivo!) la gioia e la sollecitudine sono dieci volte più intense; l'arme diventa una persona viva, si giunge perfino a metterle un nome. La carabina di un amico mio nella campagna del Tirolo si chiamava Ninetta; quella di un altro la Scherzosa; e così via, tutte quante avevano un nome, soave o terribile, serio o faceto, secondo l'umore dei loro innamorati padroni. Cosa che avviene ancora per le sciabole. Quella di un mio collega si chia-

mava la Sitibonda. — Buttala nel Chiese, gli diss'io quando ripassammo quel fiume a guerra finita; si caverà finalmente la sete. —

Tornando ai fucili e alla distribuzione fatta, una trentina d'uomini rimasero senz'armi; la qual cosa li addolorò grandemente. Li chetammo, dicendo loro che di là dal confine, o ne avremmo avuto da altri battaglioni meglio forniti, o alla prima occasione avrebbero raccolti i fucili dei morti.

Eravamo ancora in quelle faccende, quando giunse il Pietramellara. Egli aveva veduto il Generale, e portava la notizia che tutte le bande raccolte nei dintorni di Scandriglia si mettevano in marcia. Noi pure dovevamo andar subito al confine, ma senza passare per Scandriglia; e il nostro itinerario, scritto a matita sopra un pezzetto di carta, era questo:

" Evitare il passo di Osteria Nuova, e passare i monti di Toffia sopra Carlo Corso; quindi per Carpignano scendere

sullo stradale romano; colà deviare, innanzi di giungere al passo di Corese, prendendo la traversa che conduce a Montemaggiore. „

Non indugiammo ad obbedire. Le armi erano distribuite. Mandato avanti con buona scorta il carro delle munizioni, salutati affettuosamente i nostri ospiti cortesi, lasciammo Torricella alle due pomeridiane del 23 di ottobre, accompagnati da un' acquerugiola fine e continua, che è, come pare, la solita benedizione del cielo per tutti coloro che viaggiano a piedi.

Si scende, tuttavia, si scende di lieto animo, cantando il *Fratelli d'Italia* al buon popolo di Torricella che ci saluta dai margini della strada maestra, dalle finestre dei casolari, dalle prode dei campi, e poi dal marziale dell'inno di Goffredo Mameli passando al patetico dell'*Addio, mia bella, addio,* dato prodigamente agli echi della valle solitaria in cui siamo inoltrati, lungo la sponda di un corso d'acqua di cui non

ricordo più il nome, e ignoro se sia fiumicello o torrente. La pioggerella è cessata; il sole si affaccia ancora tra le nubi squarciate e le tinge di rosso; la sua tinta favorita delle ore pomeridiane. È il caso, oramai, di ritrovare una guida, per farci evitare Osteria Nuova, che può esser distante un' ora di strada; e già si pensa a cercarla, quando si sente dietro di noi lo scalpitar di un cavallo. Ci voltiamo a guardare e vediamo un cavaliere, mezzo vestito alla buttera, come tutti i cavalieri della regione, con grandi calzoni di pelle di pecora, o di capra, che non saprei dire esattamente, non avendoci fatto grande attenzione, mentre tutta la mia curiosità era attratta dal simpatico aspetto signorile del personaggio: un giovanotto snello, dai baffi biondi, certo De Cupis di Poggio Mirteto, il quale, dopo averci detto il suo nome e la sua qualità di guida garibaldina, ci chiede a che distanza potrà ritrovare Garibaldi, per cui ha un biglietto, e da consegnare al più presto.

Il biglietto è aperto; è del comitato di Rieti, e avverte il Generale che l'ordine di arrestarlo è giunto da Firenze, e lo porta, insieme coi mezzi di mandarlo ad effetto, un maggiore dei reali carabinieri, seguito da trentasei uomini.

— Abbiamo dunque un nuovo ministero a Firenze? — chiesi io.

— Sì e no, — rispose il cavaliere, — si ritira il Rattazzi, è chiamato il Cialdini, ma non riesce a comporre un gabinetto; intanto la situazione è cangiata, ritornando quella di otto giorni fa.

— Quest'ordine lo prova. E di quanto precede Lei i carabinieri?

— Di un'ora; son corso a spron battuto.

— Vada, e buona fortuna; — gli disse il maggiore. — Garibaldi è passato questa mattina, diretto a Scandriglia; se c'è rimasto, il che non credo, ha tempo di avvisarlo. —

Il cavaliere saluta, tocca di sproni, e via di galoppo verso Osteria Nuova.

— Ed ora, che cosa facciamo noi altri? — domando io al maggiore.

— Noi abbiamo il nostro ordine: passare i monti di Toffia. Per cominciare, lasceremo la strada maestra un po' prima del necessario, andando a cercare una guida di là dal fiume. —

Detto fatto, il maggiore ordina che il carro delle munizioni si cali dalla sponda nel greto del fiume, o torrente che sia. Là sotto, e nascosto dai cespugli che vestono la ripa, il carro è invisibile; noi con esso, se staremo bene appiattati sotto l'argine. L'operazione in venti minuti è felicemente compiuta; gli uomini si sono anche spartiti i fucili e le munizioni levate dal carro, che rimarrà in abbandono. L'intenzione era di metterci in armi al confine; ma come fare altrimenti, in quella necessità? Dall'alto, verso Torricella, si sente un fragor d'armi e lo scalpitìo d'una grossa cavalcata. È il drappello dei carabinieri reali. Vengono rapidi, al trotto, e giunti al piano della valle si mettono al galoppo. Andate, andate, e non vi venga in mente di allungare il collo per guar-

dare qui sotto. Li abbiamo a pochi metri di distanza; passano; sono passati; e noi, appena li vediamo sparire alla svolta dello stradone, ci togliamo dal nostro nascondiglio per passare il greto e andare in traccia d' un contadino, o pastore, che voglia farci da guida.

Un garzoncello, proprio allora, si affaccia al limitare del bosco. *Lupus in fabula.* Alla vista di tanti uomini armati, senza la divisa militare, ha avuto un momento di esitazione? o la curiosità soltanto lo ha inchiodato laggiù, dove noi abbiamo potuto distinguerlo alla luce del tramonto? Comunque sia, egli è presto accerchiato, ed anche con bei modi rassicurato. Non gli si domanda altro che qualche ora del suo tempo, quanto basti per metterci per la via più breve al passo di Carlo Corso, evitando Osteria Nuova, poichè non abbiamo nessuna voglia di bere: venga, sia buonino, e gli daremo per la sua camminata uno scudo; anzi meglio, lo

avrà in anticipazione. La moneta, infatti, luccica agli occhi dell'adolescente e gli sdrucciola nella mano, macchinalmente aperta per riceverla.

— Andate con Garibaldi? — chiede egli, come per isgravio di coscienza.

— Sicuramente; non lo vedi? Ci avevi presi forse per briganti?

— Oh, non ne avevate l'aria; — risponde egli ridendo.

E si avvia, guidandoci verso la macchia. Entriamo nella penombra, e indi a poco nel buio. Egli intanto, sia che abbia presa troppo alla lettera la nostra raccomandazione di condurci per la via più breve, sia che voglia fare una piccola vendetta della inattesa passeggiata che gli è imposta da noi, ci fa prendere un sentiero da capre, su pei meandri d' una scogliera che non promette niente di bene, specie a quell'ora tarda, con le ombre così pronte a calare dai monti, e con una certa nebbia egualmente pronta a salire dal fiume. Ancora una mezz'ora di quella salita, e

siamo in una nebbia così fitta, che si dura fatica a vederci due passi discosto. Ad un certo punto dell'erta, lo stretto sentiero gira intorno ad una rupe, e non manca nemmeno una di quelle soluzioni di continuità che son cagionate dalle piogge in tutti i sentieri di montagna. La rottura non par troppo vasta, ma per contro appare profondo l'abisso. Ci vuol pazienza; bisogna passare di là. Ma come fare, coi fucili, che impediscono agli uomini di aiutarsi colle mani lungo le pareti della roccia? Il maggiore salta per il primo e si volge a prendere il fucile d'un soldato che lo segue; questi a sua volta prende il fucile del compagno; e così via via, ad uno ad uno, passano tutti trecento, senza capitomboli, senza perdita d'armi, che fu veramente un miracolo.

La difficoltà del passo e la nebbia che c'impedisce di approfittare dello scarso lume "onde son pie le stelle," ci fanno perdere un'ora in quel primo intoppo. Per colmo di sventura, usciti

di là, entriamo in una forra, che ci mena diritti alle spalle di un nero edifizio, in cui Ludovico di Pietramellara non istenta a riconoscere la temuta Osteria Nuova. Siamo proprio al punto che dovevamo evitare. Dove mai ci ha condotti quel briccone di garzoncello Sabino! O non sarebbe il caso di amministrargli un paio di scappellotti? Ma a che servirebbe la collera? Meglio varrà pensare ai casi nostri. Se i soldati di guardia al passo ci hanno sentiti, stanno prendendo le loro disposizioni per venirci incontro. Una baruffa con soldati italiani è da cansare ad ogni costo; non per questo siamo venuti al confine. Piuttosto è da vedere se non ci sia modo di uscire da questo ginepraio. Ludovico ha una buona ispirazione. Già due volte è passato di là: conosce oramai il capitano; andrà lui ad esplorare, e, se occorre, a parlamentare. Ottenuto il permesso dal maggiore, si avvia, gira il canto, e sta una mezz'ora a ritornare; una mezz'ora che

ci è parsa un secolo. Quando ci capita davanti, Ludovico è fuori di sè dalla gioia; sto per dire che le lenti, piantate sul suo naso, mandano lampi nella penombra notturna. Il capitano, di cui temiamo tanto la vigilanza, è in una condizione stranissima; già dalla mattina, quando Garibaldi è passato in carrozza, stenta lui a trattenere i suoi uomini. Se passiamo davanti al posto, chi li terrà più? Verranno tutti con noi; ed egli, infine, egli che è italiano quanto noi altri, passerà per il primo. No, per carità, gli ha detto il Pietramellara; aspetti uno o due giorni e l'annunzio della prima vittoria; vedrà che le esitanze del governo cesseranno, e tutti, quanti siamo, regolari e volontarii, ci troveremo alle porte di Roma. Sia dunque inteso tra noi, che non passeremo davanti al posto, e rispetteremo tutte le convenienze. Quanto a Lei, se per caso sentirà un po' di rumore nel bosco, pensi da buon camerata che a Lei hanno dato da guardare la strada mae-

stra, non le traverse da cacciatori, non le forre da contrabbandieri.

La missione di Ludovico ci rimette l'anima in corpo. Il contadinello Sabino, perduta la speranza di liberarsi dalla nostra compagnia, si risolve di condurci per davvero sulla vetta del monte. Si va come si può, per gli alpestri sentieri; ma in alto siam fuori della nebbia, e ci si raccapezza un pochino. Peccato che da un casolare poco lontano si desti un can da pagliaio. Abbaia, quel figlio d'un cane, dando la sveglia e l'esempio a tutti i suoi colleghi del vicinato. Di qua, di là, di su, di giù, tutti i cani della Toffia rispondono, abbaiando disperatamente in tutti i registri, con tutti i metalli di voce. Confesso di non aver mai sentito in vita mia un così fiero concerto di cani, neanche a Parigi, nel *Jardin d'acclimatation,* quando è l'ora del pasto per questi amici dell' uomo. Che diranno i padroni di tutta questa canatteria? Se c' è lassù una pattuglia di carabinieri, o un altro posto di sol-

dati, buona notte, si può dir proprio di aver rotte le uova in sull'uscio. Ma infine, perchè pensar sempre la peggio? La luna era sorta; non si poteva anche credere che tutti quei cani abbaiassero alla luna?

Due ore dopo la mezzanotte avevamo afferrata la vetta. Riuscivamo ad una strada mulattiera, abbastanza spaziosa; e là, accanto alla strada, si vedeva al lume della luna una piccola casa.

— Eccovi a Carlo Corso; — disse allora il contadinello Sabino.

Veramente, il nostro ordine scritto diceva: " passare i monti di Toffia sopra Carlo Corso. „ Ma oramai era fatta; quella casa non si poteva evitare, bisognava passarci davanti, non sopra. E Carlo Corso era un posto di doganieri, come ci fu agevole di riconoscere, vedendone due, che spiccavano assai bene con le loro attillate uniformi sull'azzurro bianchiccio del cielo.

Perchè mai quella casa avesse nome e cognome, io non so, non avendo pen-

sato a domandarlo. Fors'anche, se lo avessi domandato, quei doganieri non avrebbero saputo dirmelo. Era ad ogni modo una casa cristiana. Quei bravi doganieri, indovinato di che si trattasse, ci fecero festa. Avevamo bisogno d'acqua, e ci diedero acqua; ci occorrevano due ore di riposo, e i nostri uomini poterono allogarsi in parte al coperto, in parte adossarsi alle mura dell'edifizio. Il mio maggiore ebbe il letticciuolo del brigadiere, per ischiacciarvi un sonnellino: io mi buttai sopra un forziere di noce, dove quell'ottimo brigadiere teneva le sue carabattole. Ci avrei dormito benissimo, se fosse stato più lungo ed avessi potuto stendermi tutto, come otto anni prima, in Lombardia, avevo fatto sulla tavola da pranzo del sindaco di San Martino, mentre l'amico Gordolon, mio tenente, dormiva saporitamente in un letto monumentale.

Amico forziere dei doganieri di Carlo Corso, che bel sogno ho fatto sul tuo coperchio di noce! " Sogna il guerrier

le schiere „ ha cantato il Metastasio; ma la osservazione psicologica non è niente più giusta di quell'altra sua, zoologica, che gli ha fatto mettere la serpe in concorrenza con l'ape, nel suggere i fiori. Io, lungi dal sognare le schiere, sognai.... Ma no, non lo voglio dire: tanto, sul più bello, il mio sogno fu interrotto dalla voce del maggiore, che mi annunziava le cinque del mattino e mi ordinava di radunar gli uomini, per rimetterci in marcia. Balzai in piedi, corsi fuori a svegliar la mia compagnia, la seconda del battaglione, e, poichè tanto era tutta strada, anche la prima, comandata dal Pietramellara, e la terza, comandata dall'ingegnere Stangolini. In capo a dieci minuti eravamo tutti pronti per la partenza; e ci avviammo subito, allegri come pasque, dopo aver salutati con larga effusione di cuore i nostri bravi doganieri. Rammento che il brigadiere ci augurò di giungere a Roma in tre tappe. L'augurio, pur troppo, fu vano per noi: ma ad ogni modo il

brigadiere fu profeta. Le tappe erano ancora tre, per l'Italia, e di un anno ciascuna. È figurato, il linguaggio dei profeti; e bisogna saperlo intendere, bisogna!

L'aurora ci ritrova ancora sul colmo della montagna, tanti sono i giri e i rigiri della strada. Sotto di noi s'indovina una valle; davanti a noi si stende una lunga e larga veduta di vette, di colline, di poggi, con borghi e castelli appollaiati sui culmini, come nei quadri di Claudio di Lorena. Dal punto in cui siamo, per mezzo delle alture digradanti, che incominciano a svolgersi da uno strato di nebbia sottile ai primi raggi del sole, si scorge in lontananza una piccola massa tondeggiante e dorata, in cui è facile riconoscere la cupola di San Pietro, a cui nella nostra prospettiva sembra collegarsi una lista d'argento, serpeggiante e luccicante; il Tevere, il Tevere che ci fa da lontano la grazia di non parer biondo, col pericolo d'esser chiamato limaccioso dagli irreli-

giosi nepoti. — *Vidimus flavum Tiberium*„ esclama Ludovico, dalla testa della sua compagnia. — *Velox amoenum saepe Lucretilem,* rispondo io, stendendo la mano verso una gran montagna che azzurreggia a sinistra. Almeno, dovrebb'esser laggiù l'ameno Lucrètile, che *igneam defendit aestatem capellis usque meis pluviosque ventos.* Giustissimo; ribatte Ludovico; e vedi più giù la montagna di Tivoli, *mite solum Tiburis et moenia Catili.* — E di qua niente? gridai io, accennando alla destra. Quel monte laggiù, che innalza la sua negra cima nel fondo della pianura, non sarebbe per caso il classico Soratte? — *Tu dixisti,* ripiglia quel capo ameno del mio Ludovico. Tu lo vedi nero, stavolta; se aspetti un par di mesi, lo vedrai magari bianco. *Vides ut alta stet nive candidum Soracte?...*

Dei immortali, quanto Orazio abbiamo snocciolato quella mattina sui greppi di Toffia! Io e Ludovico di Pie-

tramellara ci eravamo proprio incontrati, con la nostra malattia citatoria. Dio li fa e poi li appaia, come dice il proverbio. Ma questa del citare Orazio ad ogni passo è veramente la malattia più terribile, quantunque non sia contagiosa. *Il cite si souvent Homère et Horace, que c'est de quoi en dégoûter*, ha lasciato scritto di un Tizio il famoso principe di Ligne. Il nostro maggiore, che la pensa come il principe di Ligne, ci annunzia ridendo che alla prima tappa ci manderà tutt'e due agli arresti. Perchè? siamo nel Lazio, perbacco, e la lingua del Lazio è il latino.

Questo dello slatinare in vicinanza di Roma è una manìa naturale. Ricordo che nel 1878 si andò una volta in parecchi amici a visitare la via Appia. Era con noi Pietro Cossa, che aveva stabilita una multa di cinquanta centesimi per chiunque in quella gita non parlasse latino. *Dura lex, sed lex,* e bisognava striderci tutti; anche in un la-

tino maccheronico, dovevamo parlare come Pietro voleva. Uno solo, romano di Roma, non si sentiva di obbedire; amava piuttosto star zitto.

— *Silet hic noster,* — dicevamo noi, canzonandolo, — *sed latine silet; ergo non multabitur.*

Ma quell'altro, intanto, cominciava a capire che a tacer sempre avrebbe fatto una cattiva figura. Ad un certo punto, preso per mano il Cossa, lo condusse verso certe rovine, che dovevano essere di una casa.

— *Et etiam latine gesticularis, probo;* — gli disse Pietro, continuando la celia. — *Sed quid me vis? quid mihi videndum?* —

L'altro seguitava coi gesti, indicando le rovine; finalmente, mezzo affermando, mezzo chiedendo, gli disse:

— *Domus?*

— *Domus;* — rispose Pietro Cossa; ma poi, scappandogli la pazienza, uscì in questa sentenza: — Ah, figlio d'un cane, non sai altro latino che questo? —

Quel giorno fu Pietro Cossa che pagò la prima multa. Aveva parlato italiano. Quel povero Pietro non sapeva consolarsene. Noi lo paragonammo a Caronda, il famoso legislatore di Turio, vittima d'una legge ch'egli stesso aveva proposta e che primo aveva violata.

IX.

Da Nerola e Montelibretti. La talpa e il ministro di Falconara. Ci siamo.

Si scende la montagna a rotta di collo; io l'ho più misurata che vista. In un'ora siamo alle falde; vediamo laggiù una valle stretta stretta, con una lista di prato e una casa, un fiumicello ed un ponte. La casa è l'osteria del Grillo; il fiumicello è il Ricco, salvo errore; il ponte che lo cavalca segna il confine tra noi e il così detto patrimonio di San Pietro. Abbiamo appena il tempo di raccapezzarci, quando una guida si avanza, domanda se siamo i carabinieri genovesi del battaglione Burlando, e avuta risposta affermativa

ci consegna un ordine, scritto in uno dei soliti pezzettini di carta. Niente è mutato nel nostro indirizzo di marcia; solo v'è aggiunto che dobbiamo impadronirci di Nerola, per proseguire ad un nuovo ordine verso Montemaggiore.

Nerola è quel castello che si vede lassù, sulla vetta di un colle davanti a noi, di là dal ponte. A Nerola, ancora ieri, stavano i Pontificii; bisogna assicurarci se ci sono rimasti, e se ci sono bisogna sloggiarli.

Non è più il caso di far sosta all'osteria del Grillo, che del resto è senz'oste e senza vino. Si passa il ponte, leggendo di volo la iscrizione d'un pontefice che lo ha fatto costruire. Era l'uffizio suo; *pontifex* non significa forse in latino colui che fa i ponti? Arrivati al piede della collina, che di là ci pare una montagna bella e buona, ci stendiamo in catena, e prendiamo a salire secondo le regole. La fatica non è poca; ma si sopporta volentieri. È così bello, dopo tanti giorni di desiderio,

fare la prima operazione di guerra! Giunti a mezza costa, ci pare di veder gente lassù. Ci aspettano a tiro; andiamo coperti più che si può. Ma che coperti? se sventolano i fazzoletti! Ebbene, che cosa vuol dire? non potrebb'essere un tradimento? Amici o nemici che siano, facciamo le cose a dovere. E si continua a salire, trattenendo gl'impazienti delle prime file, sollecitando i più tardi delle ultime. Così giungiamo al colmo della vetta, senza che ci abbia salutati una palla. Son dunque amici lassù? Amici, di fatti, tutto il popolo di Nerola, poco più di seicento abitanti, già vassalli dei Colonna di Sciarra, oggi liberi cittadini di una libera patria.

Fin dalla sera innanzi, forse avvisati della presenza di Garibaldi che da Scandriglia è sceso a passo Corese, i Pontificii hanno spulezzato da Nerola. Tanto meglio; a nemico che fugge ponte d'oro. Ma la prudenza comanda a noi di non fidarci troppo: ci sono certe eminenze usla nostra sinistra, Montorio Romano

ad esempio, dove potrebbero appiattarsi le insidie. La nostra prima cura è di mettere avamposti da quella banda, e giù, verso la strada di Montelibretti. Poi si chiede del sindaco, o governatore, o ministro, od altro che sia il personaggio più importante della comunità. Viene il personaggio; dev'essere un ministro di casa Sciarra; mette a nostra disposizione il poco che ha, paglia fresca prima di tutto e la caserma dei gendarmi pontificii, che porta ancora i segni della improvvisa fuga dei suoi abitatori. Sono ancora appesi alle grucce i cappellacci a due punte, di forma abbastanza napoleonica, e alle caviglie della rastrelliera le giberne e le tracolle nemiche, pronto trastullo ai nostri uomini, che, essendo " carabinieri „ amano fare un po' di baldoria travestendosi da gendarmi.

È una scena di scappellotti, da far morire dal ridere. Ma ogni bel giuoco dura poco, e i gendarmi ritornano carabinieri per far colazione. Noi frat-

tanto pensiamo che le compagnie sono formate bensì, e le squadre divise, ma che non s'è avuto ancora il tempo nè il modo di fare i ruolini. Si trova carta, penne e calamai; s'improvvisano tre furerie ed una maggiorità; i penniferi si mettono tosto a lavoro. Veramente provvidenziale, quella occupazione incruenta di Nerola!

Al maggiore e a me, che faccio anche servizio di stato maggiore, è toccata una camera con due letti, presso una egregia famiglia del paese. Ho il dolore di non ricordarne più il nome: bene ricordo una bella signora, dagli occhi romanamente grandi e romanamente neri. È lassù in villeggiatura, presso quella famiglia di buoni parenti suoi; dovrebbe ritornare all'eterna città; ma i casi della guerra non glielo permetteranno così presto; ad ogni modo, essendo buona italiana, spera di rivederci laggiù. Accettiamo l'augurio, e lo mettiamo insieme con quello del doganiere di Carlo Corso. Finalmente, verso

le undici di sera andiamo a riposarci, dopo aver visitati accuratamente i nostri avamposti, dalla gran guardia fino alle ultime sentinelle.

Buon letto di Nerola, era scritto lassù che io non avessi tempo a scaldarti. Avevamo appena chiuso un occhio, quando i piantoni vennero a chiamarci. Era giunta allora allora una guida, e portava uno dei soliti pezzettini di carta. L'ordine era questo: "Il battaglione Burlando faccia viveri per un giorno e parta immediatamente per Montelibretti avviato su Monterotondo." Svelti, a terra, e vestiamoci. Del resto, non eravamo spogliati che a mezzo. Dov'è il nemico? Sarà dove vorrà. L'ordine, del resto, comanda la fretta, e quel dire "su Monterotondo" scambio di "per Monterotondo" significa che laggiù avremo forse l'ostacolo.

Animo, dunque, a svegliar la gente e a far viveri. C'è una tromba nel battaglione; ma non ce ne serviamo; i piantoni vanno essi ad avvertire le com-

pagnie, e i preparativi di marcia son fatti alla sordina. Il ministro di Nerola è richiesto di viveri: non ha nulla da darci: già aveva poco il giorno innanzi, e gli uomini avevano dovuto nutrirsi del loro pane. Come fare? Basta, Iddio provvederà, a Montemaggiore, a Montelibretti, dove parrà più opportuno alla sua misericordia infinita.

Nel cuore della notte, senza viveri, ma con molte speranze per viatico, scendiamo dal poggio di Nerola. A mezza strada, levando gli avamposti verso Montemaggiore, mi ricordo degli altri, lasciati indietro, verso Montorio Romano; e corro a levarli, non perdendo, se Dio vuole, che una mezz'ora di tempo. Il bravo sergente, un Randaccio dell'isola di Sardegna, teneva saldo lassù. Aveva sentito il rumore e indovinato, da vecchio militare del '59, che si levava il campo; ma sempre da vecchio militare aveva pensato che dove lo avevano messo gli bisognava restare. Raccolto lui e la sua squadra, si va in giù a

passo di corsa, ed anche un pochettino a ruzzoloni, per raggiungere il battaglione, che ha continuato a marciare.

Siamo sull'albeggiare davanti al poggio di Montelibretti. Si fanno viveri? Ahimè! Montelibretti, interrogato dai nostri ambasciatori, non ha niente per noi, non ha niente per nessuno; lo hanno spogliato, tra la sera innanzi e la notte, altri battaglioni passati di là. Non c'è più una misura di farina per i suoi stessi abitanti, non un sacco di grano. Poveracci! come faranno? moriranno di fame? Eh via, speriamo di no. Anche a Falconara, dove giungiamo intorno alle nove, è la stessa canzone. Falconara, da non confondersi con quella d'Ancona, è la tenuta di un principe romano. Parliamo col ministro, che giura e spergiura anco lui di non aver nulla di nulla. Neanche una goccia di vino, per bagnarci la bocca? Neanche quella. Ma che è, che non è, mentre noi stiamo parlamentando sul piazzale del castello, arrivano

parecchi dei nostri soldati, gridando. Cento passi più in là, vedendo un uscio contro una ripa, e credendo che proteggesse una fontana, hanno sfondato quell'uscio e trovata una cantina, riccamente fornita di botti, donde hanno cominciato a spillare. C'è da sgridarli? No davvero; piuttosto da fare una partaccia al ministro, che allibbisce e balbetta non so che. Ma non è il caso di andare in collera; il disgraziato non franca la spesa. Si va tosto alla cantina, e si mettono i piantoni, perchè tutti bevano, in ordine, con discrezione, con misura, con garbo, senza sprecare la grazia di Dio.

Falconara mi è rimasta in mente per un altro episodio. Mi ero fermato sul piazzale, davanti ad un murello, dalla parte di Roma. La città eterna, essendo noi già tanto al basso nella valle, non si poteva vedere, intercettata com'era la vista da tante colline. Ma si vedeva Monterotondo, o piuttosto s'indovinava che fosse Monterotondo, dai lampi e

dal rombo delle artiglierie, che incominciavano a farsi sentire. Guardavo laggiù, aspettando che le compagnie avessero finito di bere. Due soldati, frattanto, in un campo sotto i miei occhi, seguivano certi movimenti del terreno, che si andava alzando via via in una linea serpeggiante. Era facile indovinare che fosse: una talpa. I due soldati, puntando le baionette, da un capo e dall'altro della terra smossa, volevano chiuder la strada alla roditrice sotterranea.

— Perchè fate ciò? — domandai. — Sentite laggiù? Fra un'ora ci saremo anche noi, e potremo lasciarci la pelle. Morituri, lasciamo vivere quella povera bestia.

— Devastano i campi, le talpe; — mi rispose uno di loro.

— E lasciate che devastino. Ce ne vorrei trecentomila, a Falconara, e che non lasciassero in piedi un gambo di grano o un piede di vigna. —

Così fosti salva, o povera talpa di

Falconara. Possa tu aver provate le gioie della famiglia, ed essere stata consolata di numerosissima prole!

Digiuni di cibo, a mala pena rinfrescati dal vin cotto della cantina sotterranea, si va, si accorre al cannone. A mezza strada c'imbattiamo in un contadino che fugge.

— Che c'è? — gli domandiamo.

— Garibaldi jè dà 'na bella battuta; — ci risponde, seguitando a correre.

— Buone notizie! perchè dunque scappi così?

— Io non scappo, torno a casa. —

E via come il vento. Lo lasciamo andare, facendo un po' come la guardia svizzera del Vaticano a cui (se la leggenda è vera) avevano data la consegna di non lasciar entrare nessuno. — Non si entra! — gridò il soldato ad uno che voleva forzar la consegna. — Ma io esco; — rispose il cittadino. — Allora passi! — conchiuse lo svizzero.

Come abbiamo lasciato andare il contadino inerme, non lasciamo andare otto

o dieci armati, che son fuggiti dal campo. Li abbiamo incontrati davanti ad una casupola, dove si sono affollati, chiedendo in malo modo da bere. — " Che fate voi altri? perchè non siete al fuoco?„ domanda il maggiore. — " Tutto è perduto; si salva chi può „ ci rispondono essi. — " Ah sì? „ grida il maggiore. " Allora deponete i fucili. „

Non vorrebbero; ma egli incalza. — " I fucili, sì; parlo turco? i fucili, che non sapete portare. A voi, — soggiunge, volgendosi a quelli dei nostri che ne sono ancora sprovveduti, — levate le armi a queste.... „ E lascio il resto nella penna.

Disarmati, non senza difficoltà, nè senza scapaccioni, filano borbottando verso Montelibretti. Uno solo, com'è alla prima svolta della strada, ardisce far fronte indietro e intuonarci un saluto beffardo. Gli si punta addosso un fucile, e lui via, come una lepre, a raggiungere i valorosi compagni. E per fuggire così, quei disgraziati erano dunque venuti innanzi poche ore prima?

Che orrore, il soldato che fugge! Già l'ho sempre detto, io; l'uomo non è quella bellezza d'animale ch'egli vorrebbe far credere nei suoi trattati di zoologia; e spesso ci vuole tutta la sapienza d'un sarto, per renderlo tollerabile. Ma l'uomo che fugge, è una cosa a dirittura indecente.

— Vuoi scommettere, — mi dice il maggiore, — che non c'è niente di vero in ciò che hanno raccontato quei mascalzoni?

— Tengo con te, — rispondo, — e ci arrischio tutto quello che ho in tasca.

— Allora sia per non detto; — conclude egli ridendo. — Ci hai messo la *mezza sesta.* —

La *mezza sesta* era una volta, in genovese, l'aumento di prezzo che si faceva ai pubblici incanti. Si ripete ancora per celia, quando uno, dicendo più di noi, vuol guadagnarci la mano. E basti della celia, e dell'episodio ond'è nata.

Si corre, si corre, temendo sempre di non giungere a tempo, si corre an-

cora con la lingua fuori, come i cani da caccia. Finalmente, ci siamo; s'è afferrata una collina, dalla cui sommità si vede benissimo la borgata di Monterotondo, stretta intorno alle mura di un grande edifizio, il palazzo Piombino, dalle cui finestre e dall'orlo del muro di cinta che ne protegge gli accessi, partono lingue di fuoco. Alquanto più giù, certamente in una spianata sotto il muro, è l'artiglieria dei Pontificii, che manda ad ogni tanto un lampo ed un tuono. Dal versante della collina per cui scendiamo spediti, siamo forse a settecento metri dalla piazza, poichè tra il lampo e il tuono non passano che due minuti secondi. La scena è maravigliosa, illuminata da un sole stupendo. Anche noi, sfilando per due sul declivio del prato, con le nostre baionette luccicanti, dobbiamo fare una bella figura: certamente di là amici e nemici hanno veduta la nostra ordinanza. I primi a darcene un cenno sono i nemici. Il palazzo Piombino ha davanti a

sè una valletta, fiancheggiata da due eminenze, da due creste di poggio. La meridionale è coronata d'un edifizio, il convento dei Cappuccini, la settentrionale di un altro, il convento di Santa Maria, che non so a quali frati appartenga. La valletta, dalla parte nostra, ha un canneto. Noi, tirati insensibilmente dalla piega del prato, voltiamo verso i Cappuccini, e al passo del canneto ci salutano cinque o sei palle, gnaulando. Vengono senza dubbio dalle finestre alte del palazzo Piombino. Nessuno è ferito, quantunque si offra bersaglio sicuro e continuo, sfilando lenti, come facciamo, per non dar cattiva opinione di noi.

Ci hanno veduti anche i nostri. Di là dal canneto alcuni ufficiali vengono alla nostra volta. Uno di essi è a cavallo: riconosciamo il colonnello Frigésy, un bravo ungherese, venuto a combattere con Garibaldi le battaglie della indipendenza italiana. È con lui il suo giovane aiutante, Pietro del Vec-

chio. L'uno e l'altro ci accolgono a braccia aperte.

— Giungete a tempo, non dubitate, — ci dicono. — Si è attaccato subito, questa mattina, con le poche forze che si avevano alla mano, aspettando i battaglioni via via d'ogni parte. Ma gli Antiboini resistono fieramente. Hanno anche dell'artiglieria; due cannoni impostati all'ingresso del palazzo Piombino. Bisognerà prenderli, o farli tirar dentro ad ogni costo. Garibaldi è laggiù con Menotti a Santa Maria, proprio sotto le mura. Ha due cannoncini, presi da una villa signorile; ma fanno poco. Ora il fuoco si è un po' allentato; si aspetta di fare dopo il mezzogiorno un colpo decisivo. —

Le notizie date dal Frigésy erano buone per noi. Ricambiammo le nostre, d'essere venuti correndo da Nerola, d'esser digiuni e senza viveri. Il bravo colonnello ordinò tosto al suo aiutante di guidarci verso i Cappuccini, dov'era il suo quartiere, e di farci dare un pane

a testa. Era bigio, di munizione, e, cosa rara, eccellente. Ma vedete stranezza: ci era passata la fame; e così, dopo averne sbocconcellato un orlo, tralasciammo di mangiare, mettendo il nostro pane ad armacollo, chi con funicelle, chi con fazzoletti, chi con le fasce azzurre, levate di torno alla vita.

Ai Cappuccini regnava la bella confusione degli accampamenti improvvisati. Non mancava la nota triste, per un buon numero di feriti, che erano stati collocati sulla paglia nel refettorio del convento. I monaci dalle grandi barbe grigie facevano il debito loro come infermieri e consolatori. Chi sa che cosa pensavano in cuor loro quei frati? Sui loro volti non si vedeva dipinto che affetto e bontà. Del resto, non avevano a lodarsi troppo delle schiere pontificie, donde partiva il fuoco che devastava il convento, mettendo le lor vite a gran rischio e sforacchiando con le palle da cannone il muro di cinta della loro villetta. Tra i feriti e tra gl'illesi

della colonna Frigésy noi salutavamo intanto amici parecchi, fratelli d'armi del '66, compagni di baldoria o di passeggiata in tutte le città italiane. Erano ciarle senza fine, discorsi senza capo nè coda, domande e risposte intrecciate, interrotti, vaganti su tutti gli argomenti possibili e immaginabili. Tra tante notizie, due sole ci furono acerbe: il colonnello Mosto e il capitano Uziel erano caduti quella mattina, feriti quasi ad un punto, nel riuscir che facevano da una vigna sul piazzale del castello Piombino. Li avevano trasportati al convento di Santa Maria: il primo con una palla alla noce del piede, il secondo con una palla nell'addome. Poveri amici!

Il fuoco era cessato, o quasi. Seguiva un momento di sosta, nell'attacco e nella difesa. In battaglia, si sa, la munizione si serba volentieri per i momenti decisivi. Garibaldi (lo seppi poi) approfittava di quell'ora per dar le disposizioni opportune ad impedire che una colonna di Pontificii uscita da Ro-

ma, venisse in soccorso ai difensori di Monterotondo. L'operazione gli riuscì magnificamente. Nè altro io ne dirò: queste note son di viaggio, e di carattere personale; accennano episodii, aneddoti, cose vedute e sentite; non hanno e non possono avere la pretesa di raccontare una guerra.

Anzi, se permettete.... Ma no, non vorrei farvi perdere lo spettacolo di quella sera, di quella notte e della mattina che seguì, indimenticabili tutte. È un quadro, rimasto intiero nella mia mente, un quadro maraviglioso, strano, a luce rossastra, come certi finali di azioni coreografiche, dove i fuochi di Bengala confondono e trasformano, ingrossano a proporzioni fantastiche uomini e cose. Non ci rinunzio, adunque; racconterò. Ma badate, non è la storia delle operazioni ch'io faccio; sono i ricordi miei che metto in carta, le mie sensazioni che esprimo.

X.

La gran notte di Monterotondo. Ritratti garibaldini. Il capitano Uziel.

Lassù ai Cappuccini, e poi alla cascina Villerma dove ci mandarono a far campo, si rimase lungamente in attesa, d' ora in ora aspettando l' ordine di marciare. A romper la noia veniva di tanto in tanto qualche schioppettata, con cui gli Antiboini (chiamati allora gli Antiboiani da tutto il nostro piccolo esercito) tenevano l'occhio in esercizio. Verso le quattro venne da noi un ufficiale, aiutante o guida che fosse, per recarci gli aspettati comandi del capo.

A proposito, come si conoscevano gli ufficiali? Pochissimi, come il colonnello

Frigésy, come il generale Fabrizi e il capitano Alberto Mario suo sottocapo di stato maggiore, avevano la camicia rossa e i distintivi del grado intorno al berretto: quei pochissimi, naturalmente, portavano al fianco la rivoltina e la sciabola. Pochi altri avevano solamente il berretto e la sciabola; i più, solamente la rivoltina, e vestivano alla borghese, come i soldati, anch'essi capitati al confine coi loro arnesi cittadineschi, signorili o popolani, con cui erano fuggiti da casa; e immaginate in che stato, oramai! Soltanto dopo la vittoria di Monterotondo, i comitati avendo potuto mandare a quella stazione parecchie centinaia di coperte di lana, gialle o lionate, listate di rosso, di quelle che servono ai cavalli nelle scuderie, i volontarii avevano preso a farci un taglio nel mezzo, e nel verso della lunghezza, tanto da poterci passare la testa, in modo che ricadessero i lembi sulle spalle e sul petto, come le pianete dei preti. Quei lembi riuscivano tuttavia un po'

più corti; ma non senza grazia, per certi partiti semplici di pieghe che facevano sugli omeri, arieggiando nel garbo e nella varietà del colore il *poncho* americano di Garibaldi. Quanto ai cappelli, se ne vedevano di tutte le fogge; pioppini a cencio, pioppini a testiera soda, cocuzzoli acuti e falde più o meno larghe, alla calabrese, all' Ernani, alla Bolivar, e via discorrendo. Mancava il Lobbia, che ancora non era stato inventato dalla Regìa dei tabacchi. C' era per contro un cappello a staio, della forma più rilevata, della freschezza più autentica; il cappello di Stefano Canzio.

Il futuro generale dell' esercito dei Vosgi era ancora semplicemente maggiore, com'era uscito, ma con una medaglia d'oro al valor militare, dalla giornata di Bezzecca. Indossava, secondo il suo costume invariabile, un tutto vestito di nero; secondo il costume della sua gioventù, portava in testa un cappello all'imperiale, dall'alta testiera lu-

cidissima, con le falde fortemente incurvate sulla fronte e sulla nuca, fortemente rialzate e quasi rivoltate alle tempia, e largamente orlate d'una trina di seta. Compiva il suo abbigliamento cittadino un largo e lungo mantello bigio di cavalleria, dal cui lembo anteriore, stando egli a cavallo, usciva la destra, portando una carta di stato maggiore.

Era ancora maggiore, vi ho detto, il futuro cavaliere della carica di Prenoy, e delle tre giornate di Digione, il futuro generale della quarta brigata che doveva coprirsi di gloria alla fattoria di Pouilly; ma anche in quel grado secondario era già il braccio destro di Garibaldi, e si trovava un po' da per tutto, per far eseguire gli ordini di lui, o per trovar egli stesso cose nuove, ispirazioni sue dal terreno, dalle mosse del nemico, da ogni circostanza, insomma; partecipando in ciò della prontezza di spirito del suo generale. Io ho veduto dei valorosi, con Garibaldi, l'epico, l'incomparabile eroe, l'arcangelo delle bat-

taglie; ne ho veduti moltissimi, saldi al fuoco, calmi al pericolo, irruenti, magnifici, solenni, eleganti, tutto ciò che si vuole, tutto ciò che è lecito immaginare, secondo le varie forme del coraggio umano. Ma in verità non ho veduto mai nessun valoroso, tra gli ufficiali superiori del grande Capitano, che come Stefano Canzio, alla fermezza, alla imperturbabilità, allo slancio di tanti e tanti altri, accoppiasse uno spirito così alacre, un ingegno così fecondo di utili novità, una grazia così serena, una perspicacia così viva nei momenti più critici.

Aggiungete che egli, possedendo la serenità e il buon umore, sapeva comunicare altrui l'una e l'altro. Ma quello che negli altri era appiccaticcio e girava facilmente allo spensierato, in lui era natura di mente lucida che non cessava mai di riflettere, che non perdeva di vista nessuna particolarità della battaglia e sapeva trar partito da tutte. Un sorriso e una celia, passando, erano

gittati agli amici; ma l'occhio guardava intorno e giungeva lontano, vedeva dove fosse da rimediare, dove da portare un aiuto, dove da togliere un inutile spreco di forze, quando da rallentare, quando da tener fermo, quando da spingere. Se tutto non andò per il meglio, in quella guerra improvvisata, bisogna dire che le forze date dall'Italia d'allora non erano pari al bisogno, e che i miracoli non sono faccenda di tutti i giorni. Ma questo è un altro discorso: tornando a Stefano Canzio, conchiuderò che in lui il soldato moderno era compiuto, sul campo; vera stoffa di generale, e di quelli che non nascono tutti gli anni, nè su tutti i bollettini di avanzamento. Se avessi ancora i miei vent'anni, con quell'uomo per comandante, vorrei andare in capo al mondo, certo di far sempre una buona figura. E basta, oramai: a buon conto mi sono sfogato. Io sono di quelli a cui il dir bene della gente, quando n' è il caso, non ha mai fatto nodo alla gola.

Dov' eravamo rimasti? Ah, coll' ufficiale venuto a recarci istruzioni. E piacevoli, infatti, poichè si trattava di muoverci. L'assalto era stabilito per quella sera, sempre dalla parte del castello e della porta Pia che gli stava da presso, un po' verso tramontana. Anche il borgo di Monterotondo aveva la sua porta Pia, come Roma, e con uguali destini.

Ma qui non sarà inutile uno scampoletto di descrizione. Monterotondo, il *Mons Eretum* degli antichi, ricco di forse duemila quattrocento abitanti, ricordevole a me per aver dato i natali a Raffaello Giovagnoli, mio buon compagno d'armi e di penna, sorge alla sinistra del Tevere, presso la strada ferrata che da Roma conduce ad Orte, e comanda la carrozzabile che volta risalendo per Rieti; quella stessa che noi avevamo fatta a ritroso. È rafforzato di mura dalla parte dei monti, e ci ha due porte, la Pia che ho accennata, e l'altra, assai vicina, che mette al piazzale del castello Piombino; così detto

perchè oggi appartenente ai Boncompagni Ludovisi, principi di Piombino. Ma in altri tempi era dei Barberini, il cui stemma, azzurro seminato di api d'oro, vi è ripetuto dentro, per tutte le grandi sale, sulle pareti, nelle fasce sovrapposte, e credo anche nei soffitti. Dall'altra parte, verso il Tevere, non ci sono più mura; il borgo scende a ripiani di casupole e d'orti pensili verso un burrone, al cui piede corrono fossatelli, sentieri e tragetti fino alla stazione della strada ferrata. Noi avremmo potuto attaccarlo di là, donde non era murato: ma del non appigliarci a quel partito c'erano parecchie e buone ragioni: aspra la salita; frastagliato, anfrattuoso il terreno; ogni scaglione difendibile con mezza squadra d'uomini, che avrebbero fatto per cento. Inoltre, con pochi drappelli, non ancor battaglioni veri, e già embrioni di colonne, ma composti per la più parte di gente nuova al fuoco, Garibaldi giustamente temeva che troppi non si sbandassero all' assalto. Quella stessa mat-

tina, anche ad attaccare dalla parte del castello, dove tutti gli uomini si potevano invigilare e tener quasi sotto la mano, non se n'erano forse sbandati parecchi? Noi li avevamo pure veduti, gli otto o dieci fuggiaschi!

Ed ora, al racconto. Guidati dall'ufficiale al posto che ci era assegnato, non andammo diritti verso il nemico, ma con una contromarcia in mezzo ai vigneti riuscimmo alle spalle dei Cappuccini. Scendevano frattanto le ombre della sera, e noi potevamo vedere i lumi che via via si accendevano nelle stanze del castello, e negli ultimi piani delle case vicine. Ad un certo punto l'ufficiale ci disse: — È là; accostatevi quanto più potete alle mura, ma senza strepito, che il nemico non si senta guardato da quella banda, donde forse tenterà di fuggire col favor della notte, e dove voi dovrete inchiodarlo.

Questo ed altro che ci aveva detto l'ufficiale, bastò al maggiore Burlando per distribuire le sue forze. Una com-

pagnia prese a destra, per collegarsi col battaglione Tanara che occupava una casa in costruzione, davanti all'ingresso del castello. La comandava Enrico Razeto, già tenente, e quel giorno innalzato al grado di capitano, poichè il Pietramellara, per un ufficio di qualche importanza, come pratico assai del servizio ferroviario, era stato mandato ad occupare la stazione di Monterotondo. Con me e collo Stangolini, sotto il comando immediato del maggiore, marciarono la seconda e la terza, tenendosi, quanto più il terreno permettesse, collegate alla prima. Così giungemmo davanti ad un canneto. I canneti, lassù, per lo spesseggiar dei fossati, si alternavano colle vigne. Quello era il più vicino all'abitato; subito dopo il canneto si affondava il letto d'un rigagnolo; di là si rizzavano le mura del castello Piombino. A cinquanta passi dal canneto, ordinato un breve alto, il maggiore ci ripetè la raccomandazione di andar cauti. Volendo, con un po' d'at-

tenzione e di calma, potevamo trafugarci tutti là dentro, senza far stormire una foglia. Ma sì, come persuadere a duecento uomini lo stesso grado di attenzione e di calma? Entrati nel canneto, sentono il terreno discendere; si aggrappano tutti alle canne; si rompono qua e là i fusti nodosi e si divelgono stridendo. Il rumore ha destata l'attenzione del nemico; non siamo ancor tutti in basso, e dalla spianata che è davanti al castello si scorge un lampo, e un tuono lo segue; col lampo e col tuono una grandine di ferro percuote, flagella, dirompe il canneto; grida e gemiti rispondono allo schianto improvviso.

Non c'è modo di raccogliere i feriti, per allora, nè di contare i morti; la bisogna più urgente è di correre al posto. Taciti, ma fortemente commossi, stringendoci la mano come non avevamo fatto mai, raggiungiamo il muro, e ci mettiamo in agguato. Intanto, al primo colpo della mitraglia nemica verso

il canneto, si sveglia una tempesta che obbliga i difensori a guardarsi su tutta la linea di difesa: le bande si spingono sotto; è da una parte e dall' altra un fuoco d' inferno, che dura lungamente nella notte. I nostri, dalla spianata tentano di avvicinarsi alle porte; ma inutilmente, da principio: la gragnuola delle palle è così fitta da mozzare il fiato. Dopo un'ora di quel frastuono si giunge ad accostare della stipa alla porta minore, e ad appiccarvi il fuoco. Alla vampata fumosa si rischiara un po' l'aria, e in quella mezza luce rossastra si agitano ombre nere di assalitori. Voci dall' alto del muro, come quelle delle furie dantesche dal sommo delle mura di Dite, s' intrecciano in un suono con le voci del basso, e in quel suono assordante si distinguono a tratti le più feroci ingiurie, le più pazze imprecazioni, le più strane contumelie che siano mai state pensate in due lingue e in una ventina di dialetti. — *Lâches Garibaldiens!* — Sì, venite, qui, cana-

glia, e ve lo daremo noi il *lâches!* — Carne venduta! — *Vauriens! chenapans!* — Brutti boia! — Assassini! — *Brigands!* — Mascalzoni! *Fioi de cani! Pito ch' i seve!* E taccio, per ragioni facili a indovinarsi, le gentilezze maggiori; tralascio sopra tutto le genovesi e le livornesi, che nel campo della ingiuria salace ottengono certamente la palma. Ma allora non urtavano i nervi, non suonavano male all' orecchio; la gravità del momento solenne toglieva la volgarità all' improperio, lo faceva parere epico, omerico, tra il piombo che fischiava e crepitava per ogni dove, mentre la fiammata si vedeva salire in vorticosi giri, e un gran fumo, screziato di faville fantasticamente danzanti, involgeva le mura.

Il nostro maggiore non era stato alle mosse: aveva sentito gridare in genovese; certamente la prima compagnia era impegnata; e lui sotto, e noi dietro a lui, restando poca gente all'agguato. Ma che agguato, oramai? Il presidio

pensava a difendersi, non a fuggire. Tutti quanti, in breve, correvamo verso la casa in costruzione, donde si sentivano i nostri genovesi, e donde giungevano a noi le sonore invocazioni parmensi di Faustino Tanara. Di lassù una più bella fiammata si vedeva più oltre, davanti a porta Pia. Stefano Canzio aveva avuta una delle sue felici ispirazioni. Raccolto dai vicini casolari tutto lo zolfo avanzato ai coloni dalla cura dei vigneti, ne aveva fatto una carrettata, con molta stipa e tronchi di legno. Il carretto era stato spinto contro la porta, e un ragazzotto, garibaldino precoce, andando dietro la mobile catasta, le aveva appiccato il fuoco. Bravo ragazzotto volontario, vorrei ricordare il tuo nome! E si salvò ancora, il coraggioso, tornò illeso alle file. Nè i difensori valsero a spegnere il fuoco; tardi pensarono all'acqua; di spalancar la porta, liberare il passo da quel brulotto rotabile, non c'era nemmeno a pensare; i nostri, avanzati sotto il muro, e là

nascosti in attesa, avrebbero fatta in due salti la strada per entrar dentro alla svelta. Ce n'erano dei morti, lì davanti, in gran numero: li vedemmo la mattina, tutti colpiti alla testa, alla gola, al petto, o caduti bocconi, sulla propria ferita, i valorosi!

La fiamma aveva fatto presa; in breve ora si abbronzarono, si arroventarono gli assi chiodati; divamparono, cigolarono le poderose imposte, diventando di bragia; un'ora dopo, la breccia era fatta; tra gli avanzi del carretto e quelli dell'uscio, mentre cadevano ancora a falde incandescenti i brandelli di legno, si ficcarono dentro i più animosi, dilagarono nella strada maggiore del borgo, mentre i difensori, chiuso da quella parte l'uscio ferrato del castello, si mettevano al riparo. Un altro assalto, un'altra fiammata avrebbe dovuto snidarli; ma oramai la difesa poteva durar poco; più per guadagnar tempo ed agio alla resa, si erano rinchiusi, che non per vender cara la vita. Due ore dopo, in-

calzati in quell' ultimo covo, gridarono di volersi arrendere. A discrezione, per altro; così voleva Garibaldi, che fu poi generoso, e li rimandò tutti (erano forse quattrocento) al confine italiano.

Quella mattina, all' alba, vedemmo Garibaldi in tutta la gloria del suo trionfo. Era venuto sopra un piazzale, e sedeva sopra un muricciuolo, donde si scopriva la campagna verso il Tevere. Indossava la camicia rossa e i calzoni bigi chiari, affondati nelle trombe degli stivali alla scudiera, in una delle quali era collocato un lungo stile, dalla guaina e dalla impugnatura gentilmente cesellata. Quel gingillo era la sua misericordia; certo, in un brutto frangente ne avrebbe usato, non volendo esser preso vivo da soldati del papa. Portava sulla camicia il suo *poncho,* non quello di panno grigio della campagna antecedente in Tirolo, che era nel fatto, e salvo poche modificazioni, un mantello di cavalleria; ma un *poncho* americano autentico, di stoffa a colori, vergato di

rosso e di azzurro, che io non so come l'arte scultoria non ami ritrarre più spesso, tanto è elegante di caduta e di pieghe. Non aveva il solito cappello catalano, dalla falda arrovesciata tutto intorno alla testiera e foderata di velluto; portava invece un cappello alla calabrese, di feltro nero, finissimo, contornato d'un largo nastro di seta. Era di lieto umore; la vittoria colorava d'un tenero incarnato il suo viso, negli ultimi anni un po' cereo; la barba aveva ancora bionda, con riflessi dorati, il labbro vermiglio, dolcissimo, e il sorriso affascinante come la voce. Dal 1860, quando egli era a Genova, per preparare la spedizione di Sicilia, non avevo mai più veduto Garibaldi così giovane, così vivace nell'aspetto, così poeticamente bello.

Erano intorno a lui Menotti e Ricciotti, Stefano Canzio ed altri ufficiali superiori. Egli riposava un istante, e riposando speculava tutto intorno la campagna. Noi, ottenuto l'abbraccio

ch'egli dava volentieri ai suoi Genovesi, tornammo al nostro primo alloggiamento della cascina Villerma, dopo aver raccolti i nostri morti e i nostri feriti. Avevamo avuto una ventina d'uomini fuori combattimento. Ma io, prima di ritornare alla cascina Villerma, ero anche andato al convento di Santa Maria, tramutato in ospedale, per vedere il colonnello Mosto e il capitano Uziel, feriti; l'ultimo dei quali aveva allora allora mandato attorno un compagno d'armi a chieder notizie di tutti gli amici: dolce pensiero e solenne curiosità di morente!

Povero Uziel! Avevano potuto trasportare mezz'ora prima in una casa privata il suo comandante Antonio Mosto; lui no, che la ferita, gravissima per la posizione e non ancora esplorata, non permetteva di levarlo dalla paglia su cui era stato deposto. Mi vide, e i suoi occhi morati brillarono, e un sorriso gli sfiorò le pallide labbra ombreggiate da baffettini neri, tanto più

neri su quel viso smorto. Mi tese la mano e volle stringer forte la mia, ma non potè: ben poteva parlare, quantunque a mezza voce, per chiedermi di tutti gli amici. Diceva ad uno ad uno, lentamente, i nomi che gli venivano alla mente; ma era uno sforzo, e volli risparmiarglielo, dicendoli io come mi venivano ricordati.

— Io son morto; — mi disse; — la palla è nel ventre.

Gli rammentai allora qualche amico a cui era toccata una sorte uguale, e che pure non era morto. Accettò la consolazione, forse per non avere a discutere. Volle farmi vedere il suo portafogli, che aveva fatta deviare la palla, restandone lacerato in un angolo. E tante altre cose mi accennò, più che non disse, il povero Bepi, come lo chiamavamo noi tutti nella intimità della vecchia amicizia; nè tutte le cose che accennò sono da ripetersi qui.

Giuseppe Uziel era nato a Venezia; fanciullo, coi parenti esuli, era venuto

a Genova, e la nostra città fu patria seconda per lui. Qui studiò, amò, sofferse, divenne uomo, insomma, adoperandosi in tutte le lotte aperte, in tutte le preparazioni di lotta. Dal '58 in poi non era stato tentativo patrio, non guerra, che non lo avesse volontario e prode soldato. Tale era stato in Lombardia, tale in Sicilia, tale nel Trentino e nell'Agro romano. Comandava la prima compagnia del primo battaglione genovese, agli ordini del Mosto; con lui saliva animoso all'assalto di Monterotondo, e là, davanti alla spianata del castello Piombino, una delle prime palle nemiche lo aveva fulminato nel ventre.

Fin da principio non c'era da sperar nulla; ed io bene lo intendevo, prendendo commiato, e promettendo di ritornare. Più tardi, il vederlo resistere, mercè la sua vigorosa complessione, ai naturali progressi del male, lasciò credere che Giuseppe Uziel avrebbe potuto scamparla. Esplorata la ferita, tre giorni dopo la mia visita, anch'egli era

stato trasportato in una casa privata, dove lo seguivano le amorevoli cure di due compagni d'armi, e donde ogni giorno uscivano parole di speranza a confortare gli amici.

La mente dell'infermo era tutta agli eventi, alle fasi della campagna, ad ogni più minuto particolare dei fatti quotidiani. Noi, come e quando lo permettevano le distanze e gli obblighi del servizio, facevamo or l'uno or l'altro la trottata fino a Monterotondo, per vedere il povero Bepi. Come si colorava il suo viso smorto, come si ravvivavano i suoi occhi languidi, udendo che i nostri fuochi splendevano davanti a Roma, dalle alture di Marcigliana e di Castel Giubileo, e che Garibaldi si era spinto sul monte Sacro, coi due battaglioni genovesi, di contro alle porte della fremente città!

Sapeva di esser condannato a morire; sorrideva incredulo ai pietosi pronostici; l'ultima cosa di cui si dèsse pensiero, sebbene gli dolesse atrocemente,

era la sua triste ferita. E ne diede una nobile testimonianza nella sera del 3 novembre. L'atto suo, le parole, furono di uomo dei tempi antichi, allorquando pugnavano Epaminonda e Pelopida, cantava inni Tirteo e dettava istorie Tucidide.

Mentana era perduta per noi. Dodici o quattordici migliaia di combattenti, bene armati, bene equipaggiati, muniti di artiglierie, non lasciati soli, nè sconfessati dai loro governi, soverchiavano i duemila intrepidi che tennero fermo al fianco di Garibaldi. Al rombo del cannone in lontananza, Giuseppe Uziel intese che si combatteva nella direzione di Tivoli, e il cuore gli soggiunse che avremmo vinto. Quattro ore più tardi, il fischiar delle palle fino a Monterotondo, lasciò capire al ferito che i suoi compagni d'armi avevano pur fatto una resistenza vigorosa, ma che la giornata era perduta, e il nemico alle porte del borgo.

E allora, in un impeto d'amor patrio,

tentò sollevarsi per la prima volta dal letto. Voleva la sua rivoltina, la voleva ad ogni costo.

— Là.... alla finestra! — gridava. — Trasportatemi là; voglio morir là.... facendo l'ultimo colpo. —

Ed era già sceso a mezzo; ma le forze estenuate non corrisposero all'animoso proposito. Ricadde inerte sul letto, col rantolo in gola. L'agonia di Giuseppe Uziel era incominciata: tre giorni dopo, il valoroso carabiniere genovese era morto.

XI.

Un fraticello domenicano. I vasi sacri di Fornonuovo. Da Fidene alla Cecchina.

Continuerò? La tentazione è forte; ma è pur grande la riluttanza. Nondimeno, ci sono ancora dei ricordi buoni: raccontiamo dunque, alla svelta.

Quel giorno, il 26 di ottobre, era stato speso nei pietosi uffici che vi ho detto e nelle cure del nostro collocamento alla cascina Villerma, buona e cara conoscenza del giorno avanti. Dormimmo là, occupando le poche camere, le scale, il fienile, la tettoia dei carri e via discorrendo. La mattina dopo, senza alcun merito mio, e senza gusto, vi prego di crederlo, ero chiamato come giudice

al tribunal militare, improvvisato in Monterotondo. Si trattava di giudicare tre gendarmi pontificii, sfuggiti alla capitolazione, e per colpa loro; poichè, scambio di mettersi in riga cogli Antiboini, erano andati a rimpiattarsi in certe cantine, donde il popolo li aveva snidati. E c'era per giunta un fraticello domenicano, trovato nascosto anche lui, sebbene potesse, e con più ragione dei gendarmi, mettersi in mostra coi soldati, che lo avevano per cappellano militare. Che imprudenza era stata la sua! E serbava ancora un taccuino, nel quale aveva scritti giorno per giorno i suoi miti pensieri. C'erano invocazioni a Maria, abbastanza affettuose, per chiederle il trionfo della buona causa; ma c'erano anche delle impertinenze, che si possono dire da soldati, nella rabbia, ma che non si scrivono, a mente fredda, e anche meno da frati. S'intende che eravamo tutti briganti, per il bianco vestito annotatore; ed anche codardi. "Sono comparsi, — scriveva egli, — ma non

osano accostarsi, i vili! „ Dove avesse poi presa questa notizia, lo saprà lui. I vili di cui sopra, appena comparsi, avevano attaccato. Ma non ci fermiamo a piatire per queste bazzecole. C'era di peggio, per lui. Parecchi soldati nostri affermavano con giuramento di averlo veduto, la mattina della battaglia, affacciarsi ad una finestra del castello, puntar la carabina e sparare: cosa anche meno da frate; almeno secondo le idee moderne sulla soggetta materia.

Il tribunale era composto del colonnello Pianciani, presidente, di me, e del tenente Enrico Copello, giudici aggiunti; faceva da segretario il tenente Luigi Morandi, già noto all'Italia come gentile poeta, più tardi come prosatore valente e come maestro di umane lettere al giovane principe di Napoli.

Così, mentre i miei compagni lasciavano improvvisamente gli alloggi della cascina Villerma per scendere sulla linea della strada ferrata in attesa di proseguire verso Roma, noi eravamo

occupati a ministrar la giustizia sommaria. Il tribunale fu umano; mandò in prigione i gendarmi e in prigione il frate: quest' ultimo senza darne sentenza, che, dopo le testimonianze gravissime, sarebbe stata dolorosa, e rimettendo il giovane domenicano alla clemenza di Garibaldi. Ciò non era secondo le norme del diritto, nè della procedura penale; ma contentava la nostra coscienza, e cui non piace la sputi. Garibaldi lo lasciò in carcere, per custodirlo contro le ire di molti; l'ultimo giorno delle nostre imprese sul territorio nemico, il fraticello fu rilasciato libero al confine, senz' altro danno che la paura. Non fu riconoscente, per altro; e me ne duole moltissimo, rispettando io i frati, non essendo stato il più tiepido dei giudici a favorirlo, e avendo ottenuto dall'ottimo presidente che perorasse quella stessa notte presso Garibaldi la causa del disgraziato. Egli scrisse, di fatti, un anno dopo, o giù di lì, una *Mano di Dio negli ultimi avve-*

nimenti, in due volumi, se ben ricordo, dicendo corna dei giudici. Quel piccolo martirio incruento gli sarà giovato, del resto; credo che oggi sia cardinale; certo, del suo casato, ce ne son due nel sacro Collegio.

Quella sera, mentre il Pianciani galoppava a Santa Colomba, dove Garibaldi aveva portato il suo quartier generale, io galoppavo in traccia dei miei compagni genovesi. Mi accolsero a festa, in un casotto di guardiani della strada ferrata; senza viveri al solito, ma con un fiasco di vin bianco, regalato dalla signora Mario, in compenso dell'averle trovato un ricovero per i cavalli della sua carrozza d'ambulanza.

La mattina del 28 eravamo in marcia da capo, e occupavamo la chiesetta di Fornonuovo. Visitando la sagrestia, trovammo paramenti sacerdotali, che riponemmo nei cassettoni, sotto la guardia dei nostri soldati. Ma c' era anche un astuccio di cuoio, con le api barberiniane impresse in oro; dentro l' astuc-

cio un bel calice con la sua patena d'argento, in alcune parti dorato. Vasi sacri; che ne faremo noi?

— Ciccetta! — dice il maggiore al sottotenente Pozzo, un rosso simpatico, milite di tutte le guerre garibaldine, a cui il suo nome di Giovan Battista ha fruttato il vezzeggiativo genovese di Ciccetta. — Prendete questo astuccio, portatelo sulla collina, al Generale. Noi non vogliamo tenere in custodia argenterie. Non si sa mai; un giorno, qualche nemico pettegolo potrebbe gabellarci per ladri. —

Garibaldi aveva posto il suo mobile quartiere a Santa Colomba. Va il nostro Pozzo lassù, e ritorna a sera inoltrata, ancora col suo astuccio tra le mani. Il Generale non ha voluto ritenere il deposito; gli scopritori ne facciano quello che credono. A noi, per la ragione accennata dal maggiore, dava noia tenerlo in custodia. Che custodia, poi, in guerra, con tanti pericoli di smarrirlo, o di lasciarlo sul campo? Una mia

idea, venuta lì per lì, piacque molto al maggiore.

— Domattina, se non si marcia al nemico, non possiamo fare una galoppata fino a Monterotondo? C'è lassù quel canonico Totti, nella cui casa, ier l'altro, abbiamo mangiato, pagando la spesa, un pezzo di pan bigio e uno spicchio di lesso. Che ti pare? consegniamo il deposito a lui? —

Detto, fatto. All'alba del 29, saputo che si rimarrà tutta la giornata a Fornonuovo, inforchiamo i bucefali. Avevamo requisiti i due cavalli il giorno prima.

Quello del maggiore era discreto; il mio aveva una bella apparenza, e trottava anche benino; ma aveva lo spavento, e quel moto convulsivo che a quando a quando gli prendeva nei muscoli esteriori dello stinco e flessori del piede, era una morte per chi gli stava sopra e per chi gli camminava vicino. Ben me ne avvidi a Mentana, che fui costretto ad appiedarmi, per non isfon-

dare io stesso la mia compagnia con quella povera brenna arrembata, che faceva un passo avanti e due indietro.

Giungiamo a Monterotondo, col nostro involtino penzoloni dal pomo della sella, e smontiamo dal canonico Totti; un vecchio di settantasei anni, alto alto, un po' curvo nelle spalle e mezzo cieco. Ci fa buona accoglienza e ci domanda, non senza un po' d'ironia interiore, se siamo già di ritorno dalla nostra marcia in avanti.

— No, reverendo; fermi soltanto per poche ore, ma si prenderà la rincorsa. Eccole qua la ragione della nostra visita: abbiamo trovato questo negozio nella sagrestia della chiesetta di Fornonuovo. Sia che entriamo a Roma noi, sia che usciamo dal cosidetto patrimonio di San Pietro, com' Ella sicuramente ci augura, si celebreranno ancora delle messe a Fornonuovo ed altrove. Prenda questi vasi sacri in regalo, in consegna, come le parrà meglio; solo per nostra soddisfazione ci rilasci due righe di ricevuta. —

Il canonico si profonde in ringraziamenti e in elogi; vuole da noi, per ricordo, un atto di consegna; per contro ci fa un atto di ricevimento, che il maggiore intasca e conserva. Noi si ritorna al nostro campo, dopo aver mangiato (e questo senza pagare, confessiamolo) un tozzo di pane e un mazzo di ravanelli, conditi con olio, sale e pepe; l'unica grazia di Dio che avesse allora in cucina il nostro vecchio ospite. Oh, non fo per dire, ma noi, nell'Agro romano, si è vissuti nell'abbondanza. Cincinnato e Fabrizio possono andarsi a riporre.

Quella sera si ripartì con tutto il battaglione dalla povera sede di Fornonuovo, per andare alla poverissima della Marcigliana. Dico poverissima, perchè non ci trovammo niente, neanche una chiesetta da starci al riparo; per giunta, nella notte, senza fuochi, riposammo sotto una pioggia fitta, non avendo che il cappello tirato sulla faccia per coprirci i connotati, e le braccia incrocic-

chiate per difenderci il petto. La mattina del 30 avemmo lo spettacolo di un albero che pareva tutto carico di foglie, e ad un tratto le perdette tutte quante, sparpagliate in tutte le direzioni, senza che ci avesse lavorato il vento. Non erano foglie, ma corvi, che c'erano stati a dormire, e andavano a cercare la colazione. Beati loro! noi l'aspettammo fino a mezzogiorno, e fu una distribuzione di pan bigio, venuto dalla stazione di Monterotondo; magnifico, incomparabil presente del comitato di Terni.

La sera del 30 siamo in marcia da capo, e giunti a Castel Giubileo abbiamo l'ordine di fermarci a bivacco. Parecchie squadre, comandate, vanno attorno per legna, di cui fanno cataste sulla fronte del campo, dalla parte di Roma. L'eterna città deve scorgere i nostri fuochi, allineati a sette chilometri dalle sue mura. Garibaldi vede il suo piccolo esercito dall'alto di una eminenza su cui è murato un edifizio nerastro che

ha per l'appunto il nome di Castel Giubileo. La guida del Baedeker dice che la fabbrica si denomina da una famiglia Giubileo; ma in pari tempo nota che il castello fu edificato nel 1300 da Bonifazio VIII. Ecco due notizie diverse e mal maritate da un compilatore frettoloso. Se è il papa Caetani che ha fatto edificare il castello nel 1300, è chiaro che il nome di Giubileo deriva per l'appunto dalla grande solennità cattolica apostolica e romana di quell'anno, e la famiglia Giubileo non ci ha niente a vedere. La eminenza su cui il castello è murato era l'acropoli dell'antica Fidene; piccola acropoli di ottantun metro d'altezza, per una piccola città di poche migliaia d'abitanti.

Pensando che avrei dormito poco, sul ciglio della strada, e non avendo nessuno di noi un pizzico di tabacco per caricare la pipa del maggiore, la famosa pipa che faceva il giro della brigata come la coppa convivale degli antichi, feci la salita del castello, per andare a

chiedere un po' di limosina agli amici del quartiere generale. Garibaldi, fiore di cortesia, saputo il bisogno mio, volle regalarmi addirittura un mazzo di sigari di Nizza; i suoi prediletti, per ragione della terra natale, io credo, non già per la intima bontà della concia; sigari biondi chiari, con un sapore di foglia di castagno, a cui non seppi avvezzarmi. Gli amici li gustarono meglio: tanto che me li presero tutti. Ma io non portavo solamente sigari, da castel Giubileo; portavo anche notizie e induzioni. Due guide borghesi erano annunziate e introdotte presso il generale, mentre io stavo lassù. Non erano semplici guide, erano amici travestiti; uno di essi, il maggiore Guerzoni. Venivano allora da Roma, donde avevano potuto uscire con un pretesto, in arnese da contadini. Recavano l'annunzio che tutto era pronto per una insurrezione in città; ma che, per incominciare, si voleva aver Garibaldi alle porte. Era facile d'indovinare la risposta del generale, e facile d'in-

tendere che quella notte si sarebbe dormito poco.

L'ordine di marcia fu dato alle quattro del mattino. Splendevano ancora i nostri fuochi sulla fronte del campo, e il piccolo esercito, precedendolo i carabinieri genovesi, era in marcia per certe colline sulla sinistra della strada maestra. Quante colline, o Dei immortali! Pareva che non volessero finir mai. E tutte simili, ancora; basse, lunghe, ignude, frammezzate da insenature, frangiate qua e là da un po' di macchia nana, il cui verde cupo contrastava col verde tenero delle praterie, che in quella penombra s'intravvedeva tinto di brina. Un odor di mentastro, abbastanza gradevole, ci giungeva alle nari, a mano a mano (quasi sarebbe il caso di dire a piede a piede) che noi calpestavamo l'erba di quei prati; i quali non volevano finir mai. Ne abbiamo misurati sei chilometri almeno.

Cauti e spediti ad un tempo, silenziosi, con avanguardie e fiancheggiatori,

osservando tutte le insenature, esplorando tutte le piccole macchie, procedono i nostri due battaglioni. Sempre più volgendo a sinistra, verso le otto del mattino vediamo il primo segno d'uomini in quella solitudine; una casa sopra un rialzo di terreno e un muro di cinta, che indica una fattoria. È il casale, anzi l'osteria della Cecchina. C'è un oste, ma senza vino, bensì con un pozzo in mezzo al cortile, e perciò con dell'acqua a volontà; un'acqua che egli ci offre, o ci lascia prendere, rompendola con una filza di sagrati. Par di sentire il locandiere di Rieti.

Riposiamo un tratto, bevendo acqua, e ci frughiamo nelle tasche per ritrovare un'ultima crosta di pane. Improvvisamente, si dà il comando di rimetterci in marcia. Si sono sentiti degli spari, laggiù a mezzogiorno. Corriamo uscendo dal cortile, per una carraia che va verso Roma. Che cos'era avvenuto? Garibaldi, uso a muover sempre alla testa delle proprie avanguardie, aveva

incontrato laggiù, a Casal de' Pazzi, una vedetta nemica; quattro o cinque cavalieri pontificii, che avevano scaricate contro di lui le loro pistole d'arcione, fuggendo tosto a galoppo, a carriera. Egli era rimasto illeso; ferito appena, ma leggermente, uno de'suoi ufficiali.

Ci avviciniamo anche noi a Casal de' Pazzi, dove abbiamo queste notizie. La fabbrica non è di casale che nella apparente rusticità dell'intonaco: nel complesso della membratura è un palazzo, e ci pare un castello murato tra il cinquecento e il seicento; rammodernato nell'ottocento, s'intende. Sarà quel che vorrà essere; io, curioso della campagna e della prospettiva, non sono entrato a vederlo. Mi par di ricordare che fosse un'abitazione abbastanza signorile; rammento di aver letto nei *Miei ricordi* di Massimo d'Azeglio che così l'avesse ridotta un cardinal Morozzo, suo zio, che non pare ne fosse lodato come savio nella scelta del luogo. Sicu-

ramente c'erano parecchie comodità di cucina e buone provviste di dispensa, forse non potute portar via, per la nostra repentina apparizione. Tutte queste cose le ritrovarono alcuni dei nostri, che sotto la direzione dell' amico Ciccetta impastarono farina a gran furia e scaldarono un forno, per preparare il pane ai compagni.

Questo Casal de' Pazzi è piantato sull'estremo lembo di una collina lunga, che va con dolce declivio a finire sulla riva destra dell'Aniene, di contro all'ingresso del ponte Nomentano. La collina è fiancheggiata da due insenature; una a destra, assai poco sensibile, che la collega ad altre colline; l'altra a sinistra, che si avvalla alquanto di più, ricevendo le acque di un rigagnolo, e dando campo alla via Nomentana, che muove di lì risalendo a tramontana, verso Monticelli, Sant'Angelo e Palombara. Ma non ci occupiamo delle cose lontane; siamo sulla collina pianeggiante, solcata per lungo dalla carraia che con-

giunge l'osteria della Cecchina a Casal de' Pazzi. La carraia è orlata, sul margine di sinistra, da una rada piantata di pini, ancor giovani; a destra da motte di terra, da zolle, che fanno un po' di ciglione. I nostri uomini, per comando del Generale, si pongono a sedere lungo il ciglione, e ne rimangono coperti benissimo; riposando possono mangiare il loro pane, se ne hanno, e una fetta di carne che è stata loro distribuita poc' anzi. S'intende che è carne cruda, e debbono arrostirsela lì per lì. Le legna non mancano; ci sono le staccionate dei campi, per darne al bisogno, e più in là.

XII.

Sul monte Sacro. Favola antica e storia moderna. La mia bella giornata.

Garibaldi è là in piedi, sul colmo della collina, intento a guardare tutto intorno, con gli occhi leonini socchiusi, eppure sfolgoranti sotto le ciglia aggrottate. Non è di cattivo umore, per altro: se fosse, avrebbe il cappello tirato sugli occhi. Qua e là, solitarii in contemplazione, o raccolti a crocchi, gli ufficiali del quartier generale, dello stato maggiore, e dei battaglioni genovesi; da quindici a venti persone. Sulla destra, in lunga fila appiattati, i due battaglioni che ho detto, un po' smilzi, cin-

quecento uomini in tutto, i cui avamposti arrivano laggiù, sotto il ciglio della collina, in vista del ponte Nomentano. L'insidia è tesa, se a qualcheduno venisse voglia di farsi avanti, attratto dall'esca di quelle quindici o venti persone in piedi sul poggio, e lontanamente visibili. Certo, di contro a forze considerevoli, quell'agguato di cinquecento uomini sarebbe povera cosa; ma c'è indietro dell'altro; c'è il grosso dell'esercito, dietro le colline donde noi siamo venuti; le colonne di Menotti e del Frigésy hanno le loro avanguardie in certe piccole macchie, che si vedono a tramontana, forse quattrocento metri più indietro.

Lo spettacolo, intanto, è maraviglioso di lassù. Vedo davanti a me, oltre la linea serpeggiante dell'Aniene, distendersi una campagna arsiccia, in parte coltivata, sparsa di radi edifizi, orlata nel fondo da masse d'alberi e di non bene distinti edifizi, forse di ville signorili, o di abitazioni suburbane. Là die-

tro è Roma, l'eterna città, riconoscibile da pochi tratti monumentali e solenni: una fila d'archi, a sinistra, l'acquedotto di Claudio; poco lontana da quegli archi una gran mole quadra, listata di colonne, sormontata da statue, San Giovanni Laterano; più in là, sulla destra, una cupola immensa, coronata d'un globo dorato, San Pietro; finalmente, all'estrema sinistra, l'eminenza di monte Mario, con la sua piantata di cipressi, che dà l'immagine d'un manipolo di cavalieri in vedetta. La gran scena è tutta circonfusa di quella luce rosea, vaporosa e calda, che è una bellezza propria della campagna romana.

Mentre io sto contemplando quello spettacolo così nuovo per me, una mano mi si posa sulla spalla; e subito dopo una voce dolcissima, che ben riconosco, mi dice:

— Sapete dove siamo?

— No, generale, vedo questi luoghi per la prima volta.

— Siamo sul monte Sacro.

— Ah! — esclamai. — Per monte, tuttavia, è un po' basso.

— Agli occhi del capo, ve lo concedo, — rispose Garibaldi, sorridendo; — non già a quelli della storia. Qui il senatore Menenio Agrippa raccontò la sua favola dello stomaco e delle membra ribellate, persuadendo la plebe ammutinata a ritornare in città. Qui, secondo alcuni, e non sulla strada Latina, Marzio Coriolano si accampò coi suoi Volsci, e vinto dalle preghiere della madre Veturia levò l'assedio dalla sua patria.

— E noi, generale, se la domanda è lecita, — osai dire, — che cosa ci faremo?

— Una breve fermata, io spero; — rispose il generale. — Aspettiamo un segnale di là; — soggiunse, dopo un istante di pausa, accennando davanti a sè, verso San Giovanni Laterano. — Appena il segnale sia dato, intenderemo che la insurrezione è scoppiata in città; passeremo l'Aniene, e ce la faremo a correre.

— Intendo; — diss'io. — Ma non ci

sono le mura, che ci tratterranno, così pochi come siamo?

— Le mura son rotte, laggiù; — replicò egli, indicando l'acquedotto di Claudio. — Tra vigne e orti, si può entrare benissimo. —

Avevo già indovinata la mossa fin dalla sera innanzi, a Castel Giubileo; e là, finalmente, ne avevo la conferma dalle labbra del grande capitano, fatto per onorare il monte Sacro assai più di Coriolano e di Menenio Agrippa; sia detto con buona pace di quegli antichissimi personaggi. Si aspettava dunque il segnale. Passò un'ora, ne passarono due, ma il segnale non venne. Vennero bensì due ricognizioni nemiche, simultaneamente, una da manca e l'altra da destra. La prima indicata da una sequela di punti grigi, nei quali non tardammo a riconoscere il reggimento degli zuavi pontifici, si stese oltre la via Nomentana, lentamente, con poca intenzione di avvilupparci, forse temendo di essere avviluppata. La se-

conda, tutta di punti neri, si avanzò guardinga, ma con più risolute intenzioni, sulle colline dalla parte di ponte Molle, venendo con le avanguardie in quadriglia fino al colmo di una eminenza, a duecento metri da noi. Riconoscemmo allora i cappottoni della legione d'Antibo.

Le disposizioni di Garibaldi furono poche e semplicissime. Al reggimento degli zuavi non oppose alcun nerbo di forze, solo ordinando al maggiore Guerzoni di tener dietro ai loro movimenti, piantato un po' più in là, con un cannocchiale da campo. Alle ardite quadriglie antiboine volse la sua attenzione egli stesso. Si avanzavano sempre, si avanzarono fino a cento metri, non di più, dalla tranquillità nostra argomentando l'insidia. Per tastarci, incominciarono da quella distanza a tirare. I nostri avevano ordine di non muoversi, di tener bassi i fucili, di non far vedere neanche la punta delle baionette di sopra al ciglione.

— Li aspetteremo a venti passi; — diceva Garibaldi; — e allora daremo dentro tutti quanti. —

Le quadriglie antiboine non fecero un passo di più; parevano inchiodate al terreno. Solo davanti a loro, o per mezzo, si muoveva correndo un bel cane spagnuolo, evidentemente felice come tutti i cani in guerra, che partecipano con tanto ardore, e sto per dire più dei cavalli, alle forti commozioni della battaglia. Il fuoco era aperto, ma durava senza merito, poichè nessuno di noi rispondeva. Fischiavano e gnaulavano le palle; quasi tutte troppo alte, passando; alcune troppo basse, ficcandosi nel terreno davanti a noi, o daccanto; nessuna toccando il bersaglio, che in quindici o venti offrivamo. E certo gli Antiboini avevano riconosciuto Garibaldi, poichè intorno a lui la gragnuola era più spessa. Un ufficiale di quella gente, da noi distinto benissimo, si fece dare da uno dei suoi soldati il fucile, puntò lungamente e sparò, an-

ch'egli fallendo il colpo, e guadagnandosi un sorriso di commiserazione. Garibaldi, che era stato un pezzo guardando i tiratori col cannocchiale, si avanzò di alcuni passi fino alla linea dei pini, e gridò loro con voce stentorea:

— *Vous êtes des conscrits; vous ne savez pas tirer. Vous êtes des conscrits,* — ripetè ancora parecchie volte, rinforzando la voce, forse con la speranza che il sarcasmo li ferisse, invitandoli a farsi sotto, dove egli avrebbe voluto.

Ma il sarcasmo non li ferì, o se li ferì non bastò a farli scattare. Continuavano a scattare, in quella vece, i loro fucili, con sempre inutili tiri; e la musica era già molto durata, quando si avanzò Stefano Canzio.

— Senta Generale; — diss'egli. — Vuol proprio che imparino, tirando su Lei? Venga qua, la prego, un pochino più indietro, al riparo di quel pagliaio. Per quello che vuol fare, se ci sarà da farlo, — soggiunse, con un'accorta restrizione che mostrava la sua poca fede

in certe notizie, — non è mica necessario che Lei stia qui a far da bersaglio ai coscritti. —

Sorrise il Generale, gradì la celia, ma non si volle muovere di là. Forse pensava che quello era il giorno del fato, e che bisognava commettersi al fato. Egli accettò in quella vece di sedersi e di far colazione, finalmente, alle due dopo il meriggio, mangiando un pezzo d'arrosto freddo, rilievo di pranzo o di cena del giorno antecedente, rinvoltato in una pagina del piccolo *Movimento* di Genova.

— Ne volete? — diss' egli a me. — Senza complimenti.

— No, grazie, generale; non ho pane.

— Oh, già! — soggiunse egli, ridendo. — Volete sempre il pane, voi altri. In America non ne vedevamo quasi mai, e c' eravamo abituati benissimo. Ogni legionario portava il suo spicchio di carne infilzato sulla baionetta, se lo arrostiva alla prima fermata, e se lo sgranava senza aiuto di pane.

— In America, sì; — replicai. — Ma noi siamo in Italia, e nel Lazio.

— Che cosa vuol dire?

— Che Cerere è dea latina. —

Egli mi aveva dato tre ore prima un cenno classico; io gliene davo un altro, che parve averlo vinto.

— Avete ragione; — conchiuse.

E mangiò tuttavia senza pane il suo spicchio di carne rifredda. Cioè, intendiamoci, non lo mangiò tutto: ne lasciò mezzo, che rinvoltò nella pagina del giornale, e consegnò al suo attendente. Doveva essere la sua cena, quel povero avanzo. Di bere non si parlò neanche; forse gli bastava un sorso d'acqua, accettato al casale della Cecchina. Garibaldi, come sapete, non beveva mai vino. Solo dopo il '60 aveva fatta una piccola concessione al Marsala, prendendone un dito, nelle occasioni solenni, certamente per grato animo ai sacri ricordi del suo sbarco in Sicilia.

Il fuoco antiboino continuava, sempre con lo stesso esito di vana molestia. E

frattanto, nessun segnale da Roma. Il viso di Garibaldi cominciò a rabbruscarsi, la falda del suo cappello a calarsi sugli occhi.

— Che cos'hanno quei seccatori? — esclamò egli ad un tratto.

Noi prendemmo coraggio a domandargli il permesso di rispondere con qualche colpo.

— Purchè sia bene assestato; — rispose, assentendo col gesto. — Trovate quattro o cinque buoni tiratori, e andate ad appostarli laggiù, verso la falda della collina. —

Obbedimmo prontamente. Cinque tiratori, dei meglio armati, scelti nei due battaglioni, furono collocati dove il Generale aveva consigliato. Una piccola siepe di rovi li nascondeva al nemico. Presero essi a tirare, puntando con calma, e cinque colpi bene aggiustati mostrarono che nelle nostre file non erano coscritti. Le quadriglie balenarono, risposero ancora due o tre colpi, poi si ritrassero, portando i loro feriti;

e l'ufficiale e il suo cane sparirono con esse dietro una ondulazione del terreno. Un quarto d'ora dopo, ad una insenatura della collina, vedemmo la legione tutta quanta ritirarsi nella direzione di ponte Molle. In pari tempo si ritirava dall'altra banda il reggimento degli zuavi. Eravamo rimasti padroni del campo: ma per che farne? Ahimè, niun segnale da Roma.

Si stette ancora un pezzo a passeggiare, a far capannelli, a discorrere, amici da anni, amici da un giorno, che ci vedevamo là, e forse, tolti di là, non ci saremmo veduti che a punti di luna, o mai più. Ricordo che un Galoppini, di Spezia, capitano nel primo battaglione genovese, m'insegnò a fumare senza tabacco, caricando la pipa col caffè: due o tre chicchi tostati, rotti tra le dita, si mettevano nel fondo della campana; tutto l'altro era caffè macinato; e ne usciva una fumata aromatica, eccellente, alla gloria di Roma. E ricordo ancora che la mia pipata destò l'invidia di un

ufficiale spagnuolo, certo De Roa, venuto con altri suoi connazionali, esuli dalla patria, nel seguito di Garibaldi. Il simpatico giovane possedeva ancora un libriccino di *papel de fumo;* ma gli era mancata la foglia, e sperava di averla da me. Lo disingannai, mostrandogli un involtino di caffè macinato, che mi aveva regalato il collega; ma anche lo resi felice, dandogliene tanto da farsi quattro o cinque involtate per i suoi *papelitos*.

Così fumò anch' egli, il bravo De Roa, bellissimo brunetto, cavalleresco e prode, che seppi poi ufficiale d' ordinanza del generale Prim, e morto più tardi nella guerra contro i Carlisti. Sia pace alla sua bell' anima: per intanto, egli fece nobilmente il suo dovere a Mentana. E non poteva capire come si potesse dare indietro altrimenti che al passo. Nella terza fase della battaglia, quando nessuno più valse, nè Menotti, nè Canzio, nè Frigésy, a fermare certe giovani schiere che erano state colte

da un panico strano, e mentre Garibaldi, fermo a cavallo sulla strada, fremeva di tanta codardia, mettendo lampi di sdegno dagli occhi fulminei, avvenne al De Roa di sciabolare un soldato che si era buttato a terra, contorcendosi nello spasimo della paura e gridando: "chi me l'avesse mai detto!„ E non voleva lasciare il fucile, quel pauroso, stringendolo forte tra le mani convulse, non sentendo le piattonate, non sentendo i rimbrotti. Garibaldi calò le pupille un istante, a guardare la triste scena; pensò, torse le labbra, poi levò la mano in atto solenne, dicendo al concittadino del Cid:

— Eh, lasciatelo stare! —

Fu grazia della vita allo sciagurato, ma fu anche una sentenza peggior della morte, se quel convulsionario l'ha intesa. Che orrore per lui, se vive ancora e ne conserva memoria!

Ritorniamo al monte Sacro. Verso l'imbrunire fu deciso di dar volta a Castel Giubileo, donde la mattina eravamo

partiti con tante speranze. Garibaldi aveva un messaggio da Roma: niente da sperare, là dentro, dove in quel medesimo giorno erano giunti i Francesi a sostegno del poter temporale. Per questo fatto le cose prendevano una piega diversa. Bisognava far testa a Monterotondo, l'ultimo punto a cui giungesse la strada ferrata, donde potevamo aver munizioni e vettovaglie, dove, infine, si sarebbero presi i provvedimenti opportuni per proseguire la guerra. Il Generale ordinò che si facessero fuochi sul monte Sacro, per simulare un bivacco; noi dell'avanguardia restando in retroguardia, dovevamo tenere la posizione fino a tanto il piccolo esercito non fosse tutto avviato, fuori da quel labirinto di colline. Per intanto, rompevamo le staccionate dei prati, e facevamo cataste di legna intorno ai giovani pini che fiancheggiavano la carraia. A quelle cataste, essendo venuta la notte, appiccammo subito il fuoco: un'ora dopo avevamo l'avviso di poterci mettere in marcia.

Un panico notturno, per lo scontro di due colonne, una delle quali aveva smarrito il sentiero e pareva venire dalla parte di ponte Molle, fece correre qualche fucilata. Ne seguì naturalmente un po' di scompiglio. Il maggiore Burlando, giustamente interpetrando l'ordine che avevamo di proteggere la ritirata, pensò che la cosa non potesse farsi a dovere, se non ritornando tutti noi della retroguardia sui nostri passi. Fummo in mezz'ora al nostro accampamento del monte Sacro, tra le cataste che ardevano, malinconicamente sole.

Io pensavo ai bei stratagemmi dei fuochi notturni con cui s'ingannano gli eserciti moderni, come s'ingannavano gli antichi, e cercavo di ricomporre nella mia memoria il quadro dei sarmenti accesi a Casilino, nella guerra tra Cartaginesi e Romani. Ma chi li aveva accesi? Annibale, o Fabio Massimo? Lì per lì, non sapevo. Ma altri pensieri vennero a distornarmi piacevolmente da quella ricerca erudita ed

infruttuosa. Pensai di fatti che la mia bella giornata l'avevo avuta, ed intiera. Le tenebre regnavano intorno a noi, tanto più fitte nello sfondo della scena, quanto più vivi sul primo piano rosseggiavano i fuochi. Ma la giornata era stata singolarmente luminosa: rivedevo la campagna pianeggiante di là dall'Aniene, seminata d'illustri rovine, l'acquedotto Claudio, San Giovanni Laterano con la sua ordinanza aerea di statue, la cupola di San Pietro col suo globo d'oro, monte Mario coi suoi negri lancieri in vedetta, tutta la prospettiva della eterna città circonfusa d'una rosea luce vaporosa, traente all'oro, come nelle glorie dei quadri antichi. Giornata inutile ad altri, che misurano ogni cosa dagli effetti ottenuti; ma non inutile a me, che l'avevo goduta! E pensai che fosse stata fatta unicamente per me; ne fui grato a Garibaldi; gliene sarò grato fin ch'io viva, perchè veramente fu la prima e sarà certamente l'ultima giornata bella della mia vita:

con lui, davanti a lui, senza folle importune a levarmene la vista; vicino a lui nel pericolo lungo, nel pericolo dimenticato tra i lieti ragionamenti, che mi parvero pregustazione dei colloquii d'Eliso; vicino a lui nella speranza, infine, e nel pieno gaudio dell'essere. Viva Garibaldi! e il monte Sacro abbia il più sacro dei miei ricordi per lui.

XIII.

Da capo a Monterotondo. I trecento di Leonida. Digiuno d' Ognissanti.

Sono le undici di sera: " tutto tace il bosco intorno „; anzi, non il bosco, poichè bosco non c' è, ma la macchia nana a ponente della Cecchina. Ci mettiamo in cammino, silenziosi, marciando tutta la notte, guidandoci come possiamo, col far mentalmente alla rovescia quella sequela di giri e diagonali che avevamo già percorsa nella notte antecedente. Fortunati abbastanza, vediamo sull'alba l' eminenza di Castel Giubileo. Non isfuggirò l'occasione d'un bisticcio, dicendovi che per conto mio ci arrivai giubilando. Il maggiore, invece,

era di cattivissimo umore, vedendo troppi fucili abbandonati sulla strada, e non bastando i nostri uomini a caricarseli tutti sulle spalle. Che diavolo era avvenuto? Sapemmo più tardi che intiere compagnie, nel ritorno, facevano getto delle armi, gridando di non voler più combattere per una bandiera regia. Donde avessero cavata la notizia, che la bandiera fosse regia, io veramente non so: bandiera, per verità, non ce n'era nessuna: si voleva giungere a Roma, ecco tutto, e alla scelta della bandiera ci pensasse poi il buon popolo Quirite. Altri, per contro, anche prima della marcia al monte Sacro, avevano lasciato il campo, immaginando che la bandiera fosse rossa. Anche questi avevano il torto; ma con una apparenza di ragione, argomentando dal fatto che l'impresa di Garibaldi era stata sconfessata dal governo italiano, e più chiaramente, più solennemente, da un recentissimo proclama reale. Così noi, poveri reduci della vana dimostrazione

armata, avevamo il male, il malanno e l'uscio addosso.

Alquanto più giù di Castel Giubileo, ritto a cavallo sul binario della strada ferrata trovammo Garibaldi. Fu lieto di vederci, e volle da noi le notizie del nostro esodo. Tutto bene, salvo un piccolo incidente. La sera innanzi, alla prima partenza dal monte Sacro, avevamo fatti avvertire i compagni che stavano dentro il casal dei Pazzi. Ci avevano risposto che sarebbero venuti tra poco, volendo finire un'infornata di pane. Noi ci eravamo contentati della risposta; più tardi, ed al buio, credendo che fossero con noi, ci eravamo avviati senza di loro, avvedendoci solo al mattino della loro mancanza dalle file.

Mentre il Generale mostrava di addolorarsi del fatto, si sentirono grida in lontananza; e giù dalla collina, a gran furia, si videro calare tre uomini! Erano i tre nostri compagni; uno di essi il tenente Pozzo, che per tal modo ebbe la fortuna di dare al Generale i

più freschi ragguagli, le più recenti notizie, che meglio non avrebbe potuto fare il telegrafo. I tre genovesi si erano dimenticati nella stanza del forno: solo un po' prima dell'alba li aveva turbati un suono di cannonate. Usciti all'aperto avevano veduto il campo vuoto, i fuochi già presso a spegnersi e presi di mira da una pioggia di granate, che venivano dalla campagna oltre l'Aniene. Non erano stati a pensarci più che tanto; avevano preso il largo, guidandosi a lume di naso, come noi altri, e via via più spediti, con l'ali alle calcagna, erano venuti a salvezza.

— Bravi! — disse Garibaldi. — E così, stando là dentro, con tanta farina, avrete fatti i taglierini.

— Eh, magari li avessimo fatti! capirà, Generale....

— Capisco; — interruppe il Generale, ridendo; — capisco che a voi altri, genovesi, ci vorrebbe un'osteria ogni mezzo chilometro. —

Si rise tutti, ricevendo la nostra pa-

tente. Era una gentilezza, del resto; tale la faceva il tono bonario, tale la confermava il sorriso amorevole. Ma per verità, se in qualche altra campagna avevamo gradita la frasca, in quella, pur troppo, non c'era stato modo di gradirla, poichè non s'era neanche veduta. Garibaldi, per contro, scherzava volentieri coi genovesi; e volentieri, nelle ore quiete, passando davanti al loro accampamento, accettava due cucchiaiate di minestrone. Era genovese anche lui: nato a Nizza, sì; ma la madre era di Loano, e originaria di Cogoleto; il padre di Chiavari, e i suoi vecchi erano stati genovesi e chiavaresi a vicenda, nel giro di parecchie generazioni, secondo portavano le ragioni del commercio, o i casi della repubblica. La Liguria è tutta Genova, a questo modo; e Genova, nel corso di otto secoli, si è sparpagliata un po' da per tutto, tra il Varo e la Magra.

Arrivati noi della retroguardia, non c'era da aspettar più nessuno. Il Gene-

rale fece togliere da un casotto della strada ferrata una botte di vino, che c'era stata messa in custodia, e ordinò che ne fosse spillato a tutti; liberalità molto opportuna, dalla quale argomentai che su quella strada, per allora, non si sarebbe più ritornati. Dopo di che, avanti ragazzi, e via, alla volta di Monterotondo. Il grosso dell'esercito era salito al paese; noi rimanemmo alla stazione, occupando un casolare abbandonato e stendendo subito i nostri avamposti verso Fornonuovo.

Era il primo di novembre, il dì d'Ognissanti. Non avevamo viveri, nè potevamo sperarne. Si scoperse una cavolaia: lavorandoci attorno per tagliarne, si vide che lasciavamo il meglio in terra; non erano cavoli semplici, ma cavoli rape. Allora si scavò, in cambio di tagliare, e fu portato in cucina tutto il raccolto del campo. Il Tevere diede l'acqua; un paiuolo dimenticato servì a far bollire quella verdura, in due o tre riprese. Ad ognuno toccò il suo tallo;

poca cosa, ed insipida, poichè non avevamo sale da mettere in pentola. Ma non fu male che la porzione riuscisse scarsa, e lo sentimmo presto a certi dolori di stomaco; effetto del paiuolo di rame, che non era stagnato.

Noi eravamo in quelle bellezze, quando dall'avamposto fu dato un allarme. Accorremmo: niente di grave; anzi, una buona sorte per noi. Si avanzava, dopo aver passato il Tevere sulla barcaccia che era in quei pressi, una compagnia d'armati; volontarii, e genovesi, che proprio cascavano a noi, come la manna agli ebrei nel deserto. Li comandava un capitano Valle, di Sestri Ponente, ed erano in gran parte doganieri, bella gente, e bene armata. Il maggiore Burlando offerse loro d'incorporarli: accettarono, formando la quarta compagnia del battaglione.

Una guida, frattanto, veniva da Monterotondo a cercare di noi. Menotti ci voleva alloggiati in paese, e proprio nel castello Piombino. Andammo subito;

ma tanto cresciuti di numero, con tant'altra gente già allogata nelle vaste sale del palazzo barberiniano, ci sentivamo a disagio. Chiedemmo allora, e facilmente ottenemmo dal nostro buon colonnello, di andare ad alloggio nella nostra cascina Villerma. Il vecchio castaldo che la teneva ci rivide volentieri, sebbene non fossimo gli ospiti più desiderabili del mondo. Ma già, se non eravamo noi, potevano esser altri; meglio adunque noi altri, visi ed umori conosciuti, come di suoi figliuoli. Buon vecchierello sorridente! Non aveva nient'altro da darci che paglia; ma quella paglia, son per dire che gli veniva proprio dal cuore. E poi, quando c'è la salute, c'è tutto.

Ma ora, che si fa? Qualcheduno deve andare a prender lingua, a scrutare i cuori e le reni, se gli riesce. Vado io, esploratore e diplomatico da strapazzo; tanto, avrò occasione di vedere gli amici. Ne vedo moltissimi, al primo piano del castello, nell'anticamera di Garibaldi, e

passo un'ora chiacchierando con tutti, mentre si aspetta il Generale, che è salito sulla torre del castello, a specolar la campagna. Egli non scende che sull'imbrunire; mi vede e m'invita a cena. Accetto col gesto, e accetterei con la voce, se il colonnello Basso, segretario di Garibaldi, non mi facesse cenno con gli occhi e col capo. Non lo intendo, ma sto zitto; intanto il Generale si avvia, e l'amico Basso trova il modo di bisbigliarmi all'orecchio: — vieni pure, ma non accettar di mangiare con lui: non ha che una frittata di due ova. Seguo il consiglio del colonnello e i passi del Generale nella sala da pranzo; siedo a tavola, ma non per mangiare, avendo (oh generosa bugia!) pranzato dianzi alla cascina Villerma.

Anche a stomaco vuoto, è quella una deliziosa serata. Il Generale è di buon umore; ragiona di cento cose cogli amici che assistono al suo modestissimo pasto. Tra essi è il Negretti, il famoso ottico italiano, stabilito a Londra, ma ve-

nuto anche lui a fare la campagna dell'Agro romano. È uno dei pochi che abbiano la camicia rossa. Io, non lo dimentichiamo, ho da tre ore una sciabola, la mia Sitibonda del '66, che m'ha portata quel giorno un amico da Genova, insieme con la mia vecchia divisa grigia e la mantellina nera di carabiniere genovese.

Garibaldi è di buon umore, ho detto; confida ancora. Tre giorni prima aveva settemila uomini; non ne ha più che cinquemila, oggi; ma saranno tutti buoni? È il dubbio di parecchi, nella comitiva: il modo tumultuario con cui sono stati accettati e avviati dalle diverse città, la poca o nessuna conoscenza che hanno gli ufficiali di tanta gente nuova, raccolta a Terni e avviata in fretta al confine, ritorna spesso e volontieri sul tappeto, anzi sulla tovaglia. Si squaglieranno a poco a poco, dice un pessimista.

— Ebbene, — conchiuse Garibaldi, — quando saremo in trecento, faremo come Leonìda. —

Egli pronunziava Leonìda, con l'accento sulla penultima. L'ho già notato altrove, ed ho anche soggiunto: "L'eroe di Sparta avrebbe amato udirsi chiamare in quella forma da lui. Chi sa? ora, nel regno delle ombre, o delle luci, ragionano insieme, dopo uno di quei baci elisii, intravveduti dal genio di Dante." Aggiungo ora, per confessione della nostra miseria, che se egli era capace di fare come Leonida, ci sarebbero voluti trecento Spartani, e risoluti al sacrifizio, per fargli compagnia. Ma la storia non si ripete. Del resto, quarantott'ore dopo, su poco più di duemila combattenti, furono cinquecento che gli caddero intorno a Mentana. Come lezione all'Italia d'allora, non fu poi tanto male.

Quella sera, uscii tardi dal castello Piombino. Era buio pesto, nelle scale, tutte piene zeppe di soldati dormenti; ed io, nel discendere, incespicai una diecina di volte, urtando di qua e di là, facendo attaccar moccoli, che pur troppo

non valsero a rischiararmi la discesa. Ma un cerino si accese improvvisamente nell'androne; a quella luce riconobbi un amico, celebre avvocato bolognese, già deputato alla Costituente romana, allora deputato di Forlì al Parlamento italiano, Oreste Regnoli. Egli giungeva allora allora a Monterotondo, e si volgeva al quartier generale per aver notizie del campo dei Genovesi, e ritrovarci un suo giovane amico. Non poteva capitar meglio; il suo valoroso amico diciottenne l'avevo io nella mia compagnia, vivo e sano.

— Venite con me, amico Regnoli, — gli dissi. — Tra quindici minuti potrete vederlo. —

Si uscì insieme a rivedere le stelle: passata la piccola spianata davanti al castello, e un certo portone di villa che mi ha sempre avuto l'aria di un arco di trionfo, entrammo in un vigneto; giungemmo al settimo filare, voltammo a sinistra, e trovato un sentiero campestre, ci avviammo diritti al piazzale

della cascina Villerma. Anche là, nel portone e su per una scaletta che metteva al piano superiore della casa, pestammo piedi e stinchi allungati, facendo attaccar moccoli d'ogni misura. Ma questi erano di fabbrica paesana; accidenti in chiave di casa. Altri dovevo sentirne lassù, nel quartierino, dov' erano gli amici in molta libertà, più che in maniche di camicia, quando giunsi in mezzo a loro ed annunziai una visita, e di un deputato per giunta. Ma riconobbero il Regnoli, un amico, quasi un concittadino, e la mia imprudenza fu subito perdonata.

Gli amici avevano fatto un po' di baldoria; erano riusciti a rifarsi del cavol rapa. Fumavano, allora, avendo trovato non so più come una buetta di tabacco; ma poc' anzi avevano cenato, facendo perfino la minestra, gli epuloni! La zuppiera si vedeva ancora sul desco, ma vuota. Han sempre torto, gli assenti.

— Ma non avete dunque anima? — gridai.

— Chi se lo immaginava? — risposero. — Tu eri in *gaudeamus,* al quartier generale. —

Avevano ragione a rider di me. La burla era feroce: la mandai giù per tutta cena. E così finì il primo giorno del mese di novembre.

Il giorno due fu di calma per il corpo, d'ansietà per lo spirito. Che cosa si farà ora? che cosa non si farà? Chi ne diceva una e chi un'altra. Si pensava ancora a tutti quelli che avevano ripresa la via del confine, quali per la bandiera che non era rossa, quali per il proclama reale che ci metteva al bando, o giù di lì, ma i più perchè avevano fiutata la impossibilità del vincere e non gradivano la prospettiva di marce e contromarce, di stenti e di privazioni, in una guerra di bande. Quanto a noi, conchiudevamo filosoficamente tutti i nostri almanacchi: ci penserà il Generale; noi altri obbediremo, come si è fatto finora.

Ma che cosa pensava egli di fare, specie dopo il proclama accennato, che

sicuramente sarebbe stato seguito da atti di polizia, che avrebbero tagliati i nervi ai comitati nostri e impedito ogni invio di munizioni al confine? Io non lo sapevo; nè fo conto di metter qui le mie povere induzioni d'allora. Solo mi pareva d'intendere che egli, non avendo potuto penetrare in Roma senza il consenso armato della popolazione, non avendo potuto accogliere sotto il proprio comando i due corpi lontani, dell'Acerbi a Viterbo, del Nicotera a Valmontone, volesse aspettare in armi, per qualche settimana ancora, lo svolgersi degli eventi, facendo base in qualche altro luogo, non più a Monterotondo, ma a Tivoli, sulle montagne dell'Aquilano. L'accenno a Tivoli lo avevo avuto quella sera, difatti, udendo che un colonnello doveva andare con tre battaglioni tra Monticelli e Sant'Angelo, che erano per l'appunto sulla strada di Tivoli: mi confermava il sospetto l'invio d'un battaglione, con Marziano Ciotti, ad occupare l'incontro della strada di Tivoli

con la Salara: finalmente, ad ora tarda, seppi che a Tivoli doveva andare la mattina seguente il colonnello Pianciani; senza gente, per altro, con due soli ufficiali, romano a romani.

— E andiamo a Tivoli; — pensai, — vedrò la villa di Orazio, o il luogo dov'era situata, poichè *etiam periere ruinæ*. Peccato che non abbiamo più con noi Ludovico di Pietramellara. Vorrebbero esser odi a tutto spiano. —

Venne la mattina del tre, e fu ordinata la marcia. Ma a me si ordinava anche di andar giudice al tribunale militare nel palazzo Piombino. A che pro' una seduta di tribunale, se si era tutti per muoverci? Avrete tempo, mi dissero allo stato maggiore; non si parte che alle undici. E sia; eccoci in tribunale, anzi *pro tribunali*. Presiede questa volta il maggiore Guerzoni; è avvocato fiscale il maggiore Suliotti. Sbrighiamo le nostre faccende; i processi son chiari; si tratta di qualche prepotenza in casa di privati, e le condanne

son pronte: come poi le faremo eseguire, non avendo sicurezza di mantenere un nostro sistema carcerario, non so. Alle undici abbiamo finito; va ognuno pei fatti suoi; io raggiungo il mio battaglione, uscito dalla cascina Villerma e già in ordine di marcia sulla spianata del castello.

XIV.

In cammino per Tivoli. Lo scontro fatale. Momento epico.

Racconterò io la giornata di Mentana? No, davvero. Brevemente, a sommi capi, in iscorcio, l'ho già fatto in altre pagine: distesamente non saprei, non potrei, non vorrei, dovendo lasciare un simile ufficio a narratori più autorevoli in materia, e meglio forniti di tutte le opportune notizie dei varii corpi impegnati. Ed anzi, volentieri mi fermerei qui, se non pensassi che le mie son note personali, di cose vedute, di sensazioni provate. In questa misura, adunque, e con queste restrizioni necessarie, accogliete il poco che io vi

dirò, per compire la storia dei miei venti giorni di viaggio, che furono poi ventiquattro. Ma i rotti non contano, si dànno per il buon peso.

L'ordine del giorno porta che noi del secondo battaglione genovese marceremo in avanguardia, e il primo battaglione in fiancheggiatori. Con noi è un battaglione di Milanesi, comandato dal colonnello Missori. Così disposti ci mettiamo in cammino, e dopo forse mezz'ora giungiamo alle prime case di Mentana, accolti dall'inno: " *Si schiudon le tombe* „ suonato dalla fanfara della colonna Frigésy. Quella musica piace poco; ad un illustre amico mio, che passa in quel punto a cavallo, non piace niente affatto. Per lui, essa è di mal augurio, non avendo avuto il battesimo del fuoco. Infatti, conosciuta dai volontarii quando già era finita la campagna del '59, non fu suonata in Sicilia, nè sul Volturno, nè in Tirolo; non si è udita mai, se non nelle città, nei teatri, sulle piazze. Garibaldi, poi, ama meglio la

Marsigliese, a cui vengon subito appresso, nelle sue simpatie, il " *Fratelli d'Italia* „ e più un inno del Rossetti: " *Minaccioso l'arcangel di guerra* „ che i suoi legionarii cantavano nel '49, a Roma e a Velletri. Ma basti di ciò; anche l'inno: " *Si schiudon le tombe* „ ha avuto il suo battesimo a Mentana; triste, se vogliamo, ma solenne, e non è più il caso di tornarci su, poichè il sacramento è indelebile.

Io m'ero accostato a Mentana senza sospetto. L'andata pacifica del Pianciani a Tivoli mi prometteva una marcia tranquilla: nè il mio ragionamento interiore poteva esser turbato dal fatto dei fiancheggiatori, essendo costume d'ogni esercito in marcia, su territorio conteso, di aver fiancheggiatori e avanguardia. Noi, dopo tutto, facevamo una marcia di fianco, pericolosa sempre la parte sua, richiedente diligenza somma e celerità singolare. La diligenza si usava: la celerità veniva di costa. Ma le parole dell'amico, che mi era passato

accanto, seguendo il Generale, mi avevano reso pensieroso. Esposi i miei dubbi al maggiore; e il maggiore si contentò di rispondermi:

— Ma che? credevi proprio che andassimo a nozze?

Eppure, guardate, l'aspetto della cosa era quello. Mentana era in festa, sul nostro passaggio, e tutto ci sorrideva dintorno. Già, per sè stessa, Mentana è una borgata simpatica, con case basse e pulite, fiancheggianti una via romanamente lastricata, che va serpeggiando per una insenatura di monte. Sulla nostra sinistra, passata una chiesina campestre, il monte fa una conca dietro la fila delle case, abbastanza vasta per accogliere senza danno della prospettiva due o tre grossi pagliai, e per istendersi in una lunga prateria che va fuori del paese verso una piccola eminenza, su cui è murata una casa padronale, la casa della Vigna Santucci. Sulla destra, e dietro all'altra fila di case, il monte si rompe in greppi, vallette e burroni,

che portano al Tevere l'acqua di otto o dieci rigagnoli. In capo al paese e sulla sinistra, la fila delle case s'innesta in un vecchio castello con negri torrioni, tra i quali, dalla parte di Tivoli, si stende la cortina sormontata da un largo terrazzo, donde una frotta di donne sventola le pezzuole, i fazzoletti, gridando il buon viaggio a noi che passiamo spediti. Salutiamo le donne, salutiamo Mentana, salutiamo l'antica *Nomentum* di cui essa è l'erede, e tiriamo di lungo. Abbiamo fatto a mala pena un centinaio di passi, e vediamo accorrere verso di noi un biroccino, e sul biroccino una donna. Allarghiamo le file per lasciarla passare. È rossa in volto, ha negli occhi il terrore; e passa, gittandoci una frase:

— *Ce so' li papalini, ce so'!* —

— Ah, davvero? — Il maggiore si volta a me, per darmi un'occhiata; e l'occhiata significa: — che cosa ti dicevo io?

Ancora un centinaio di passi, e sen-

tiamo una fucilata. Si dubita di aver male inteso; ed eccone una seconda, che conferma la prima. I fiancheggiatori, sulla nostra diritta, hanno dunque incontrato il nemico? O il nemico ha tirato su Garibaldi, che cavalca sempre alla testa delle sue avanguardie? Affrettiamo il passo, ci mettiamo alla corsa. Ad una svolta della strada vediamo Garibaldi e il suo stato maggiore che salgono una collina, afferrando il colmo, dov'è la casa di Vigna Santucci. Noi, genovesi e milanesi, guidati dal Guerzoni che accorre con ordini del Generale, coroniamo un'eminenza a sinistra, facendo fronte ad un'altra, donde ci viene la fucilata, e che riusciamo ad occupare, ma senza poterla tenere lungamente, tanta è la forza che abbiamo di contro. Ci vien fatto nondimeno di sostenerci saldamente due ore sulla collina primamente occupata, stendendoci anche a coprire la Vigna Santucci; opponendo scarsi fuochi ma risoluti alla fitta grandinata onde ci bersaglia il nemico.

Ma lassù, tra Vigna Santucci e Romitorio (questo nome mi è rimasto nella mente accompagnato all'immagine della eminenza sulla nostra diritta) non siamo che tre battaglioni distesi in catena. La nostra linea, già interrotta dalla strada maestra, ha presto altre soluzioni di continuità, che non possono essere colmate. Le teste di colonna di Menotti e del Frigésy hanno da far fronte a sinistra, donde, precedendo coperti alla lontana, si sono avanzati altri battaglioni nemici, tentando di avvilupparci. E dura aspramente la lotta; una lotta in cui Garibaldi, Menotti, Ricciotti, Stefano Canzio, personalmente s'impegnano contro zuavi, antiboini e cacciatori esteri. Intanto, sopra una collina di destra si è riusciti a portare la nostra artiglieria: i due pezzi guadagnati a Monterotondo, che sono un obice e un cannone rigato da otto, ma che avranno tra tutt'e due a mala pena una trentina di cariche. Facendo volata sul paesello, la nostra artiglieria incomincia a sfolgorare le co-

lonne nemiche irrompenti a sinistra. Di là quattro pezzi in batteria prendono tosto a rispondere. Le riserve pontificie, girando la posizione, mirano a pigliarci di fianco; alcune eminenze importanti son prese, perdute, riprese, perdute ancora. Nel paese di Mentana, presso il castello, facciamo le barricate, lasciandoci il maggiore Federico Salomone con la sua gente e con mezza compagnia dei nostri. Garibaldi stesso, che è da per tutto, accorre a vedere come si tenga quel passo. Ricordo che in quel punto, volendo egli affacciarsi, gli si pianta davanti il capitano Carlino Nicotera, con la mano al morso del cavallo, gridando: " Generale, fatemi fucilare, ma non andrete più avanti. „ E lui a sorridere: sulle prime pareva disposto a contentarlo; indi proseguì allo scoperto, dove grandinava più fitto; stette un momento a dar ordini, poi voltò il cavallo e corse sulla sinistra, dove noi lo seguimmo, verso i pagliai. Colà si era molto avanzato, troppo avanzato, il nemico.

La presenza del Generale rianima i suoi. Menotti, Canzio, Ricciotti, Bennici, Bezzi, Missori e tanti altri hanno raccolto quanta gente han potuto: con essa irrompono sulla prateria. Al grido: “Garibaldi! Garibaldi!„ è una maraviglia di carica vittoriosa, la più bella che io abbia veduto mai. Paga per tutti il reggimento degli zuavi, che si era fatto avanti il primo, e che è scompigliato, sbarattato, disfatto dalla ondata irruente. Più in là, verso il colmo di una collina, vediamo fuggire a spron battuto uno stuolo di cavalieri luccicanti al sole; forse il generale nemico, che era venuto innanzi col suo brillante stato maggiore, credendo vinta per lui la giornata. Giuochi di fortuna! Che sia nostra davvero? Fu allora, per l'appunto, che un illustre amico, ritornando dalla sua carica vittoriosa, mi passò accanto col suo bel sorriso costante sul labbro, e mi lasciò cadere questa frase:

— Ti ho detto tre ore fa che si cominciava male; vedrai che finisce bene.—

Ah, foss'egli stato profeta! Ma tutto diceva di sì, in quel momento felice. Mentana era liberata; Vigna Santucci ripresa. Per tutto il campo erano feriti sparsi, alcuni dei quali, al passar dei soldati con le baionette spianate, gridavano: *ne nous tuez pas.*

Furono tutti rispettati, lo affermo con giuramento. E poichè sono a parlare di me, lasciatemi vantare; è la debolezza del soldato, quando racconta. Di quei feriti ne raccolsi uno, i cui occhi si erano fissati ne' miei, con una espressione dolorosa e supplichevole; e lo feci trasportare sulle braccia di due commilitoni miei, all' ambulanza della vicina chiesuola. Era un caporale; così almeno mi parve, da un nastro giallo che gli girava a staffa sul dosso della manica: aveva delicati i lineamenti del volto, di tipo schiettamente francese, quantunque i baffettini fossero neri, e neri i capelli, un po' radi sulla fronte. Mi sorrise malinconico, in atto di ringraziamento, ed io m' interessai vivamente a

lui, accompagnandolo un tratto, fino al pendìo della collina. Quanto gli sarà giovato il mio piccolo aiuto? Aveva una palla in petto e il pallore della morte sul volto. Pensai alla sua gioventù; pensai a sua madre. Ah, povere madri, in tempo di guerra! povere madri, se in quei momenti un'idea non le sostenesse, e non le affidasse una speranza lontana! Ed ancora pensai che insieme con soldati francesi, otto anni prima, avevamo fatta una guerra fortunata; che con altri zuavi avevamo barattate fraternamente le spoglie, per ballare insieme sulle piazze dei borghi di Lombardia, da Gorgonzola a Treviglio, da Coccaglio a Brescia, da Ponte San Marco a Desenzano. Perchè così mutati in otto anni gli spiriti? E ancora non sapevo che dietro a questi francesi, arruolati nell'esercito pontificio, venivano a masse compatte, girando largo dietro le colline, i francesi dell'esercito imperiale, per entrare in azione sulla nostra sinistra, mentre noi

vittoriosi di un'ora, in quella vittoria avendo messo tutte le forze nostre, non avremmo avuto più nulla da opporre, più nulla!

Fu quello che avvenne. Procedevano i nostri su Vigna Santucci, quando sulla sinistra, e quasi dietro a noi, cogliendoci di rovescio, apparvero nuovi battaglioni sui poggi; non avvertiti sulle prime, creduti amici alla riscossa. Ma qualche fucilata ci avvertì dell'esser loro; i cannocchiali, puntati da quella banda, non lasciarono più dubbio; si riconoscevano anzi, ai pantaloni rossi, i soldati dell'esercito imperiale. Fu allora necessario dar dietro, far conversione a sinistra, per opporci al nuovo pericolo, così perdendo i frutti della carica vittoriosa. Ma qui ben presto occorreva uno di quei fenomeni tanto frequenti in guerra, e presso tutti gli eserciti. Mentre le prime schiere facendo fronte al nuovo nemico resistevano virilmente, e già cominciavano a tenerlo in rispetto, le ultime schiere, ingran-

dendosi il pericolo, non vedendosi forse sostenute alle spalle, si lasciarono cogliere da un improvviso sgomento, si ritirarono a scompiglio verso la chiesuola dell'ambulanza, all'estremità del paese. Invano gli ufficiali con le sciabole in aria tentano di fermare quella valanga della paura. Invano il Generale, accorrendo, tenta di rianimare quel branco di fuggiaschi; invano li rimprovera con aspre parole. — Prima di scappare, voltatevi almeno a vedere chi v'insegue, vigliacchi! — grida egli furente. Ma invano, ho detto e ripetuto: costoro fuggono, fuggono, fuggono, lasciando tutto scoperto il terreno e con esso il lato sinistro del paese, con forse cinquecento uomini tagliati fuori nel suo abitato.

Tra la chiesuola dell'ambulanza e la collina di sinistra, donde i nostri pezzi senza munizioni son costretti a tacere, la strada verso Monterotondo si fa alquanto più stretta. Una carretta d'artiglieria, rimasta là a caso, fa un po' d'impedimento al passaggio. Garibaldi si è

fermato là, col cavallo; non ci sarebbe dunque modo di passare. E nondimeno la fiumana dei fuggenti riesce a dilagare intorno a lui, scavalcando e magari rompendo le siepi. Ogni buon volere è impossibile, superato e travolto ogni ostacolo; grande fortuna se quella paura potrà rallentarsi più indietro, essere ravviata, trasformata ancora in eroismo. Garibaldi tenta ancora questo miracolo, mentre lo seguono i suoi ufficiali, in parte appiedati. Vedo Menotti, a cui è stato ucciso il cavallo, ferito egli stesso alla coscia, venire in giù, torbido nel viso, colla sua rivoltina nel pugno. Quello almeno va al passo, come piace al De Roa. Anch'egli dopo qualche istante si ferma, volendo opporre qualche manipolo di volenterosi all'avanzar del nemico. Si esce dalle siepi, si formano quadriglie, si riprende la fucilata. Dalla parte nostra son due brandelli di compagnie: le altre due, o i brandelli delle altre due, rimasero al maggiore Burlando entro Mentana. Su

noi il nemico vien lento, ma senza esitanza; facendo le quadriglie, fermandosi una a sparare, poi l'altra venendo innanzi a coprirla, e così via: regolarità di movimenti che ammazza!

E ancora bisogna indietreggiare. Oramai si fa il colpo di fuoco per l'onore, non più per la speranza di vincere. Ad un certo punto c'è da saltare una ripa; si casca gli uni sugli altri; io sotto a parecchi, e temo, al dolore acuto che provo, di essermi spezzata una gamba. Non è niente; sono un po' indolenzito, ed anche ferito, poichè sono caduto sul filo della sciabola, che tenevo impugnata colla sinistra, sotto la guardia. La mia Sitibonda si è abbeverata finalmente di sangue, e del mio. I commilitoni mi rialzano da terra; riconosco Ettore Dallera, Luigi Domenico Canessa, un Arduino. Essi mi sollevano, mi trasportano un po' sulle braccia fraterne, fino a tanto non mi cessa il dolore. Il Canessa s'incarica di portare anche la mia sciabola: gliel' ho poi regalata, come cinque ore

prima avevo regalata la mia rivoltina al tenente Graffigna, che non aveva nulla, per insegna di comando, neanche un bastone. Fortuna diversa delle armi! La rivoltina passò ai Pontificii, poichè l'amico Graffigna, rimasto in Mentana, fu fatto prigioniero la mattina seguente. La spada andò tre anni dopo in Francia, ma libera, in difesa di quella generosa nazione, nel piccolo e glorioso esercito dei Vosgi.

Seguitiamo a ritirarci, con le quadriglie francesi a cinquanta passi da noi, al fragore dei loro *chassepots* che fanno veramente prodigi. Guai se quella gente dilaga, giungendo prima di noi a Monterotondo, che è in vista oramai! Ma no; ecco Garibaldi ancora, Garibaldi con un centinaio di uomini, alla riscossa. È gente nuova, o avanzo della vecchia, ch'egli è riuscito a rianimare pur ora? Mi par di sentire, giungendo ad afferrar la spianata, ch' egli ha trovate e prese con sè le due compagnie lasciate di guardia alle carceri. Chiunque siano,

ben vengano. Si avanzano con le baionette spianate; un po' balenanti, mi pare, e Garibaldi non vuole trepidazioni in quel momento supremo. Lo vedo ancora, fiammeggiante cavaliere, nella luce sanguigna del tramonto; ritto in sella, battendo a colpi ripetuti il fianco del suo cavallo alto e bianco, con una striscia di cuoio, all'americana; risoluto di arrestare ad ogni costo un nemico che la fortuna aveva fatto insolente. E percuotendo il cavallo, scendeva dalla spianata, gridando con voce vibrata:

— Venite a morire con me! Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me?

Alcune parole genovesi, augurali, e non di fortuna, accompagnavano la frase italiana; ma la voce si abbassava di un tono, dicendole; mentre era scandito, accentato con fiera progressione il " con me „ ferma l'intonazione e accennante un disperato proposito. L'uomo era solenne, e solenne il momento. E tutti allora i reduci sfiniti, i cadenti spetta-

tori della scena terribile, si strinsero ai fianchi di quel cavallo, confondendosi con quelle due compagnie, travolgendole, precipitandosi con lui nella strada. La carica della disperazione ottiene l'intento; il nemico si arresta, si ritira, facendo fuoco di dietro alle siepi. Garibaldi vorrebbe proseguire; ma a qual pro? A che gli servirebbero, fin dove, quei dugento uomini che porta in mezzo alle schiere nemiche?

L'occhio vigile di Stefano Canzio ha precorso il pericolo. L'animoso ufficiale coglie il momento opportuno del nemico arrestato, si gitta alla testa del cavallo e ne afferra le redini, gridando con voce di amoroso rimprovero, ma donde trapelano tutte le collere addensate da un'ora:

— Per chi vuol farsi ammazzare, Generale? per chi?

Ho veduto, ho sentito: il ripetuto " per chi? „ fu quello che vinse l'animo di Garibaldi, serbando il suo cuore, il suo braccio, il suo nome, alla gloria di una sublime vendetta.

XV.

Triste partenza. Il convoglio miracoloso.
Contrasti della vita.

Non facilmente s'era piegato l'eroe. Aveva data in giro un'occhiata leonina; aveva abbassate le ciglia, forse mormorando quel maraviglioso " avete ragione „ in cui soleva sfolgorare la sua bella modestia, chiudendo molte discussioni e mostrando il lavoro interiore che si faceva rapidamente nel suo nobile spirito; poi aveva dato ancora uno sguardo lungo e profondo in quella penombra della strada contornata di siepi, onde balenavano i lampi della moschetteria contro lui invulnerabile. Nè, ritiratosi lentamente di là, avrebbe voluto

cedere il campo. Non erano ancora di là da Mentana, sulla strada di Tivoli, i tre battaglioni mandati la sera innanzi ad occupare Sant'Angelo? Perchè non si erano mossi? perchè non erano accorsi al cannone? e perchè, finalmente, non avrebbero potuto attaccare nella notte, aiutando così a ripigliar l'offensiva?

Un giovane e bravo ufficiale, il capitano Giacomo Vivaldi Pasqua, si offerse all'incarico di andarli ad avvertire. Aveva il miglior cavallo del piccolo esercito; per una via laterale nei campi, se ancora non c'erano dilagati i nemici, poteva giungere in mezz'ora a Sant'Angelo. Detto fatto, mise il cavallo a galoppo dietro la cascina Villerma: fortunato, passò sulla destra del nemico, salutato dalle fucilate innocue d'una compagnia che il suo passaggio aveva sorpresa: era giunto dal comandante dei tre battaglioni, sì, ma trovando che quelle forze erano state divise, accantonate per compagnie nei casolari sparsi,

non pure di Sant'Angelo, ma di Monticelli, e perfino di Palombara. Ci sarebbero volute ore ed ore, a raccogliere quella gente; e neanche, dopo tanti esempi dolorosi, era da sperare che si potesse venirne a capo.

La sera intanto è venuta; segue la notte, scura per il cielo nuvoloso, e dei tre battaglioni invocati non si ha nuova nè canzone. Ad ora tarda, dopo avere inutilmente specolato dalla torre del castello Piombino, Garibaldi si arrende alla evidenza delle cose, ai consigli di tutti i suoi ufficiali, e comanda la ritirata.

Ne avemmo notizia anche noi, avanzi dei due battaglioni genovesi, che ci eravamo raccapezzati alla meglio, nel trambusto del momento, e stavamo pensando per l'appunto a mandare qualcheduno di noi per chiedere istruzioni al comando. Ci avviammo allora alla piazza maggiore del paese, dov'era tuttavia la carrozza del Generale, che per aiuto nostro riuscì a passare da porta Pia,

allora allora asserragliata di botti. Nella carrozza non era Garibaldi, per altro; c'era Alberto Mario, sottocapo di stato maggiore, il capitano Adamoli e il padre di lui, vecchio patriota, venuto proprio quel giorno ad abbracciare il figliuolo; finalmente ci avevo preso posto io, per cortesia di Alberto. I miei commilitoni genovesi venivano intorno; furono essi che disfecero la barricata, o almeno quel tanto che fosse necessario per lasciar passare la carrozza.

La discesa fu triste; non parlava nessuno. Sulla pianura, oltrepassata di poco la stazione della strada ferrata, raggiungemmo una cavalcata ugualmente taciturna, avviata come noi al confine.

— Generale, siamo qua; — disse Alberto Mario, alzandosi in piedi; — vuol salire?

— No, grazie; — rispose la voce di Garibaldi da quel gruppo di cavalieri ammantellati; — andate pure, vi seguiamo.

La carrozza procedette più lenta, per

non disgiungersi da lui, ed anche per non istancar troppo i soldati che seguivano a piedi, ma che, dopo tutto, il freddo della notte faceva più svelti alla corsa. Giunti a Passo Corese, smontammo ad una casetta alcuni passi distante dal confine. Bevetti colà poche gocce d'acqua; le prime, dopo tante ore di fatica. E passammo il ponte, accolti fraternamente dai granatieri del colonnello Caravà, che ci offersero quanto avevano. Ringraziammo, non accettando nulla: tanto poteva più l'amarezza che la fame. Sapemmo allora che nella giornata i soldati dell'esercito regolare avevano disarmato via via duemila volontarii, ripassanti il confine.

— A che ora? — domandai all'ufficiale che ci dava la notizia.

— Fra le due e le quattro; — mi rispose.

Molte cose si spiegavano allora. Aveva ragione l'ufficiale pessimista, che due giorni innanzi, nel palazzo Piombino, alla tavola del Generale, aveva detta

così crudamente la sua opinione su tanta parte delle nostre forze in campagna. Se quei ducmila fossero rimasti nelle file, sarebbero giunti in azione al momento opportuno di slanciar le riserve. Erano alla coda, forse ancora a Monterotondo, udendo il fuoco d'inferno che si faceva a Mentana; avevano pensato ai casi loro, e risoluto di conservarsi per giorni migliori. Ottima gente! e non essi soltanto, che se n'erano andati, ma anche le molte migliaia che se n'erano rimaste a casa! Intesi allora anche meglio la forza di un ragionamento del mio amico Stefano Canzio. " Per chi vuol farsi ammazzare, Generale? per chi? „ Del resto, chi sa? forse è bene che le cose andassero allora così. Ci vuol filosofia, nelle cose del mondo: la filosofia insegna a sopportare molte noie; e si sopportano più facilmente le cose che non è dato cangiare.

Durum; sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

Ah, ecco da capo Orazio? Ma sì, lettori umanissimi; e Orazio dovrebbe annunziarci vicino il Pietramellara. Il mio buon Ludovico era là, padrone della strada ferrata, facendo da capostazione. Mi vide, mi abbracciò, senza tanti discorsi mi condusse al marciapiede d'asfalto, e mi ficcò in un compartimento di prima classe, dove c'era già un ufficiale inferraiolato, in atteggiamento di riposo. Credetti che l'amico mi mettesse là dentro al caldo, perchè schiacciassi un sonnellino; ma no, faceva dell'altro, l'amico. Dopo due o tre minuti spesi a dar ordini, venne ancora a salutarmi, a darmi il buon viaggio; chiuse egli stesso lo sportello, accostò un fischietto alle labbra e ne cavò un suono acuto; la macchina rispose sbuffando, il treno si mosse crocchiando, e volò via in direzione di Terni. Com'era andata? Evidentemente, ero capitato là nel momento buono. Ad ogni modo, quella partenza improvvisata mi parve un prodigio; ed oggi ancora, quando ci penso, mi par di sognare.

Il mio compagno di viaggio, che riconobbi tosto al fioco lume della lampada, era Augusto Tironi, veneziano. Venezia e Genova, già fiere rivali (la solita storia che bisogna dire quando i due nomi si associano) viaggiarono di buon accordo fino a Terni. Ma si fecero poche parole, quella notte; l'amico era ferito al braccio, e quantunque la ferita non fosse grave, gli pizzicava un po' troppo: del resto non era momento da discorsi allegri. Gaio compagno in altri tempi, il Tironi; sempre ricco di belle fantasie, pronto sempre alla celia. Rammento di lui un aneddoto, e lo metto qui, in mancanza di una conversazione che tra noi in quel momento necessariamente languiva.

Un giorno, Garibaldi era in viaggio nel Veneto. A Lendinara, se ben ricordo, o in altro paese vicino, era stato accolto col suo seguito nella casa del sindaco. Da un pezzo erano là, e non si parlava mai di andare a pranzo, nè si vedevano i segni precursori d'una

chiamata a tavola. Gli ufficiali incominciavano a mormorare; qualcheduno accennava già di voler uscire, per andare a trovare un'osteria.

— Lasciate fare a me, — disse Augusto Tironi, — parlo io al padron di casa; voglio esplorarne l'animo. —

L'idea parve temeraria ai compagni. Il sindaco non aveva accennato di voler dare da pranzo; poteva benissimo non averci pensato e non aver provveduto; nel qual caso una domanda importuna poteva turbargli lo spirito.

— Ma con garbo, veh! — dissero dunque al Tironi. — Pensa che siamo i suoi ospiti.

— Non dubitate, conosco le leggi.

E si mosse, andando in traccia del padrone di casa. Il sindaco, che andava e veniva per le stanze, fece un sorriso amabile a quel gran giovanotto dalle spalle quadre, dalla carnagione bianca e dai capelli rossi, che pareva balzato fuori da un quadro di Paolo Veronese.

— Signor sindaco — incominciò al-

lora il Tironi, rispondendo alla muta interrogazione che gli faceva quell'altro con gli occhi, —

.... e l'ora s'appressava
Che il cibo ne solea essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.

— Oh, non dubiti, non dubiti! — si affrettò a rispondere il sindaco. — È stata colpa della cuoca, che non ha saputo calcolar giusto, preparando per tanti; fra cinque minuti si dà in tavola. —

Mi separai da quel simpatico ufficiale alla stazione di Terni, avendo sentito che in un carro di merci, che doveva esser aggiunto al treno, erano tre compagni genovesi, feriti a Monterotondo. Andato con loro nella paglia, ebbi la fortuna di esser utile, telegrafando ad un illustre chirurgo d'una grande città, per la quale dovevamo passare. L'insigne uomo venne infatti ad aspettarci alla stazione; visitò i tre feriti, diede consigli da pari suo e conforto di buone speranze.

A quella stazione erano accorsi anche due amici artisti, che mi strapparono dal treno e mi condussero in città. D'uno tra essi indossai gli abiti, lasciando per una sera le mie spoglie soldatesche; e poco dopo, vedete stranezza! in una poltrona, a teatro, assistevo alla rappresentazione di un'opera in musica. Mai l'arte dei suoni mi parve più bella; mai ebbi dalle sette note una commozione più viva.

In Francia, lo ha detto un francese, *tout finit par des chansons*. Io, in Italia, finivo la mia piccola odissea con una orecchiata di musica eccellente. La vita è piena di tali contrasti. Ed io vedevo tanta gente allegra, a teatro! tante belle dame sorridenti nella mezza luce dei palchetti ai cavalieri galanti, dai guanti grigi perlati e dai candidi petti di porcellana! Niente di nuovo, niente di grave era accaduto in Italia. Per chi volevate farvi ammazzare, Generale? per chi?

FINE.

INDICE.

PAG.

I. Come si esce da Genova. Gerolamo Costa e Giovan Battista Parodi. Dalla "bella Ninin." 1

II. Da Quarto a Firenze. L'entrata alla Tappa. Nella Galleria degli Uffizî. 19

III. Ludovico di Pietramellara. Si rimonta ai Vespri Siciliani. Calessata musicale 39

IV. Da Firenze a Terni. Formiche ed uomini. Cose antiche e moderne. 58

V. Trecento uomini sulle braccia. La cascata delle Marmore. Poesia d'un viaggiatore e prosa d'un cicerone. 77

VI. Da Terni a Rieti, e da Rieti a Condigliano. L'*eureka* dello stomaco. Le spose Sabine 100

PAG.

VII. La bella gigantessa. Fermate ed ansie di Torricella. Giungono i fucili e passa Garibaldi 121

VIII. Carabinieri Genovesi e Carabinieri Reali. Il passo difficile e l'augurio del doganiere. Ricordo di Pietro Cossa 142

IX. Da Nerola a Montelibretti. La talpa e il ministro di Falconara. Ci siamo. 163

X. La gran notte di Monterotondo. Ritratti garibaldini. Il capitano Uziel. 182

XI. Un fraticello domenicano. I vasi sacri di Fornonuovo. Da Fidene alla Cecchina 205

XII. Sul monte Sacro. Favola antica e storia moderna. La mia bella giornata. 222

XIII. Da capo a Monterotondo. I trecento di Leonida. Digiuno d'Ognissanti. 240

XIV. In cammino per Tivoli. Lo scontro fatale. Momento epico 257

XV. Triste partenza. Il convoglio miracoloso. Contrasti della vita . . . 275

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Anno XXXVI - 1909

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ESCE OGNI DOMENICA IN MILANO

in 24 pagine in-folio a 3 colonne e copertina

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è la sola rivista del nostro paese che tenga al corrente della storia del giorno in tutti i suoi molteplici aspetti: la sola **dove tutto sia originale ed inedito**, e tutto porti un'impronta prettamente nazionale. Non v'è fatto contemporaneo, non personaggio illustre, non scoperta importante, non novità letteraria o scientifica od artistica, che non sia registrata in queste pagine colla parola e col pennello.

Ogni settimana { il **Corriere** di SPECTATOR. le note **Accanto alla Vita** del CONTE OTTAVIO.

Quest'anno pubblicheremo ogni mese un articolo di

FERDINANDO MARTINI

Fuori testo dei **QUADRI A COLORI.**

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre milleduecento pagine, illustrati da oltre 600 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice.

Centesimi 75 il numero

Anno, L. 35. - Sem., L. 18. - Trim., L. 9.

(Per l'Estero, Fr. **48** l'anno.)

PREMIO per i Soci annui: Lo splendido numero di **Natale** e **Capo d'Anno**, dedicato alla **SICILIA** e che porta per titolo **La Conca d'Oro.** Quattordici acquarelli, pastelli e mosaici, riprodotti in tricromia e **Sessanta** incisioni intercalate nel testo. Copertina a colori di **R. Griffi**, testo di **R. Barbiera** e **M. Morasso.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

*

ANTON GIULIO BARRILI

Capitan Dodèro. 15.ª edizione . . . . . L. 1 —
Santa Cecilia. 12.ª edizione . . . . . 1 —
Il libro nero. 4.ª edizione . . . . . 2 —
I Rossi e i Neri. 6.ª edizione. (2 vol.) . . . . 2 —
Le confessioni di Fra Gualberto. 14.ª edizione . 1 —
Val d'Olivi. 19.ª edizione . . . . . 1 —
Semiramide. 9.ª edizione . . . . . 1 —
La notte del Commendatore. Nuova ediz. popolare. 1 —
Castel Gavone. 8.ª edizione . . . . . 1 —
Come un sogno. 28.ª edizione . . . . . 1 —
Cuor di ferro e cuor d'oro. 20.ª edizione (2 vol.). 2 —
Tizio Caio Sempronio. 2.ª edizione 3 50
L'olmo e l'edera. 23.ª edizione . . . . . 1 —
Diana degli Embriaci. 2.ª edizione . . . . . 3 —
La conquista d'Alessandro. 2.ª edizione . . . 4 —
Il tesoro di Golconda. 13.ª edizione . . . . . 1 —
Il merlo bianco. Nuova edizione popolare . . . 1 —
—— Edizione illustrata da A. Bonamore . . . 5 —
La donna di Picche. 4.ª edizione . . . . . 1 —
L'undecimo Comandamento. 12.ª edizione . . . 1 —
Il ritratto del diavolo. 4.ª edizione . . . . . 1 —
Il biancospino. 10.ª edizione . . . . . 1 —
L'anello di Salomone. Nuova edizione popolare . 1 —
O tutto o nulla. 2.ª edizione 3 50
Fior di mughetto. 4.ª edizione 3 50
Dalla rupe. 3.ª edizione 3 50
Il conte Rosso. 3.ª edizione 3 50
Amori alla macchia. 3.ª edizione 3 50
Monsù Tomè. Nuova edizione popolare. . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

ANTON GIULIO BARRILI

Il lettore della Principessa. 9.ª edizione . . L. 4 —
—— Edizione illustrata da Pennasilico . . . 5 —
Casa Polidori. Nuova edizione popolare . . . 1 —
La montanara. 9.ª edizione (2 vol.) . . . . . 2 —
—— Edizione illustrata da Gino De Bini . . 5 —
Uomini e bestie. Racconti d'estate. 3.ª edizione . 1 —
Arrigo il Savio. 3.ª edizione . . . . . 1 —
La spada di fuoco. 2.ª edizione . . . . . 4 —
Il giudizio di Dio . . . . . 4 —
Il Dantino. 3.ª edizione . . . . . 1 —
La signora Autari. 3.ª edizione . . . . . 1 —
La sirena. 4.ª edizione . . . . . 1 —
Scudi e corone. 2.ª edizione . . . . . 4 —
Amori antichi. 2.ª edizione. . . . . 4 —
Rosa di Gerico. 2.ª edizione . . . . . 1 —
La bella Graziana. 2.ª edizione 3 50
—— Edizione illustrata da O. Tofani 3 50
Le due Beatrici. 5.ª edizione . . . . . 1 —
Terra vergine. 5.ª edizione . . . . . 1 —
I figli del cielo. 5.ª edizione . . . . . 1 —
La Castellana. Nuova edizione popolare . . . 1 —
Tra Cielo e Terra. Nuova edizione riveduta dall'autore. 2.ª edizione 3 50
Fior d'oro. 4.ª edizione . . . . . 1 —
Il prato maledetto 3 50
Galatea. 6.ª edizione. . . . . 1 —
Il Diamante nero. 3.ª edizione. . . . . 1 —
Raggio di Dio. 4.ª edizione . . . . . 1 —
Il ponte del Paradiso. 2.ª edizione 3 50

Lutezia. 2.ª edizione . . . . . 2 —
Vittor Hugo, discorso 2 50
Con Garibaldi alle Porte di Roma. Formato bijou. 4 —
Sorrisi di gioventù. Formato bijou . . . . . 3 —
Zio Cesare. Commedia 1 20

OPERE DI EDMONDO DE AMICIS

(EDIZIONI TREVES).

LA VITA MILITARE. **65.**ª impressione dell'edizione del 1880 riveduta dall'autore . . . L. 4 —

Edizione in-8, illustrata da V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci, Ed. Ximenes, G. Amato e G. Colantoni. 3.ª edizione con nuove incisioni aggiunte . . 6 —

Legata in stile *liberty* . 8 — | Legata in tela e oro . 9 —

Nel 1908, anno della morte dell'autore, e 40.° anno dell'opera stessa, si è fatta un'**edizione popolare** della *Vita Militare* a . . . . . 1 —

ed è giunta già al **31.**° migliaio.

Anche dell'**edizione illustrata** fu fatta un'**edizione popolare** al prezzo di 2 50

MAROCCO. 22.° migliaio . . . . . 5 —

Edizione in-8, con 171 dis. di Ussi e Bisco. 3.ª ed. 10 —

Legata in tela e oro 13 50

COSTANTINOPOLI. 29.° migliaio . . . . 5 —

Edizione in-8, con 202 disegni di C. Bisco . . 10 —

Legata in tela e oro 13 50

OLANDA. 19.ª edizione riveduta dall'autore . 4 —

Edizione in-8, con 41 disegni e carta del Zuiderzee. 10 —

Legata in tela e oro 13 50

NOVELLE. 25.ª impressione dell'edizione del 1888, riveduta dall'autore, con 7 dis. di V. Bignami. 4 —

Gli amici di collegio. Camilla. Furio. Un gran giorno. Alberto. Fortezza. La casa paterna.

Edizione in-8, con 100 disegni di A. Ferraguti. 6 —

Legata in stile *liberty*. 8 — | Legata in tela e oro. 9 —

RICORDI DI PARIGI. 20.° migliaio. . . L. 1 —
Il primo giorno a Parigi. Uno sguardo all'Esposizione. Vittor Hugo. Emilio Zola. Parigi.

RICORDI DI LONDRA, seguìti da Una visita ai quartieri poveri di Londra, di L. SIMONIN. 25.° migliaio. In-8, illustrato da 22 disegni. . . . 1 50

POESIE. 12.° migliaio . . . . . 4 —
Legata in tela e oro 4 75

RITRATTI LETTERARII. Nuova edizione popolare in-16, illustrata da 6 fototipie di Zola, Daudet, Augier, Dumas, Coquelin e Déroulède . . . 2 —

GLI AMICI. Due volumi. 21.° migliaio . . . 2 —
È l'edizione completa e originale.
Edizione illustrata in-8, 18.ª edizione ridotta dall'autore, con disegni di Gennaro Amato, Ettore Ximenes, D. Paolocci, ecc. . . . . 4 —

CUORE. Libro per i ragazzi. **448.°** migliaio . 2 —
Nuova edizione in-8 popolare, con 110 disegni di Nardi, Ferraguti, Sartorio. . . . . 5 —
Legata in stile *liberty*. 7 — | Legata in tela e oro . 8 —

L'IDIOMA GENTILE. Nuova edizione riveduta e aumentata dall'autore, con una nuova prefazione. **45.°** migliaio 3 50

ALLE PORTE D'ITALIA. 13.ª impressione dell'edizione del 1888 completamente rifusa ed ampliata dall'autore. 3 50
Edizione illustrata, con 172 disegni di G. Amato. 10 —
Legata in tela e oro 13 50

SULL'OCEANO. 28.° migliaio . . . . . 5 —
Edizione in-8, con 191 disegni di A. Ferraguti. 10 —
Legata in tela e oro 13 50

IL VINO. Nuova edizione in-16, illustrata da A. Ferraguti, Ettore Ximenes, E. Nardi. 2.° migliaio. 2 50
Edizione di lusso in-8, a colori . . . . . 6 —

FRA SCUOLA E CASA. 11.° migliaio. . . 4 —
Racconti: Un dramma nella scuola. Amore e ginnastica. La maestrina degli operai.
Bozzetti: Il libraio dei ragazzi. "Latinorum". Ai fanciulli del Rio della Plata. Il professor Padalocchi. Un poeta sconosciuto. La scuola in casa.

LA MAESTRINA DEGLI OPERAI, racconto (formato bijou). 4.° migliaio. . . . . L. 3 —

IL ROMANZO D'UN MAESTRO. 11.° migl. 5 —

Edizione economica in 2 volumi. 29.ª edizione . 2 —

AI RAGAZZI, discorsi. 13.° migliaio. . . . 1 —

Edizione di lusso legata in tela e oro . . . . 5 —

Edizione di gran lusso con legatura uso antico. 8 —

LA LETTERA ANONIMA. Nuova edizione, illustrata da Mario Pagano e Ettore Ximenes. . 2 50

MEMORIE. 10.° migliaio 3 50

Memorie giovanili: Un Garibaldino fallito. La capitale d'Italia nel 1863. *Memorie di viaggiatori e d'artisti:* Carlo Piaggia. Il capitano Bove. Un poeta vernacolo. Ulisse il Sanguinario. Casimiro Teja. Una visita a Jules Verne. Una visita a Vittoriano Sardou. Come nacque un poeta. *Memorie d'oltralpe e d'oltremare:* Sul lago di Ginevra. Nella Pampa Argentina. Nella baia di Rio Janeiro. *Memorie sacre:* In memoria di mia madre. In tua memoria, figlio mio.

LA CARROZZA DI TUTTI. 22.° migliaio . 4 —

RICORDI d'INFANZIA e di SCUOLA. 10.ª ed. 4 —

Questi deliziosi ricordi sono seguìti dai seguenti bozzetti:

Bambole e marionette. Gente minima. Piccoli studenti. Adolescenti. Due di spade e due di cuori.

CAPO D'ANNO (Pagine parlate). 7.ª ed. . . 3 50

Capo d'anno. Confessioni di un conferenziere. Simpatia. Il Canto XXV dell'*Inferno*, ed E. Rossi. Eloquenza convivale. Scrivendo un libro. Così va il mondo. I nostri contadini in America. La canaglia. Fantasie notturne. Il libro della spesa di Silvio Pellico. Sul Moncenisio.

NEL REGNO DEL CERVINO. Nuovi racconti e bozzetti. 9.° migliaio 3 50

Nel regno del Cervino. Ricordi di Natale. La mia officina. L'ultimo amico. Nel giardino della follia. La posta d'un poeta. Un'illusione. Musica mendicante. Il segreto di Gigina. I vicin d'albergo. La "prima elementare alla doccia„. Sogno di Rio Janeiro. La guerra. Il saluto.

PAGINE ALLEGRE. 9.° migliaio. . . . . 4 —

Il canto d'un lavoratore. I lavoratori del carbone. L'artista del fuoco. La quarta pagina. Le esposizioni e il pubblico. La tentazione della bicicletta. Le alpiniste tedesche. Il paradiso degli Inglesi. Santa Margherita. Una visita all'Accademia della Crusca. Musica fiorentina. Raccomandazioni ed esami. È uscito il libro. La Sicilia in teatro. Piccole miserie dell'ospitalità borghese. Il dottor Orazio. Casa di tutti. Gli azzurri e i rossi. Un amore al giuoco del pallone. Il Vino.

NEL REGNO DELL'AMORE. 9.° migliaio. L. 5 —

L'ora divina. Fiore del passato. Il numero 23. La quercia e il fiore. Un colpo di fulmine. "Nichts„. Lettore traditore. Sulla scala del cielo. Casa Cirimiri. Il supplizio del geloso. Ochina. Il cappotto clandestino. Paradiso e Purgatorio. Un Don Giovanni innocente. L'addio d'Elvira. La signora Van der Werff.

Ediz. in-8, illustr. da G. Amato, R. Salvadori e R. Pellegrini, e legata alla bodoniana con coperta color. 7 —
Legata in tela e oro . . . . . 9 —

ULTIME PAGINE.

I. NUOVI RITRATTI LETTERARII ED ARTISTICI, con 47 fototipie. 3.° migliaio . 3 50

Emilia e Ubaldino Peruzzi e il loro salotto (1865-1870). Renato Imbriani. Gabriele d'Annunzio. L'abate Perosi. Il tenore Tamagno. Giuseppina Verdi. Il violinista Hubermann. Il pittore Gordigiani.

II. NUOVI RACCONTI E BOZZETTI . . 4 —

La città che dorme. La strada nuova e l'antica. Gli amici della strada. La strada notturna. Alla finestra. *Montagne e Uomini:* Alle falde del Cervino. La mia villeggiatura alpina. *Pagine di viaggi:* Il Panteon. Siena. Bordighera. Montecarlo. *Racconti:* Il primo amore di Pinetto. Galeotto fu il mare. "In lacryma Christi„. Lift. La serva del poeta. La vendetta d'uno scrittore. La signorina "ne busca„.

III. BOZZETTI UMORISTICI E LETTERARII *(di prossima pubblicazione).*

ANTOLOGIA DE AMICIS.

Alla Gioventù. **Letture scelte** dalle opere di EDMONDO DE AMICIS. Antologia scolastica e famigliare per cura di DINO MANTOVANI. 13.° migliaio. 2 —

Dove non è indicato il prezzo della legatura in tela e oro s'intende di aggiungere UNA LIRA per ciascun volume.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Quattro Lire.**

BIBLIOTECA "BIJOU,,

Edizioni elegantissime, di gran lusso, stampate a colori.

Poesia:

BACCELLI. *Iride umana.* 3 —
BALOSSARDI. *Giobbe* . . 4 —
BROWNING. *Poesie scelte.* 4 —
COLAUTTI. *Canti virili.* 4 —
D'ANNUNZIO. *L'Isottèo* e *La Chimera.* . . . . . 4 —
—— *Poema Paradisiaco - Odi Navali* . . . . . 4 —
—— *Canto Novo - Intermezzo.* 5.ª impr. dell'ed. 1896. 4 —
GALANTI. *Spirito e cose.* 2 —
GARIBALDI (F. T.). *Fra uomini e cose* . . . . 2 —
GIRARDINI. *Ruri* . . . 3 —
GRAF. *Morgana* . . . 4 —
—— *Le Rime della Selva* 4 —
MASTRI. *Lo Specchio e la Falce.* . . . . . 3 —
MISTRAL. *Mirella*, poema tradotto da Mario Chini . 4 —
MUSATTI. *La rosa dei venti* 3 —
NEGRI (Ada). *Fatalità* . 4 —
—— *Tempeste* . . . . 4 —
—— *Maternità* . . . . 4 —
ORVIETO. *La Sposa Mistica - Il Velo di Maya* . . 3 —
—— *Verso l'Oriente* . . 4 —
PANZACCHI. *Cor sincerum* 4 —
PASTONCHI. *La Giostra d'Amore* e *Le Canzoni* . 3 —
PITTERI. *Patria Terra.* 4 —
—— *Dal mio paese* . . 4 —
REMIGIO ZENA (G. Invrea). *Le Pellegrine.* . . . 4 —
SARFATTI *Rime Veneziane* 4 —
SHELLEY. *Poesie*, tradotte da Roberto Ascoli . . . 3 —
SINDICI. *XIV Leggende della Campagna Romana* . 4 —
VIVANTI (Annie). *Lirica.* 4 —

Teatro:

CHECCHI *Teatro di società* 2 —
Il piccolo Haydn. Mozart fanciullo.
DE CASTRO. *Belkiss, regina di Saba* . . . . . 3 —
GIACOSA. *La signora di Challant*, dramma. . . . 4 —
VERGA. *Teatro* . . . . 4 —
La Lupa. In portineria. Cavalleria rusticana.

Prosa:

BARRILI. *Con Garibaldi alle porte di Roma* . . . 4 —
— *Sorrisi di gioventù.* 3 —
CACCIANIGA. *Lettere di un marito alla moglie morta.* 3 —
CONTINI. *Favole ed Apologhi sociali* . . . . . 3 —
CORDELIA. *I nostri figli.* 3 —
DE AMICIS. *La maestrina degli operai* . . . . . 3 —
GRAF. *Ecce Homo* . . 4 —
KODAK. *Istantanee* . . 2 —
LEGOUVÉ. *Fiori e Frutti d'Inverno.* . . . . . 2 —
MANTEGAZZA. *Elogio della vecchiaia* . . . . . 4 —
—— *L'anno 3000*, sogno. 3 —
RAGUSA MOLETI. *Memorie e acqueforti* . . . . . 4 —
—— *Miniature e filigrane* 3 —
THUN (contessa di). *Quel che raccontò la nonna.* . 3 —
VERGA. *Storia di una Capinera* . . . . . 3 —

Per la legatura in tela e taglio dorato aggiungere cent. 75 per ogni volume.

Dirigere commissioni e vaglia ai F.lli Treves, editori, Milano.